

VITE PARALLELE

IBRIDAZIONI E SOCIETÀ MUTAGENA

Collana di Sociologia a cura di Riccardo Prandini

La società che generò come suo modo di auto-descrizione la sociologia – e che è poi diventata società moderna – sta mutando a ritmi così accelerati che è possibile prevederne solo l'imprevedibilità.

Al limite del pensabile esiste già una società mutagena, capace cioè di mutare i suoi stessi elementi costitutivi, in particolare gli esseri umani e le loro forme di comunicazione, sostituendoli con altro. Ma questa società – caratterizzata dalla potenza di un impianto tecno-scientifico pervasivo, dallo sviluppo accelerato dei nuovi media, dall'alba di una civiltà robotica assistita da forme di computazione artificiali, dalla reticolazione comunicativa del globo – convive con la persistenza e il ritorno di culture e modi di vita arcaici. È in questo unico globo – nebulizzato in molteplici e dissonanti di sfere di significato – in questa *unitas multiplex* confliggente, in questo poliedro complesso che coesistono le "Vite parallele".

Vite che scorrono indifferenti le une alle altre, che si sfiorano, si scontrano, si ibridano, convivono, si arricchiscono, si eliminano, si amano, generano nuova vita e morte. Vite incluse ed escluse nel sociale istituito; vite piene e vuote di significato; vite di scarto e d'abbondanza; vite culturalmente egemoni e subalterne; vite sane e malate; vite comunicanti e incomunicanti; vite abili e diversabili; vite che si nutrono di trascendenza e di immanenza; vite semplici e complesse; vite umane, disumane e post-umane; vite libere e schiave; vite in pace o in guerra; vite felici e infelici; vite naturali e artificiali, vite reali e virtuali, vite che abitano in un luogo o ovunque; vite connesse o sconnesse. Queste "Vite parallele" possono manifestarsi in spazi geopolitici diversi e separati, ma anche nello stesso spazio sociale, dentro a una sola a organizzazione, a una famiglia, a una stessa vita personale. Vite molteplici che non possono più fare affidamento su una sola definizione della realtà, da qualsiasi voce essa provenga. Ordini sociali che debbono fondarsi su una realtà fatta di possibilità e di contingenze, di livelli diversi che si intersecano, ibridano, intrecciano o che si dividono, fratturano e sfilacciano. Ordini che sono irritati costantemente dal disordine: ordini dove l'incontro può sempre trasformarsi in scontro e dove dagli scontri possono nascere costantemente incontri.

Queste “Vite parallele” necessitano di un nuovo modo di pensare il sociale, le sue linee di faglia, le sue pieghe, le sue catastrofi, i tumulti che fanno emergere nuove e inattese realtà. Una sociologia in cerca di una ontologia del sociale specifica; di metodi adatti per analizzarla e di teorie sufficientemente riflessive da comprendere se stesse come parte della realtà osservata. Una sociologia che sappia riacquisire uno spazio di visibilità nel dibattito pubblico, intervenendo con conoscenze solide, ma anche con riflessioni e proposte teoriche critiche e immaginative.

La Collana ospiterà saggi e ricerche che sapranno connettersi ai temi appena esplicitati, con particolare attenzione ai giovani ricercatori, ma anche a traduzioni di opere che siano di chiaro interesse per lo sviluppo del programma.

VITE PARALLELE

è una Collana diretta da Riccardo Prandini.

I testi sono sottoposti a una Peer Review double blind.

Comitato scientifico:

Maurizio Ambrosini (Università di Milano) - **Andrea Bassi** (Università di Bologna) - **Maurizio Bergamaschi** (Università di Bologna) - **Vando Borghi** (Università di Bologna) - **Paola Borgna** (Università di Torino) - **Matteo Bortolini** (Università di Padova) - **Alberto Cevolini** (Università di Modena e Reggio Emilia) - **Giancarlo Corsi** (Università di Modena e Reggio Emilia) - **Andrea Cossu** (Università di Trento) - **Luca Diotallevi** (Università di Roma Tre) - **Luca Fazzi** (Università di Trento) - **Rosangela Lodigiani** (Università Cattolica di Milano) - **Tito Marci** (Università di Roma, Sapienza) - **Luca Martignani** (Università di Bologna) - **Antonio Maturo** (Università di Bologna) - **Giorgio Osti** (Università di Trieste) - **Emmanuele Pavolini** (Università di Macerata) - **Luigi Pellizzoni** (Università di Pisa) - **Massimo Pendenza** (Università di Salerno) - **Luigi Tronca** (Università di Verona).

Martina Visentin,
Thomas H. Eriksen

Identità instabili

Vivere in una società incandescente

VITE PARALLELE

IBRIDAZIONI E SOCIETÀ MUTAGENA

Collana diretta da Riccardo Prandini

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del Progetto “*Millennials Character. Storie e forme di vita fra il centro e la periferia della crisi*”, finanziato dal Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali – SPGI dell’Università degli Studi di Padova.

Immagine di copertina di Nicola Mastroianni

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Una premessa per il lettore , di <i>Martina Visentin</i>	pag.	13
1. Vivere in un mondo incandescente. Introduzione all'antropologia del cambiamento accelerato , di <i>Martina Visentin</i>	»	17
1.1 "Non esiste curva dove non si possa sorpassare"	»	17
1.2 Un inventario concettuale	»	25
2. Essere norvegese in un mondo che rimpicciolisce. Riflessioni sull'identità norvegese , di <i>Thomas Hylland Eriksen</i>	»	29
2.1 L'invenzione attuale dell'identità norvegese. La creazione della Nazione norvegese	»	30
2.2 L'identità nazionale in un mondo che cambia	»	41
2.3 Dove si trova l'identità norvegese?	»	52
3. Affastellamento verticale e continuità. Sui regimi temporali nella cultura popolare , di <i>Thomas Hylland Eriksen</i>	»	55
4. "Surriscaldamento ideologico": apertura e chiusura nel mondo del XXI secolo. Riflessioni a partire da un caso norvegese , di <i>Thomas Hylland Eriksen</i>	»	71
4.1 Surriscaldamento e identità sociale	»	72
4.2 L'attacco terroristico del 22 luglio	»	79
4.3 Conclusione. Ontologie politiche in conflitto	»	85
5. Identità instabili nell'epoca del cambiamento accelerato: un approfondimento qualitativo	»	89
5.1 Diventare adulti in Europa e in Italia. Una eterna lotta fra Davide e Golia.	»	89

5.2 Identità surriscaldate. Verso un ideal tipo emergente?	pag.	96
5.3 Conclusioni	»	106
Conclusioni. “Connecting the dots”, di Thomas Hylland Eriksen e Martina Visentin	»	109
Bibliografia di riferimento	»	115

A Marco, nato insieme a queste parole

Se volessimo individuare un problema di riferimento per descrivere le premure della sociologia classica, allora indicheremmo quello del “riscaldare” la società. Nel momento in cui nasce la riflessione sociologica, alla fine dell’Ottocento, la società era infatti spesso caratterizzata come un oggetto che sta perdendo calore. Concetti come quelli di “effervescenza sociale”, “movimento”, “comunità”, “carisma”, “solidarietà”, “socievolezza”, “integrazione”, “partecipazione”, etc., tutti sembrano riferirsi a esperienze positive di vicinanza o avvicinamento, di associazione o processo di socializzazione, di identità condivisa o identificazione, quasi che la società fosse davvero pensata come un’enorme cerimonia di fidanzamento, con tanto di ballo e una buona bevuta (produttivi, evidentemente, di calorie benefiche). Una vera e propria poetica del fuoco, avrebbe scritto Gaston Bachelard, garantiva la tenuta del legame sociale: la società risorgeva sempre e di nuovo nel crogiolo di relazioni calde, intime, appassionanti. Proprio perché la spassionata razionalità del Moderno prefigurava l’estensione della “gabbia di durissimo acciaio” (che si suppone anche fredda) della sfera economica ad altre sfere di vita: e perché la potenza demoniaca del “gelido mostro” statale – e dei suoi apparati burocratici – esondava nelle sfere di vita quotidiane, allora si prescrivevano come cura, delle terapie basate sul riscaldamento così che il calore potesse lenire gli irrididimenti mortiferi del sociale in via di “spegnimento”. Finanche il bagno nella Rivoluzione o il tollerare i conflitti, si rifacevano a una metaforica del calore. È come se posti di fronte al passaggio dalle società pre-moderne a quelle moderne, i padri fondatori della disciplina non potessero che riattivare – in modo difensivo – le tradizionali metafore della società a “scala umana”: per reagire alla impressionante ascesa del sociale astratto, impersonale e sistemico – che sempre più chiaramente andava distinguendosi dalle interazioni tra presenti radicati nel locale – si chiedeva maggiore interazione umana, maggiore presenza. Il riscaldamento era la soluzione, come per le solitarie e fredde notti di inverno, aspettando primavera.

Un secolo più tardi circa, per la precisione nel 2016, veniamo a sapere che per la prima volta l’umanità spende più soldi per raffreddare i suoi involucri vitali che per riscaldarli. Il problema ora – e tutta la metaforologia segue velocemente – è quello del troppo calore o, seguendo il consiglio degli Autori di questo volume, il surriscaldamento che tende a trasformarsi in incandescenza non più manipolabile. Cosa è successo di così influente in questo breve arco di tempo, tanto da far cambiare le metafore di base per interpretare il presente e il futuro? Tra i tanti fenomeni che potrebbero essere richiamati, mi concentro su quello che a mio avviso rende maggiormente interessante questo libro per la Collana. Sintetizzerei così: la società pre-moderna, e la prima parte della Modernità, differenziate per strati e/o sulla differenza

centro/periferia – cioè strutturate attraverso un principio di disegualianza che separa sfere di senso autoconcluse e a confini fortemente impermeabili – viene sostituita da una società differenziata per funzioni. Questo cambiamento di forma della differenziazione, sostenuto e spinto dai nuovi mezzi tecnologici e di diffusione delle informazioni, accende processi comunicativi tendenzialmente globali che rompono l'equilibrio premoderno tra fenomeni di scala macro e micro. Il salto di scala che produce il sociale “sistemico”, prevalentemente osservato in termini di quantità crescenti (anche attraverso i nuovi Big data), trasforma qualitativamente la società e l'esperienza che ne facciamo. Se in un primo momento lo Stato (in specifico il welfare state), le comunità immaginarie (le Nazioni), il diritto inter-nazionale, etc., contengono il collasso delle diverse scale, con la globalizzazione tutto sembra potersi connettere, toccare, comunicare, interagire. Si tratta del fenomeno ben conosciuto della “compressione spazio-temporale” che mette in contatto cose, persone, idee, etc., che nel passato erano s-connesse. Si tratta di un vero e proprio collasso di scala o, in altri termini, di una catastrofe. Se nelle società premoderne – diversamente da quanto uno sguardo nostalgico ci fa immaginare – il livello di integrazione tra i diversi strati-mondi era paradossalmente minore perché contenuto in nicchie a confini certi, ora la società viene integrata sistemicamente, rendendo possibili processi e scambi che travalicano confini sempre più porosi. Dopo una prima sbornia di globalizzazione (e globalizzazione), si comincia a osservare che i processi sistemici – vere e proprie “cosalità” non modificabili dal basso – diventano sempre più percepibili e impattanti a livello locale (senza però che il contrario, simmetrico, accada con tanta facilità: passare dal micro al macro costa molto!): questa asimmetria macro-micro, genera configurazioni multiscalarari difficilmente prevedibili, controllabili che paradossalmente generano una forte integrazione negativa, a dire che un impatto negativo si lega ad altri impatti negativi. Questo collasso-catastrofe trasforma i termini stessi del discorso sociologico. Solo come esempio si pensi alla sostituzione della triade concettuale “equilibrio-ritmo-simmetria” – triade che descriveva le speranze di un progresso umanamente sostenibile – con quella “squilibrio-accelerazione-asimmetria”. La società appare come sempre più squilibrata e diseguale (in tutti i sensi), accelerata fino alla quasi impossibilità di sedimentare esperienze, e asimmetrica in quanto alcuni processi sistemici impattano con più forza di altri sui mondi-della-vita. Le bella favola della reazione dal basso, *Occupy Wall Street*, è appunto una favola. Altri studiosi hanno descritto questa fenomenologia attraverso il cambiamento del “cronotopo” moderno. Nel passato le forme dell'esperienza erano inquadrate in orizzonti di aspettative quotidiane certe, cioè in un presente stabile che connetteva ragionevolmente un passato

di tradizioni “portanti” con un futuro prevedibile e auspicabile. Questo cronotopo ha permesso agli attori sociali – individuali e collettivi – di poter pensare il loro “agire” in modo orientato alla autonomia, al poter condurre la propria vita in modo cosapevole e controllabile. Ora con l’accelerazione e le nuove tecnologie cambia cronotopo: il passato non vuole passare – essendo ormai sempre disponibile nei magazzini digitali – e dall’essere una tradizione “vitale” diventa una pesante eredità di problemi accumulati da cui ci si vorrebbe liberare; il futuro si mostra come uno spazio vuoto, enorme e opprimente di co-possibilità imprevedibili e incontrollabili; il presente si espande per cercare di prendere tempo, ma non agevola come una volta il de-cidere; anzi lo rende preda della oscillazione infinita e del postponimento. Le interviste alle generazioni più giovani, qui pubblicate lo testimoniano.

Gli autori di questo libro lavorano a fondo su questa catastrofe che si evidenzia soprattutto quando gli effetti dei sistemi trasbordano nella vita quotidiana e nelle comunità umane a scala locale. Potremmo parlare di una antropologia sociale o di una sociologia antropologica interessata al mutamento che la catastrofe ha sulla “dimensione-umana” che ancora (e forse per poco) caratterizza la vita quotidiana degli attori sociali. Il focus analitico va allora, non tanto alla nuova struttura sociale che genera incandescenza, quanto alla presenza simultanea, alla compresenza squilibrata, di scale, tempi e complessità diverse, asimmetriche che appaiono indistricabili. Al centro della riflessione sta la contemporanea attuazione di processi contraddittori e di doppio legame: crescita e decrescita; globalizzazione e localizzazione; razionalizzazione e irrazionalizzazione; ricerca e abbandono di identità; accelerazione e decelerazione; standardizzazione e personalizzazione; prevedibilità e imprevedibilità; e via dicendo. E questa nuova attenzione teorica si concentra efficacemente sulle fenomenologie del “lontano che si avvicina” (competendo per risorse prima troppo distanti) o del “vicino che si allontana” (per chiudere la possibilità di condividere risorse) che vanno oggi scatenandosi in modo preoccupante: il risentimento, la protesta, la rabbia, l’invidia. Non a caso si tratta di semantiche che emergono dalla osservazione di altri osservatori. Il poter osservare e il poter essere osservati, producono quelle frizioni che surriscaldano l’ambiente, anche in assenza di presenza concreta. Proprio in questo senso la ricerca che presentiamo rispecchia perfettamente il senso della Collana: la compresenza di Vite parallele che nella loro radicale diversità e intraducibilità, sono necessitate a coesistere senza riuscire a trovare alcuna soluzione-regola equilibrata o razionale ai problemi che ne derivano.

Riccardo Prandini

Una premessa per il lettore

È mio compito premettere alcuni punti per introdurre questo libro.

La finalità principale di questo volume è quella di voler condividere, con un ampio pubblico, l'approccio dell'*overheating* che ha cominciato a diffondersi in Europa, solo qualche anno fa, quando Eriksen e il suo team di ricerca hanno vinto un ERC, un importante finanziamento europeo. Grazie a ciò, nel 2017, ho potuto leggere *Fuori controllo! Antropologia del cambiamento accelerato*, edito da Einaudi. In questo volume l'Autore individua gli aspetti critici della modernità globalizzata, o dell'antropocene, cioè l'era geologica nella quale viviamo, caratterizzata dal dominio dell'uomo sul pianeta che si sta espandendo più velocemente del previsto.

In questa prospettiva, la crescita della popolazione, il consumo energetico e il progresso tecnologico diventano trasformazioni rilevanti per delineare lo scenario nel quale prendono vita processi fuori controllo che tendono, dopo un tempo di significativi effetti positivi, al collasso, producendo surriscaldamento nel mondo. Per Eriksen l'idea di surriscaldamento globale è la narrazione fondamentale del presente ma anche e soprattutto del futuro. Così, ad esempio, la costante crescita del numero dei turisti è fonte di ricchezza per un territorio, ma anche di perdita d'identità; le città sono il centro e la periferia delle aspirazioni più alte degli esseri umani, ma anche di conflitti sociali, economici e culturali difficilmente governabili; Internet ci permette di accedere ad informazioni che prima non avevamo, ma, produce contemporaneamente una mole di rifiuti, non solo digitali, che non sappiamo smaltire.

Gli esiti di questi processi rimangono incerti e indecifrabili. Questo libro vuole essere un tentativo per comprenderli maggiormente.

Vale la pena precisare la scelta della traduzione di *overheating* con 'incandescente'. La prima opera italiana di Eriksen traduce l'idea di un mondo al collasso che attraversa processi fuori controllo (*overheating*) con surriscal-

damento. Insieme a Eriksen e al direttore della collana, abbiamo invece deciso di tradurre *overheating* con ‘incandescente’ per sottolineare maggiormente l’idea che tali processi spesso sono privi di una norma di riferimento a cui tornare. L’idea di surriscaldamento suggerisce uno stato normale a cui fare ritorno. Siamo di fronte, però a fenomeni che sono sempre più difficili da interpretare, affrontare e comprendere.

Esattamente come se provassimo a prendere a mani nude un cibo o un oggetto appena uscito dal forno. Nel rispetto della prima opera di Eriksen, del lavoro di traduzione di Einaudi abbiamo deciso di mantenere ‘surriscaldato’ e ‘surriscaldamento’ nei capitoli di questo libro. Ma il lettore che si troverà di fronte all’aggettivo incandescente ora ne saprà la ragione. Ci siamo permessi di offrire una traduzione alternativa che vuole essere presente anche nell’immagine di copertina. La scelta della immagine vuole richiamare il tema del volume offrendo simbolicamente un’idea di spaesamento in un ambiente molto caldo come può essere una spiaggia.

La prospettiva con cui è stato pensato e progettato questo libro è data dal fatto che condivido con Eriksen l’idea che la conoscenza abbia vie spesso complementari, anche contraddittorie, ma mai univoche. È scritto con un linguaggio comprensibile trasversalmente, le fonti utilizzate sono le più varie.

La stessa struttura del volume vuole mostrare l’approccio del surriscaldamento fin dalle sue origini, chiudendo con un capitolo di ricerca applicativo.

Tale scelta risponde al criterio attraverso cui sono stati selezionati i tre brani che sono diventati i capitoli 2, 3 e 4. Il capitolo 2 catapultava il lettore nel 1993 in una Norvegia alle porte del nuovo Millennio, quando l’Unione Europea si chiamava ancora CE. L’Autore tratteggia un Paese i cui abitanti mangiano probabilmente più hamburger che palle di pesce, i romanzi di Jackie Collins sono più letti dei racconti contadini di Bjørnson e oltre la metà della popolazione può farsi capire in un inglese americano leggermente spezzato. L’impatto della globalizzazione comincia a diventare visibile anche in zone remote della Norvegia, dove i negozi locali possono avere nomi americani e tutti indossano jeans, anche se il clima potrebbe suggerire un altro tipo di abbigliamento. Questi processi di cambiamento culturale sono fonte di grande preoccupazione e su ciò inizia a formarsi una riflessione che lega l’identità di una Nazione ai processi della globalizzazione. Alcuni norvegesi temono l’erosione della loro peculiarità culturale; alcuni lamentano la comparsa degli anglicismi nel dialetto locale; altri si preoccupano degli effetti standardizzanti e alienanti della cultura di massa, lo stile americano. Nella prima parte del capitolo emerge una forte continuità con l’identità del passato, ma è nella seconda che affronta criticamente la costruzione culturale della Norvegia moderna e discute anche di alcune sfide alle percezioni più

note dell'identità norvegese. Nel capitolo 3 Eriksen porta invece il lettore nel 2007. Egli nota un cambiamento fondamentale nella nostra cultura in cui il registro temporale da lento e lineare diventa veloce e momentaneo, dove la distinzione tra informazioni desiderate e indesiderate è sempre più difficile da comprendere. Contrapponendo il lettore mp3 al cd e il web al libro, insieme ad alcuni esempi provenienti dalla cultura musicale, Eriksen sostiene che la società dell'informazione emerge come cascate di segni decontestualizzati casualmente collegati tra loro. Questa accelerazione, insieme a una crescita esponenziale dell'informazione, portano a ciò che egli descrive come *vertical stacking*, tradotto come 'affastellamento verticale' per sottolineare una distanza rispetto a un'idea di cumulabilità razionale e gerarchica.

Eriksen ci avverte che l'affastellamento verticale minaccia lo sviluppo interno nella cultura postmoderna perché diventa sempre più difficile creare narrazioni e sequenze di continuità temporale. È un successivo passo in avanti in cui l'Autore osserva un altro processo di surriscaldamento, ma che non chiama ancora così.

Il capitolo 4 riflette sulla tensione tra i processi di universalizzazione e di particolarizzazione, dimensione fondamentale nella attuale e recente teoria della modernità e della globalizzazione. Il saggio diventa così, nella prima parte, una intensa premessa alle potenziali condizioni che hanno portato alla diffusione attuale dei movimenti politici 'rancorosi' in tutto il mondo. Nella seconda parte, l'Autore passa all'analisi di un evento drammatico che ha implicato una violenta forma di politica identitaria, evidenziandone l'emergere da una situazione di surriscaldamento e la sua collocazione nella grande contraddizione ideologica che divide l'umanità in questo momento.

A questi capitoli, si pongono come capo e coda, due capitoli redatti dalla sottoscritta. Il capitolo 1 presenta l'inventario concettuale dell'approccio di Eriksen come lente di ingrandimento attraverso cui leggere i cambiamenti che avvengono – a qualsiasi livello – nel mondo accelerato.

Vengono illustrati alcuni esempi per aiutare il lettore a entrare nell'antropologia dell'*overheating* o del mondo incandescente. Si vedrà quindi da cosa sono accomunati alcuni fenomeni macro e micro-sociali: dalla giornata tipica di un accademico alla crescita della popolazione mondiale, da Netflix, il servizio di streaming più diffuso al mondo alla scelta di vita di una coppia di fidanzati di Milano. Il capitolo 5, basato su uno studio qualitativo in corso, vuole essere un capitolo di ricerca in cui si tenta di connettere l'approccio del surriscaldamento agli *Youth Studies*. In questo stato di incertezza, dove il cambiamento privo di una direzione avviene a una velocità spaventosa; dove non c'è un copione chiaro da seguire e nessuna autorità di cui fidarsi pienamente, i giovani europei condividono oggi una situazione di dopo modernità,

cioè di mancanza di un progetto collettivo tempestivo e necessario, che possa infondere speranza e determinazione nelle persone, e che possa permettere di risolvere le contraddizioni derivanti dal surriscaldamento. I giovani, i cui mondi di vita vorticosi e surriscaldati sono stati stilizzati in questo capitolo, non vogliono appartenere a una generazione “senza futuro”, ma sono piuttosto desiderosi di un futuro che non è stato ancora definito. Il lettore incontrerà poi le Conclusioni di questo volume in cui vengono tratteggiate alcune tendenze dei processi di surriscaldamento attuali e viene proposta una riflessione sulla ricerca futura. Essa dovrebbe concentrarsi sulle molteplici temporalità del surriscaldamento, in altre parole, sui modi in cui le diverse temporalità si scontrano nella vita quotidiana.

Prima di lasciar spazio ai capitoli del libro, mi permetto di ringraziare alcune persone. Beatrice, Elisa Elena e Francesca, che sono le mie eterogenee fonti *pp*. Nicola Mastroianni, il creativo fotografo con cui abbiamo lavorato per offrire un’immagine coerente con il tema del libro. Il Direttore della collana, Riccardo Prandini che ha dato a me e a Eriksen, in tempi impensabili, la possibilità di pubblicare questo libro. *On your left*, speriamo in altre e future pubblicazioni. Infine, *last but not least*, un grande ringraziamento va al co-autore di questo volume. Ci auguro che questo libro possa trovare una buona accoglienza fuori e dentro la comunità scientifica. Mi auguro poi, e soprattutto, di continuare a lungo questo dialogo iniziato con te, nel gennaio 2018, mentre fuori imperversava una terribile tempesta di neve.

Martina Visentin
Padova, luglio 2019

1. Vivere in un mondo incandescente.

Introduzione all'antropologia del cambiamento accelerato

di *Martina Visentin*

In questo capitolo viene presentato l'inventario concettuale dell'approccio di Eriksen come lente di ingrandimento attraverso cui leggere i cambiamenti che avvengono – a qualsiasi livello – nel mondo accelerato che oggi sperimentiamo tutti, volenti o nolenti, in maniera più o meno consapevole.

Alcuni esempi, illustrati brevemente, possono aiutare il lettore a entrare nell'antropologia dell'*overheating* o del mondo incandescente. Si vedrà quindi da cosa sono accomunati alcuni fenomeni macro e micro-sociali: dalla giornata tipica di un accademico alla crescita della popolazione mondiale, da Netflix, il servizio di streaming più diffuso al mondo alla scelta di vita di una coppia di fidanzati di Milano di vivere a Trento.

1.1 “Non esiste curva dove non si possa sorpassare”¹

Molti fenomeni sembrano svilupparsi a grande velocità, come se fossero costantemente spinti dalla necessità di sorpassare sé stessi. Pensiamo, ad esempio alla crescita della popolazione mondiale, allo sviluppo della più grande piattaforma di streaming al mondo, al lavoro quotidiano di un accademico o alla vita quotidiana di una coppia milanese² come a forme sociali stressate da una costante pressione sull'umano (Rosa 2010; Rosa *et al.* 2019) che spinge questi attori ad essere sempre più veloci, a correre sempre più in fretta. Di seguito si esplicheranno i fenomeni sopra riportati.

¹ Da un'intervista di Ayrton Senna, 1998.

² E tanti altri fenomeni di cui non possiamo fare la tassonomia qui.

La popolazione globale ammonta attualmente a circa 7 miliardi di persone. Più della metà della popolazione mondiale vive in Asia, mentre un quarto risiede in Africa³. Elevati tassi di fertilità in Africa e in Asia, insieme a un calo dei tassi di mortalità e un aumento dell'età media contribuiscono alla crescita esponenziale della popolazione. Le statistiche mostrano che è destinata ad aumentare di quasi 4 miliardi di persone entro il 2100. Anche le migliori condizioni della qualità di vita favoriscono una costante crescita, ma, se nel 2100 potremmo diventare complessivamente 11 miliardi di persone al mondo questo pianeta sarà in grado di sostenerci? E noi saremo in grado di non distruggerlo completamente per le generazioni future? Mentre stiamo scrivendo questo libro, una sedicenne svedese, Greta Thunberg⁴, ha ispirato un nuovo movimento per chiedere ai governi politiche contro il riscaldamento globale. Attraverso i *FridaysforFuture*⁵, è nato un nuovo movimento di sensibilizzazione sui cambiamenti climatici che porteranno al collasso del pianeta, se non verranno attivate politiche di contrasto allo spreco e all'inquinamento ambientale.

Come potremmo vivere in queste condizioni? Ciò che accomuna questi due fenomeni, estremamente legati fra loro, non è molto diverso dal software più diffuso nei telefonini che utilizziamo tutti i giorni. Diversamente da quanto poteva prevedere Steve Jobs, gli *smartphone* che utilizzano il sistema operativo Android sono i più popolari sul mercato, con il sistema operativo Android che nel 2016 ha rappresentato quasi l'85% della quota di mercato delle vendite di *smartphone* agli utenti finali.

Android è stata fondata nell'ottobre del 2013 da Andy Rubin e sostenuta da Google, insieme ad altre importanti aziende hardware e software come Intel e Samsung, che hanno formato la Open Handset Alliance. Nell'ottobre

³ <https://www.statista.com/statistics/264687/countries-with-the-highest-population-growth-rate/> (ultimo accesso giugno 2019).

⁴ Diventata il simbolo e la rappresentante più conosciuta del nuovo movimento ambientalista studentesco. Il 20 agosto del 2018, Thunberg decise di non presentarsi più a scuola fino al 9 settembre seguente, giorno delle elezioni politiche, chiedendo al governo di occuparsi più seriamente del cambiamento climatico, adottando politiche più incisive per ridurre le emissioni di anidride carbonica (tra i principali gas serra). La protesta era nata in seguito a un'estate particolarmente calda in Svezia, che aveva portato a numerosi ed estesi incendi nel paese. La rivista TIME ha inserito Thunberg nella sua lista dei 25 adolescenti più influenti per il 2018. In occasione della Giornata internazionale della donna, Greta Thunberg è stata nominata la donna più importante e influente del 2019 in Svezia. Diverse altre organizzazioni e associazioni hanno assegnato premi a Thunberg per il suo impegno, e per avere contribuito a mantenere l'attenzione su uno dei temi più importanti per il futuro delle nostre società.

⁵ Letteralmente, scioperi scolastici per il clima, <https://www.fridaysforfuture.org/>

2008, HTC ha rilasciato HTC Dream, che è stato il primo *smartphone* a utilizzare il sistema operativo Android.

Sebbene all'inizio l'adozione di Android sia stata lenta, nel 2010 ha iniziato a guadagnare popolarità e a diventare la piattaforma per *smartphone* più venduta al mondo. Android supporta l'esecuzione di applicazioni come Google Maps, Calendar e Gmail, così come applicazioni di terze parti disponibili tramite Google Play, lanciato nell'ottobre 2008 come Android Market.

A marzo 2017 il negozio Google Play ha pubblicato circa 2,8 milioni di applicazioni Android, con 65 miliardi di applicazioni scaricate in tutto il mondo a maggio 2016⁶. Siamo sempre di più e utilizziamo sempre più telefonini, soprattutto Android. Ma che cosa accadrà se un giorno, questo software dovesse saturare il mercato? Sarà poi sempre in grado di superare sé stesso e di soddisfare gli infiniti bisogni dei suoi clienti? Essere un ingegnere che lavora in ambiente Android non deve essere semplice, alla costante ricerca di innovare l'innovazione.

Dobbiamo però puntare anche lo sguardo verso il luogo in cui viviamo.

Condizioni di crescita esponenziale coinvolgono anche il grado di urbanizzazione a livello mondiale. Il *Population Reference Bureau* ha pubblicato dati sull'urbanizzazione globale per continente. Secondo i dati del 2018⁷, il Nord America è il continente più urbanizzato del mondo, con l'82% della popolazione che vive nelle città. Anche l'America Latina e i Caraibi hanno un alto grado di urbanizzazione, con l'80% della popolazione che vive nelle città. L'Europa è al terzo posto. Nel 2010, la quota globale di persone che vivono nelle aree urbane era stimata al 51 per cento, ora si prevede che entro il 2050 questa percentuale salirà al 70 per cento della popolazione mondiale. Anche se il Nord America è stato classificato al primo posto in termini di grado di urbanizzazione, solo una delle città degli Stati Uniti si è classificata tra le dieci città più grandi del mondo: New York City. Tokyo, in Giappone, è stata la città più grande del mondo nel 2010, con 36,7 milioni di abitanti. New York è arrivata con 19,4 milioni di abitanti nel 2010, posizionandosi al sesto posto.

Può essere difficile immaginare come potrebbe essere la vita nel 2050, con il 70% della popolazione mondiale che vive nelle città, ma alcune statistiche mostrano come la vita urbana sia diversa da quella suburbana e rurale.

⁶ <https://www.statista.com/statistics/921152/mobile-android-version-share-worldwide/> (ultimo accesso giugno 2019).

⁷ <https://www.prb.org/2018-world-population-data-sheet-with-focus-on-changing-age-structures/> (ultimo accesso giugno 2019).

Gli abitanti delle città americane possono condurre una vita più “connessa” (cioè connessa a Internet) rispetto alle loro controparti rurali e/o suburbane. A maggio 2013, oltre il cinquanta per cento (59%) di tutti i possessori di *smartphone* viveva in aree urbane. Nell’ottobre 2009, il settanta per cento delle famiglie urbane disponeva di connessioni internet, rispetto al 63,4 per cento delle famiglie rurali. Secondo uno studio del 2014, gli abitanti delle città hanno anche un po’ più probabilità di aver letto un libro negli ultimi 12 mesi. In Europa, il grado di urbanizzazione più alto appartiene al Belgio, con il 98% della popolazione residente in aree urbane. Non ci sono solo però macro-fenomeni accomunati da una costante crescita esponenziale e dalla difficoltà di comprenderne i paradossi e le eventuali correzioni da compiere.

A un livello inferiore, troviamo le persone e le loro risposte rispetto a un mondo che va sempre più veloce. Una delle reazioni principali è la crescita di un risentimento che, dall’America all’Europa, ha trovato una manifestazione evidente nel cosiddetto “populismo” (Diamanti e Lazar 2018), che rappresenta un forte segnale di un problema democratico in corso.

Un team internazionale (formato da oltre 30 specialisti tra analisti e politologi) ha osservato i dati della performance elettorale di tutti i movimenti populistici in 31 paesi europei (UE e non solo). Per riassumere il quadro oggi esistente, basta esporre alcuni numeri: se nel 1998 i populistici partecipavano al governo di due soli stati (Svizzera e Slovacchia) e valevano meno del 7% dei voti complessivi, oggi sono al potere in 11 nazioni, e ben un cittadino europeo su quattro ha votato un partito populista nelle elezioni più recenti.

Venti anni fa, solamente 12,5 milioni di cittadini erano governati da esecutivi che annoveravano al proprio interno almeno una forza populista: oggi quei cittadini sono 170 milioni. Nel nostro Paese possiamo osservare un’altra declinazione di questo risentimento diffuso e sempre più in crescita, attraverso i dati del Rapporto Censis del 2017.

I dati ci dicono precisamente che il blocco della mobilità sociale crea rancore. L’87,3% degli italiani appartenenti al ceto popolare pensa che sia difficile salire nella scala sociale. Così come lo pensa l’83,5% del ceto medio e anche il 71,4% del ceto benestante. Rafforza la tesi il 71,5% del ceto popolare, il 65,4% del ceto medio, il 62,1% dei più abbienti che pensa che sia facile scivolare in basso nella scala sociale. La paura del declassamento sembra essere nuovo fantasma sociale.

Anche l’immigrazione richiama sentimenti negativi, nel 59% degli italiani, con valori più alti, quando si scende nella scala sociale: il 72% tra le casalinghe, il 71% tra i disoccupati, il 63% tra gli operai ha un sentimento di rancore verso l’immigrazione. A ciò si aggiungono i dati sulla sfiducia verso

la politica e le istituzioni: l'84% degli italiani non ha fiducia nei partiti politici, il 78% nel Governo, il 76% nel Parlamento, il 70% nelle istituzioni locali (Regioni e Comuni). Il 60% è insoddisfatto di come funziona la democrazia nel nostro Paese, il 64% è convinto che la voce del cittadino non conti nulla, il 75% giudica negativamente la fornitura dei servizi pubblici. In un mondo sempre più veloce, siamo *overheated*, sia sul piano sociale sia su quello personale. Oltre a un sentimento di diffusa frustrazione e rancore verso la società in cui viviamo, possiamo osservare che anche altri fenomeni sono spinti a essere sempre più veloci e sotto pressione (Rosa 2009; Rosa *et al.* 2018; Maccarini 2018).

Se chiedessimo a una persona qualsiasi, incontrata per caso passeggiando in un parco, cosa fa un professore universitario vi direbbe che immagina questa persona seduta nel suo ufficio a studiare e a scrivere, intenta a uscire poco dal suo studio. Ma cosa accade se anche un accademico incontra una società sempre più veloce, intensa e complessa?

La sua routine, oggi, è molto distante da qualsiasi idea che possa appartenere al senso comune. Immaginiamo di poter guardare alla finestra dell'ufficio di alcuni di questi professori. Un qualsiasi accademico che abbia il suo ufficio a Oslo o a Bologna, una qualsiasi docente impegnata a Londra o a Curitiba hanno qualcosa in comune. Si alzano ogni mattina con il proprio *smartphone* intasato di e-mail, probabilmente da più account, a cui rispondere subito. Prima ancora di mettere i piedi per terra e di assumere una posizione eretta o prima ancora di bere un caffè, ciascuno di loro sta già organizzando, nella propria mente, il lavoro che deve essere svolto il più velocemente possibile. Alle e-mail si aggiungeranno frequentemente una serie di riunioni che hanno lo scopo di rispondere più ad adempimenti burocratici nazionali e internazionali che a discussioni su pregnanti temi di ricerca.

Così, assai spesso, la sfida più grande a cui quel Professore o quella Professoressa dovrà rispondere sarà la costante ricerca di salvare del tempo per poter svolgere realmente il proprio lavoro, ossia studiare e scrivere. Sostanzialmente: fare ricerca. Ciò che sembra quindi accomunare la vita quotidiana di ogni accademico è la costante pressione ad assumere ruoli che esulano da ciò che un professore dovrebbe fare. L'Università ha subito molti cambiamenti, difficili tutt'ora da interpretare, come ci ricordano le ultime ricerche sulla *Higher Education*. È aumentato il managerialismo che ha eroso la possibilità, da parte dei professori, di poter avere una maggior voce in capitolo sul modo in cui è governata l'Università stessa. Si parla oggi di *casualization* delle Università: esse infatti impiegano molto più personale occasionale e a tempo determinato rispetto al personale in servizio. Molti dei nostri migliori

ricercatori sono assunti con contratti a breve termine, mentre la metà dell'insegnamento universitario è svolto da personale occasionale, che ha bisogno di molteplici altri lavori per sopravvivere. A ciò si aggiunge che il management spesso elimina il numero di Facoltà, riducendo così il numero di persone disponibili per insegnare e fare ricerca. Ma le dimensioni delle classi aumentano. Il corpo studentesco allargato e più rappresentativo ha bisogno di molta più cura e attenzione di prima. L'ossessione per le valutazioni e la rendicontazione ha comportato un maggiore onere amministrativo per il corpo docente. A ciò si aggiunge il fatto che i finanziamenti esterni sono diventati molto più difficili da ottenere e richiedono un notevole impegno di tempo per scrivere progetti attraverso cui dare una maggior sostenibilità alla ricerca. Ogni accademico è spinto quindi a lavorare in maniera più veloce, più produttiva, facendo più cose contemporaneamente (multitasking) su piani organizzativi interdipendenti e interconnessi. Ciascun accademico è chiamato a essere un *Fast Professor* (Droz, Stagg 2018) più che uno *Slow Professor* (Berg, Sieber 2016). Essere uno/una *Slow Professor* non significa lavorare meno. Ciò che hanno proposto le Autrici nel 2016 non deve essere frainteso perché molto spesso significa semplicemente lavorare in maniera più approfondita, magari pubblicando anche meno. La traduzione di tutto ciò consisterebbe, ad esempio, nel sostenere, da parte delle istituzioni universitarie borse di studio a lungo termine, posizioni più stabili e progetti di ricerca di medio e lungo periodo. Tali misure potrebbero favorire le persone all'inizio della carriera accademica in modo tale che possano sentirsi più sicure e meno stressate per il futuro immediato, e più capaci di affrontare le grandi tematiche che possono essere iscritte alla loro agenda di ricerca. Non si vuole entrare qui nel dibattito sul miglior modo di rispondere alle sfide della contemporanea accelerazione sociale dentro l'università. Si è voluto sottolineare una condizione e una possibile risposta che ha creato un certo dibattito all'interno delle comunità scientifiche. Diventare *Slow Professor* resta comunque una filosofia di resistenza fruttuosa da adottare, molto più facilmente, magari, una volta raggiunta una posizione strutturata e stabile all'interno delle istituzioni accademiche. Ciò che si è voluto sottolineare, a livello di agency individuale, è la condizione di cambiamento accelerato che accomuna ogni accademico e la difficoltà di rispondere ad esso. Questo tratto può contraddistinguere anche la vita di una coppia milanese con una figlia. Francesca e Luca stanno insieme da molti anni, vivono nella prima periferia milanese. Lui ha un contratto a tempo indeterminato, lei, precaria da quattro anni. Si 'arrabbatta' fra piccole consulenze creative nel mondo dello *storytelling* per la prima infanzia, non le pesa perché hanno una figlia di tre anni e questa instabilità lavorativa le permette, paradossalmente, di avere orari

flessibili per poter crescere la piccola Emma. Sembrano una coppia serena, preoccupata per il futuro, un po' stanca ma, grazie ai genitori di lei, la casa è di loro proprietà. Le spese sembrano infinite, ma non vivono facendo fatica ad arrivare alla fine del mese. Eppure, ascoltando Francesca e una giornata tipica della sua famiglia, la metafora che usa più spesso è che si sente di corsa, come tutte le mamme, ma vivere a Milano non aiuta. Sembra che tutti abbiano fretta, che debbano superarti anche mentre sono in fila sulle scale mobili della metro. Eppure noi viviamo nella prima periferia, a 10 minuti dal centro di Milano, ma la fretta è arrivata anche qua. Per assumere dei tempi in cui respirare tranquillamente te pensa che dobbiamo fermarci e dircelo, ogni sera, prima di cenare, altrimenti anche di fretta mangeremmo!».

Questo pezzo di intervista, che appartiene a un frammento presente nel capitolo 5, prosegue raccontando all'intervistatore che, entrambi, hanno scelto di andare a vivere in un'altra città, per «vivere meglio, in mezzo al verde e circondati da una maggior tranquillità».

Per la precisione, Francesca dirà che hanno cominciato a cercare casa in Trentino perché vogliono offrire un altro modello di vita alla propria figlia.

Al momento della stesura di questo volume, non so se Francesca e Luca siano già a Trento o se stiano ancora tentando di organizzare un trasloco in una delle regioni con il miglior livello rispetto alla qualità di vita (Bes 2018).

Ciò che è interessante sottolineare, è che i processi di accelerazione sociale hanno un impatto sulla vita delle persone. Questo impatto coinvolge molti aspetti della vita personale e sociale, e, rispetto all'epoca precedente, la velocità di questi cambiamenti è visibilmente aumentata. Ciò che possiamo cogliere dal frammento dell'intervista è la pressione a essere parte di un meccanismo che predispone le persone a essere costantemente in attività, senza avere la possibilità di fermarsi a riflettere, o, semplicemente a fruire del momento che stanno vivendo. Tale pressione può essere così forte da spingere una famiglia a organizzare un trasferimento in una regione che sembra avere le condizioni per una qualità di vita migliore, o comunque, un po' più lenta. Non lontano da una dimensione personale di una accelerazione quotidiana pressante, se ora guardassimo nuovamente a livello macro, ad esempio sul fronte dei sistemi organizzativi, potremmo notare elementi molto simili fra la vita quotidiana di Francesca e Luca e Netflix.

Netflix nasce nel 1997 grazie a un'idea di Reed Hastings, ingegnere informatico laureato a Stanford, che dopo aver pagato quaranta dollari di penale per aver restituito il film Apollo 13 in ritardo, comincia a pensare a un servizio di streaming a basso costo, accessibile a qualsiasi fascia della popolazione mondiale e con un'offerta molto ampia di film di ogni tipo. Netflix nasce a Los Gatos, in California, come servizio per il noleggio di DVD, VHS

e videogiochi tramite posta. Sostanzialmente era sufficiente connettersi a Internet, scegliere il film tra quelli disponibili ed attendere l'arrivo via posta del prodotto. Il tutto per circa sei dollari, spese di spedizione incluse. Questa modalità fatica però a decollare, così Hastings decise di passare ad una formula ad abbonamento mensile senza limiti. In pratica, era possibile scegliere tre titoli, riceverli via posta, restituirli e riceverne altri anche più volte nello stesso mese. E fu così che Netflix esplose. Nel 2005 Netflix spediva un milione di DVD al giorno; nel 2009 aveva un catalogo di ormai 100.000 titoli solo su DVD e superato i 10 milioni di abbonati⁸. Nel 2007 a Netflix avviene un *turning point*: al noleggio di film viene affiancata una piattaforma per lo streaming video con la stessa modalità. Sempre con un abbonamento mensile, infatti, si possono guardare online sul sito di Netflix tutti i film e le serie tv che si vogliono, senza alcun limite. Netflix rivoluziona così il modo di fruire dei film. Vale la pena ricordare che nel 2000 Netflix si offrì per 50 milioni di dollari a Blockbuster, che rifiutò. Dopo quindici anni Netflix aveva già quasi settanta milioni di abbonati mentre Blockbuster era fallita. Il primo grande successo fu nel 2011 con *House of Cards*, la prima produzione originale Netflix che ha fatto la storia con oltre venticinque milioni di utenti negli USA. Netflix decide così di investire nella produzione originale di serie tv e film. Nasce il fenomeno del cosiddetto *binge watching*, la pratica di guardare più episodi di una serie tv di fila, senza sosta. *House of Cards* ha talmente successo che viene venduta in tutto il mondo e vince diversi Golden Globe, motivando Netflix a produrre nuove serie tv a marchio Netflix Originals. Nel 2012 comincia a diffondersi in Europa, prima sbarca in Gran Bretagna, poi nel Nord Europa. Nel 2014 il servizio è presente in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea. Dal 2015 Netflix arriva in Italia e i dati che la riguardano sono impressionanti⁹. Netflix viene utilizzato in Italia da quasi 4,5. Fra questi, 2,7 milioni sono donne, che superano così l'audience maschile di 1,8 milioni di utenti. Nel primo trimestre del 2019, Netflix ha oltre 158 milioni di abbonati allo streaming in tutto il mondo. Di questi abbonati, 61,97 milioni provengono dagli Stati Uniti. In linea con l'aumento del numero di abbonamenti, anche nel 2016 il fatturato annuo di Netflix ha raggiunto il massimo storico, pari a 8,83 miliardi di dollari USA. Si tratta di un aumento del fatturato più che decuplicato rispetto al 2005. Nonostante il costante aumento dei ricavi, l'utile netto di Netflix ha avuto un andamento più turbolento. Dopo

⁸ www.netflix.it (ultimo accesso giugno 2019).

⁹ <https://www.statista.com/statistics/932975/netflix-unique-users-by-access-platform-in-italy/>; <https://www.statista.com/statistics/932987/netflix-unique-users-by-access-platform-and-gender-in-italy/> (ultimo accesso giugno 2019).

che il CEO Reed Hastings ha annunciato alla fine del 2011 che l'azienda sarebbe stata suddivisa in due diversi servizi, il valore di Netflix è crollato.

Pertanto, nel 2012, l'utile netto è calato più di 13 volte, dato che la società ha guadagnato solo 17,15 milioni di dollari USA per l'anno. Tuttavia, l'azienda ha registrato il più alto utile netto nella sua storia nel 2014 ed è rimasta relativamente stabile negli anni successivi. Questo dato mostra le stime dei ricavi di streaming di Netflix in Italia dal 2016 al 2020. Secondo le stime, i ricavi di streaming realizzati da Netflix in Italia ammontano a circa 169,94 milioni di dollari USA nel 2019. Ma sarà sempre così? O Netflix sarà costretta a inseguire sempre di più sé stessa? Il catalogo di Netflix cambia ogni giorno, perché c'è sempre qualcosa di nuovo che arriva e qualcos'altro che viene tolto e poi ritorna. Oltre alla possibilità di recuperare quello che già c'è si può quindi iniziare ogni mese guardando quello che di nuovo arriva. L'idea alla base del successo di Netflix è la velocità nel rispondere a (qualsiasi) bisogno di un utente. Ma cosa farà se il mercato, ad un certo punto, verrà monopolizzato da altre piattaforme di streaming? E se non fosse più capace di rinnovarsi come servizio? Non risponderò in questa sede a tutte queste domande. Gli esempi citati però sono finalizzati a mostrare i paradossi sperimentati, sia a un livello personale che sociale, e la difficoltà di saperli leggere o, per lo meno, maneggiare. L'antropologia di Eriksen offre alcuni termini chiave per iniziare a leggere tali fenomeni.

1.2 Un inventario concettuale

Nell'antropologia di Eriksen, vi è un preciso inventario concettuale – rappresentato da alcuni termini chiave – che orientano il lettore nella comprensione dell'approccio teorizzato e che sono i passaggi fondamentali per leggere gli effetti e i paradossi del cambiamento accelerato. Essi sono: i) doppio legame; ii) flessibilità; iii) processi fuori controllo o 'sindrome del tapis roulant'; iv) riproduzione; v) antropocene.

Doppio legame. Il concetto deriva dal pensiero ecologico di Bateson. La teoria del doppio legame fu coniata e sviluppata dall'antropologo Gregory Bateson e dal suo gruppo di ricerca a Palo Alto, *Ecologia e Mente* (1977).

Rientra nella prospettiva sistemica e si riferisce a quelle situazioni comunicative in cui si ricevono messaggi contraddittori. È la costrizione a scegliere fra due alternative incoerenti fra loro. È diverso dalla semplice scelta fra due alternative qualsiasi, dal dilemma o dalla scelta fra due alternative una delle quali sembra meno svantaggiosa dell'altra, o ancora dalle situazioni

in cui si può fare a meno di scegliere, uscendo dal gioco. Nel doppio legame le alternative sono alla pari, e se ne deve scegliere per forza una.

Eriksen utilizza questo concetto per evidenziare la contraddizione che lega crescita e sostenibilità (2016, 32), poiché, oggi, sembra impossibile poter avere entrambe le cose. Esperienze di doppio legame sono riscontrabili anche nella nostra quotidianità. La spinta a comportarsi in modo responsabile dal punto di vista dell'impatto ambientale è oggi molto forte. Spesso siamo invitati a utilizzare i trasporti pubblici piuttosto che la macchina oppure ci invitato ad acquistare alimenti biologici, prodotti localmente, e così via. Allo stesso tempo, possiamo viaggiare occasionalmente in aereo per lavoro o per piacere, e le nostre vite si trovano così a dipendere completamente da un'economia basata sullo sfruttamento dei combustibili fossili. Allo stesso modo, su più vasta scala, e in molte aree del pianeta, politici e uomini d'affari hanno cominciato a parlare di sostenibilità e politica climatica, pur favorendo, allo stesso tempo, una crescita economica che implica quasi sempre un aumento del consumo di energia. Ad un livello più elevato di astrazione, la tensione tra lo sviluppo economico e la sostenibilità umana è inoltre cronica, e costituisce il doppio legame più rilevante del capitalismo del XXI secolo.

Flessibilità. Questo è un altro concetto di Bateson a cui Eriksen si ispira e che è presente in *Ecologia e flessibilità nella civiltà urbana* (1970).

L'idea di flessibilità, è definita come un 'potenziale, non impegnato, di cambiamento'. Analizzando questo concetto, Bateson mette in guardia su due pericoli fondamentali che riguardano la perdita di flessibilità: adottare comportamenti che offrono vantaggi a breve scadenza può portare a irrigidimenti difficilmente eliminabili e, nello stesso tempo, alla formazione di abitudini anch'esse faticosamente removibili. L'assuefazione, la ripetizione, l'abitudine – per esempio– possono essere risposte adattative funzionali al momento, ma alla lunga possono diventare un ostacolo per la sopravvivenza e l'evoluzione dell'ecologia di un sistema. Per Bateson la flessibilità utilizzata ed esaurita dalle popolazioni in continua crescita, riduceva la flessibilità dell'ambiente. Per chiarire meglio l'uso di questo concetto batesoniano Eriksen, cita (2016,33) la metafora utilizzata da Bateson: l'acrobata sul filo. Per mantenere l'equilibrio sulla corda, l'acrobata ha bisogno di passare da una posizione di instabilità a un'altra. Ciò significa che la posizione delle braccia e la loro velocità di movimento (le variabili in campo) devono avere una grande flessibilità per mantenere la stabilità dell'intera performance. Allo stesso modo, secondo Bateson, la flessibilità del sistema dipende dal mantenimento di molte delle sue variabili, accettabili entro certi limiti. Eriksen applica tale concetto a una serie di scenari presenti su scala globale (p.32 e ss.).

Pone l'esempio, a livello di scala planetario, della rivoluzione dei combustibili fossili. L'aumento di flessibilità causato dalla rivoluzione dei combustibili fossili, ossia la capacità di muoversi facilmente, di utilizzare l'elettricità etc., ha tragicamente ridotto la flessibilità del sistema globale. Secondo Eriksen, con una popolazione globale in costante aumento, tornare a un'economia di combustibili pre-fossili sarebbe auspicabile e più che mai necessario, ma difficile da realizzare in pratica. La flessibilità in un campo tende a far perdere la flessibilità in un altro campo. Eriksen guarda all'India. La rivoluzione verde aveva permesso al Paese di lasciarsi alle spalle carestie e povertà. Ma oggi sembra un Paese bloccato in un *cul-de-sac*. L'India non potrà più tornare a pratiche agricole pre-rivoluzione verde; in questo caso è avvenuta una perdita di flessibilità che potrebbe essere riguadagnata grazie a innovazioni tecnologiche in grado di garantire sia un'alta produzione alimentare sia una sostenibilità ecologica nel lungo periodo.

Sindrome del tapis roulant o processi fuori controllo. Per continuare a comprendere tali fenomeni, l'Autore utilizza il concetto della 'sindrome da tapis roulant'. Cita l'incontro fra Alice e la Regina Rossa in cui ad Alice viene detto di correre più veloce che può. Lei lo fa, ma nota che, nonostante stia correndo con tutte le sue forze, rimane ferma dov'è. La competizione, dalla pubblicità allo sport, dall'evoluzione biologica fino all'attività di pubblicazione in ambito accademico spinge, secondo Eriksen, a un adattamento continuo solo per mantenere il proprio posto nell'ecosistema cui si appartiene. La sindrome del tapis roulant è solo un altro segnale di quel grande processo rappresentato dall'intensificazione della competizione che a volte può diventare distruttiva sia a livello ambientale che esistenziale. La coppia milanese, citata all'inizio del capitolo, che è affaticata dalla costante corsa ad arrivare a fine giornata semplicemente per mantenere tutto ciò che ha costruito nella sua vita, può essere un chiaro esempio di sindrome da tapis roulant. Ed è probabile pensare che, il progetto di cambiare città, sia una reazione di de-celerazione in risposta a una costante corsa contro il tempo in nome di un sistema in cui non ci si identifica più.

Riproduzione. Secondo Eriksen le persone sperimentano oggi – ovunque e costantemente – la difficoltà a mantenere il diritto di definire sé stessi e il proprio destino, a tutelare la propria autonomia. Ciò accade sotto ogni punto di vista: economico, culturale e ambientale. Di fronte alla propria fragilità possono iniziare a dare la colpa della loro condizione a qualcuno, cominciando a valutare chi e che cosa incolpare. I dati presentati sul risentimento crescente nel nostro Paese, possono essere un chiaro esempio di quanto ho

appena affermato. Il capitolo 4, che affronta il tema del surriscaldamento ideologico, interpreta la questione in maniera più approfondita.

Antropocene. Termine divulgato dal premio Nobel per la chimica atmosferica Paul Crutzen, per definire l'epoca geologica in cui l'ambiente terrestre, inteso come l'insieme delle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche in cui si svolge ed evolve la vita, è fortemente condizionato a scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana. Questo concetto rappresenta un altro modo per descrivere le conseguenze dell'accelerazione ma osservate su larga scala. Tutto ciò che è umano è così presente e costantemente in crescita che rischia di sovrastare altre specie (vegetali e animali). Eriksen ci ricorda che nel mondo di oggi, tutto ciò che è stato prodotto dall'essere umano è in abbondanza presente nel nostro pianeta, mentre altre specie continuano a esaurirsi. Un altro dato interessante è quello che riguarda il livello di allarme per il declino e la perdita di biodiversità in Italia nel 2015.

Secondo un'Indagine del 2018¹⁰, su 1040 intervistati in Italia, la maggioranza (57%) ha risposto che la questione è molto allarmante a livello globale.

La crescita esponenziale della popolazione, i fenomeni di urbanizzazione sopracitati sono un chiaro esempio di ciò. Il mondo sembra così accelerato in ogni cosa e in ogni dove, ogni fenomeno sembra sul costante punto di essere ingestibile perché la velocità e il surriscaldamento sono contagiosi fino a diventare quasi incandescenti. È un mondo nuovo, deve essere ri-studiato continuamente, dall'alto verso il basso, da destra a sinistra.

¹⁰ <https://www.statista.com/statistics/611219/worries-about-the-decline-and-loss-of-biodiversity-italy-survey/> (ultimo accesso giugno 2019).

2. Essere norvegese in un mondo che rimpicciolisce. Riflessioni sull'identità norvegese¹

di Thomas Hylland Eriksen

Una scogliera rocciosa e desolata che emerge lugubramente dalle acque scure e spumeggianti dell'Artico, la casa di una piccola specie di contadini tracagnotti e di rudi pescatori che si guadagnano faticosamente da vivere nel loro ambiente aspro e ostile. È la Norvegia? No?

La democrazia più perfetta del mondo; insieme alla Svezia ha l'unico Stato sociale a pieno titolo del pianeta, è tecnologicamente molto avanzata e ricca di risorse naturali, e i suoi abitanti godono dei più alti standard di vita al mondo e dell'ambiente meno inquinato. Il sociologo tedesco Hans Magnus Enzensberger ha scritto, nel suo piccolo libro sulla Norvegia (Enzensberger 1984), che questo Paese è simultaneamente un museo etnologico e un laboratorio del futuro. Vista dal punto di vista dell'Europa continentale, la Norvegia è per molti aspetti fuori scala e la caratterizzazione di Enzensberger del Paese come luogo di contraddizioni – incuneato tra la turbolenza della modernità e l'inerzia della tradizione – può essere un buon punto di partenza per riflettere sull'identità norvegese alla fine del secondo millennio.

La prima parte di questo capitolo delinea la narrazione contemporanea sulla *Norwegianness* da parte dei norvegesi stessi. Nella seconda parte faccio luce, in maniera critica, sulla costruzione culturale della Norvegia moderna e discuto anche di alcune recenti sfide alle percezioni più note dell'identità norvegese.

¹ Questo capitolo è una traduzione di: *Being Norwegian in a shrinking world. Reflections on Norwegian identity*. In Anne Cohen Kiel, ed., *Continuity and Change: Aspects of Modern Norway*, Scandinavian University Press 1993. Nel saggio originale l'Autore ringrazia Anne Hambro Alnæs, Kjetil Folkestad, Anne Cohen Kiel, Iver B Neumann e Stein Tønnesson, che nella prima bozza ha individuato anche una serie di inesattezze storiche di fatto. La traduzione è ad opera di Martina Visentin.

2.1 L'invenzione attuale dell'identità norvegese. La creazione della Nazione norvegese

Gli stranieri sono spesso in difficoltà nel descrivere il Paese in termini semplici, ma lo sono anche – ahimè – i norvegesi. Dall'avvento del nazionalismo norvegese nel XIX secolo, le discussioni sul carattere nazionale norvegese sono periodicamente in prima linea nella vita pubblica del Paese, e non mancano mai di suscitare grande passione.

Che cosa significa essere un/una norvegese? Come sono “realmente” i norvegesi e in che senso sono diversi dagli altri popoli?

All'inizio degli anni Novanta questi problemi sono esplosi con un'intensità quasi senza precedenti. Diverse cause hanno scatenato questo forte interesse per l'identità nazionale norvegese, e ne esamineremo più in dettaglio alcune qui di seguito. Vorrei tuttavia ricordare la recente ondata di immigrati non europei; il movimento etnico lappone nel nord; la prospettiva dell'adesione alla Comunità europea; la globalizzazione della cultura e la pianificazione dei Giochi olimpici invernali di Lillehammer (1994), quali processi concomitanti che portano molti norvegesi a grattarsi la testa e a chiedersi: “Chi siamo, e perché siamo così?”

Quando cerchiamo di capire la preoccupazione contemporanea per l'identità nazionale norvegese, dobbiamo tenere presente che la storia del Paese è stata costruita in modo da distinguere la Norvegia rispetto ogni altro Paese europeo, compresi i suoi vicini più vicini, Svezia e Danimarca. Anche se esisteva un regno medievale, dove attualmente si trova la Norvegia, la sua storia di Stato nazionale indipendente è breve e risale alla pacifica secessione dalla Svezia nel 1905. La Svezia, che era tra i vincitori delle guerre napoleoniche del 1814, aveva a sua volta acquisito la Norvegia da uno dei perdenti, la Danimarca. La Norvegia faceva parte del regno danese da più di quattrocento anni. Paese periferico in Europa e nel sistema mondiale fino al XX secolo, la Norvegia è stata poco colpita dai numerosi sconvolgimenti e conflitti che si sono sviluppati dal Rinascimento in poi nel continente, e il suo sviluppo ha seguito, sotto molti aspetti, il proprio corso. In particolare, la Norvegia non è mai stata una potenza coloniale indipendente, né ha avuto un sistema feudale a livello capillare. Per secoli, l'unica grande città con forti legami con l'Europa continentale è stata Bergen, a ovest. Senza una potente borghesia cittadina e senza una forte nobiltà terriera, nel XIX secolo il nazionalismo norvegese, in pieno sviluppo, ha assunto un carattere diverso da quello di altri paesi europei. Enfaticamente rurale ed egualitario nel suo orientamento, tendeva a esaltare i semplici modi di vita della campagna, piuttosto che godersi la *grandeur* urbana o l'orgoglio militare dello Stato. C'era,

dopo tutto, poca *grandeur* e poco orgoglio militare a cui attaccarsi, poiché il Paese era rimasto per secoli nella periferia del regno danese.

L'invenzione della Nazione fu alquanto paradossale perché gli individui, che più fortemente hanno promosso l'idea della "norvegesità" come forma di vita rurale, erano borghesi altamente istruiti e la loro vita quotidiana era molto lontana dai contadini che venivano descritti come portatori dell'identità nazionale. Fu la borghesia urbana, cavalcando un'ondata paneuropea del romanticismo ottocentesco che, verso la fine dell'Ottocento, decise di utilizzare i costumi rurali, le danze popolari e le fiabe come simboli nazionali centrali¹. I contadini che effettivamente indossavano i costumi e ballavano le danze "tipiche", avevano meno probabilità di concepirli come "tipicamente norvegesi" (Østerud 1984). Questa invenzione dell'identità nazionale consiste in quella che un antropologo potrebbe descrivere come una forma di bricolage (dopo Lévi-Strauss 1962), per cui ci si appropria di un insieme di oggetti o simboli noti e si combina in modi diversi per creare nuove forme di significato. Così le vecchie danze, i racconti e l'artigianato della campagna norvegese hanno assunto un nuovo significato quando sono stati giustapposti agli orpelli di uno Stato moderno e di un'ideologia nazionalista.

2.1.1 Nazionalismo

Il nazionalismo è una sorta di ideologia secondo cui i confini politici dovrebbero essere contigui ai confini culturali di un determinato territorio; in altre parole, uno Stato (un Paese) dovrebbe contenere solo persone dello stesso tipo (Gellner 1983²). L'idea della Nazione norvegese è nata quando alcune persone hanno deciso che l'area territoriale (i) conteneva una cultura distinta e (ii) doveva autodeterminarsi politicamente. Nessuna di queste ipotesi era, evidentemente o "naturalmente", vera all'epoca. Durante la fase formativa del nazionalismo norvegese, a metà del XIX secolo, i nazionalisti norvegesi dovettero competere con gli scandinavi, che consideravano la Scandinavia (o almeno Norvegia e Danimarca) come un'unica area culturale². La fusione di un'identità culturale con uno Stato, che è implicita nel nazionalismo, non è di per sé "naturale", come ci hanno ricordato anche i recenti studiosi della storia del nazionalismo (Gellner 1983; Anderson, 1983). Prima (e anche dopo) la Rivoluzione Francese del 1789, pochi Stati erano Stati nazionali: erano anche Stati multiculturali. Alla corte dell'impero

² Questa è una caratteristica comune alla maggior parte dei nazionalismi, vedi Gellner (1983).

ottomano, per citare solo un esempio, si parlavano tre lingue: arabo, turco e farsi (persiano). Alla corte reale di Copenaghen – capitale della Danimarca-Norvegia – venivano utilizzati tedesco, francese e danese.

Il nazionalismo e la Nazione sono prodotti culturali, immaginati dai nazionalisti. La nazionalità è un fatto sociale in quanto gli abitanti di un territorio credono nell'esistenza di quella comunità immaginata (frase di Anderson, 1983) che viene proposta dai nazionalisti. Ritengono di condividere qualcosa di profondo, una parentela metaforica, con tante persone che, in realtà, non conosceranno mai personalmente. È in questo senso che si può parlare della Nazione come di una comunità immaginata; non è più "immaginaria" di altri tipi di comunità, ma è astratta e dipende da una giustificazione ideologica: deve essere "immaginata" dai suoi membri per esistere. Nel caso della Norvegia, il norvegese si è imposto sullo scandinavo e oggi, sicuramente, pochi norvegesi pensano di appartenere alla stessa Nazione dei danesi o degli svedesi. La nazionalità non deve essere necessariamente e fortemente legata a "tratti culturali oggettivi", anche se l'ideologia nazionalista cerca di persuadere la gente che lo è. Sebbene si possa sostenere che i norvegesi sudorientali abbiano più cose in comune con quelli centro-occidentali, tale somiglianza ha poche conseguenze, perché le persone della Norvegia orientale e occidentale insistono sul fatto di appartenere alla stessa Nazione ed escludono gli svedesi da essa.

La Nazione è, in altre parole, un fatto storico e culturale; non è un fatto naturale. Anche il nazionalismo è un fenomeno moderno che fino a poco tempo fa era poco compreso. Poiché i nazionalisti desiderano presentare la loro Nazione come antica e poiché attingono al simbolismo tradizionalista (come i costumi popolari e i miti delle antiche guerre), molti sono stati spinti a credere che le nazioni – come quella norvegese – sono davvero molto antiche. L'uso di vecchi simboli (alcuni risalenti all'era vichinga) nel nazionalismo può essere piuttosto confusivo, poiché suggerisce che la Nazione norvegese possa essere fatta risalire all'era vichinga. Dobbiamo quindi essere consapevoli che questi simboli possedevano originariamente un significato diverso nel loro contesto originario, prima di quel bricolage creativo che ha costruito un ponte tra passato e presente. A quel tempo, la *springar* (un ballo tipico) non era un'espressione dell'identità nazionale, ma un passatempo del fine settimana, o una parte del rito nuziale. Solo retrospettivamente è diventata un'incarnazione della nazionalità.

Guardando criticamente alle fonti storiche del progetto nazionalista, si scopre che sono ambigue. Ad esempio, la storia della regione nordica può essere utilizzata per giustificare un'identità scandinava o regionale come quella norvegese; la storia di ciascun Paese è intrecciata con quella degli altri

paesi scandinavi e, ad un livello più basso, gli abitanti di Sunnmøre possono sentire di avere poco in comune con gli abitanti di Oslo³. La storia è un prodotto del presente e non del passato. Il modo attuale di raccontare l'era vichinga, per esempio, è molto diverso rispetto a quello del XVI secolo. Questi aspetti del nazionalismo e dell'identità nazionale saranno trattati nella seconda metà del presente capitolo. A questo punto va tenuto presente che la Nazione – per esistere come comunità di cittadini che si considerano culturalmente simili – dipende da una giustificazione ideologica. È dato che le nazioni sono prodotti storici, la definizione di Nazione può cambiare. È in tale contesto che il discorso sull'identità nazionale norvegese può essere compreso correttamente.

2.1.2 Tendenze danese-tedesco e nordico

Forse la sensazione che il loro Stato-Nazione e la loro identità nazionale siano vulnerabili, può spiegare il diffuso interesse norvegese a discutere il contenuto del “carattere nazionale”. Il Paese ha una popolazione ridotta, è geograficamente periferico e come Stato indipendente ha una storia relativamente breve. Oggi (1992), sembra che esista un timore reale dell'imminente scomparsa della “via norvegese” se il Paese entrerà nella Comunità europea e gli organizzatori delle Olimpiadi invernali di Lillehammer del 1994 hanno promesso di prendersi cura del patrimonio nazionale nella loro coreografia dell'evento. Tuttavia, l'identità norvegese sembra essere in contraddizione.

La questione della lingua norvegese ne è un forte indicatore⁴. Dall'invenzione della Nazione norvegese a metà del XIX secolo, il Paese è stato diviso in aderenti di Nynorsk (nuovo norvegese) e Bokmål (letteralmente, “lingua del libro”) o Riksmål (lingua statale). Il Nynorsk, una scrittura standard basata su alcuni dialetti rurali, è stato inventato da Ivar Aasen a metà del XIX secolo e ha rapidamente guadagnato popolarità tra alcuni segmenti della popolazione, in particolare nell'ovest e nell'estremo sud. Sostenendo che parlavano il Riksmål/Bokmål, scrivevano veramente in danese ed erano quindi

³ Oslo cerca disperatamente di essere una città grande, vivace e cosmopolita, anche se non riesce a convincere gli stranieri che lo è. Con amici come questo giornalista televisivo, la città se la caverà abbastanza bene senza nemici.

⁴ I linguisti considerano le quattro lingue scandinave – danese, svedese, norvegese standard, norvegese standard e nuovo norvegese – come dialetti strettamente correlati della stessa lingua. Con un certo sforzo iniziale, un parlante di uno dei dialetti (o lingue, come sono definiti politicamente) può facilmente comprendere gli altri. L'islandese e le isole Færøer sono più distintive, anche se sono strettamente legate alle altre. Il lappone e il finlandese appartengono ad una famiglia linguistica diversa, ovvero le lingue ugro-finniche.

poco patriottici, coloro che parlavano il Nynorsk si consideravano i più autentici portatori della Nazione. Ancora oggi, tutti gli alunni devono scrivere composizioni in entrambe le varianti linguistiche che sono, tra l'altro, strettamente correlate.

Anche se la questione linguistica, molto accesa da decenni, è meno viva, la persistenza della divisione indica una riflessione diffusa, consapevole di sé e contraddittoria, sulla propria identità nazionale³.

La questione della lingua norvegese⁵ potrebbe essere articolata come espressione di una divisione culturale tra le correnti danese-tedesca e norrena nella storia culturale norvegese (suggerimento di Øyvind Østerud), dove i movimenti del cristianesimo laico e del totalitarismo si accompagnano allo scetticismo e al Nynorsk della CE⁶ sul versante nordico, di fronte al modernismo e alle tendenze estroverse delle tendenze danesi-tedesche. Una difesa appassionata delle tendenze danesi-tedesche è rappresentata in un libro di Jørgen Haugan (1991), dove l'Autore lamenta, nel suo Paese natale, la mancanza di modi continentali e di una vita intellettuale entusiasmante. Le roccaforti delle tendenze norrene sono le parti occidentali della Norvegia meridionale, mentre le tendenze danesi e tedesche sono più forti nelle città più grandi, in particolare Bergen e Oslo.

Nonostante tali divisioni interne, si potrebbe sostenere che i norvegesi sono generalmente interessati a mantenere la loro specificità e, inoltre, che la maggior parte insiste sul fatto che si tratta di un unico popolo. Trine Deichman-Sørensen (1988) ha suggerito che in un piccolo Paese come la Norvegia, niente unisce la popolazione in maniera più forte dell'interesse generale per la "Norvegia". Ma in cosa consiste questo carattere distintivo? Invece di fornire una lista più o meno casuale dei "tratti culturali norvegesi", illustrerò il recente discorso pubblico sul carattere distintivo norvegese. Spesso, a carattere anedddotico o satirico, gran parte della letteratura popolare sul "carattere norvegese" dovrebbe forse essere letta come dichiarazione politica a sé stante, e non necessariamente come un lavoro "scientifico". Contiene tuttavia molte preziose intuizioni, oltre ad essere un contributo alla definizione dell'identità norvegese.

⁵ Circa il 20% della popolazione utilizza il Nuovo Norvegese, ma si prevede che il 25% delle trasmissioni radiotelevisive nazionali sia in quella lingua. Non ci sono praticamente problemi di reciproca intelligibilità.

⁶ Attuale Unione europea (Ue). Si ricorda che l'articolo risale al 1992.

2.1.3 *Individualismo egualitario*

La maggior parte di coloro che scrivono sull'identità nazionale norvegese sembrano concordare sul fatto che la politica del Paese è caratterizzata da una particolare ideologia democratica, che possiamo provvisoriamente definire individualismo egualitario. L'uguaglianza e l'integrità dell'individuo sono, in altre parole, ritenute molto apprezzate.

Le ragioni storiche e geografiche di tale ideologia sono spesso evocate – ad esempio, le fattorie norvegesi erano sparse in tutto il Paese e non favorivano la diffusione di organizzazione pubblica più presente in altre parti d'Europa; inoltre mancava una forte aristocrazia e le relative gerarchie – ma non entreremo ora in questi argomenti.

L'ideologia dell'individualismo egualitario si esprime attraverso un forte sospetto nei confronti degli arrampicatori sociali e il rifiuto delle gerarchie sociali formali. Nella retorica politica l'uguaglianza è una parola che ha un valore positivo, che riguardi il genere, la classe, la città e la campagna.

Pochi politici oserebbero dire che sono a favore della disuguaglianza. L'ideologia socialdemocratica, che ha guidato la politica norvegese del dopoguerra, esprime tali valori, che sono radicati nel concetto di Welfare State (Esping-Andersen 1984).

L'Autore Aksel Sandemose, immigrato dalla Danimarca, ha coniato la “Legge di Jante” (Janteloven, Sandemose 1953), che presenta un simile egualitarismo in modo meno indulgente. La Legge di Jante afferma – in vari modi – che “non penserai bene di te stesso”. Esprime, in altre parole, un'ideologia dell'uguaglianza che svaluta l'originale e l'insolito. È opinione diffusa che la Legge di Jante sia un aspetto profondamente radicato nella cultura norvegese e che scoraggia il successo e le realizzazioni individuali. Infatti, la Legge di Jante è stata più volte citata dagli imprenditori locali come un ostacolo alla crescita economica e alla prosperità. È vero che la Norvegia ha meno persone molto ricche e quindi ha una maggiore misura di uguaglianza economica rispetto alla maggior parte degli altri paesi, ma non è vero che il Paese ha avuto un tasso di crescita economica insolitamente basso.

Sia come sia, l'idea dell'egualitarismo norvegese ha ispirato, e continua a giustificare, disposizioni giuridiche per l'uguaglianza tra i sessi, un sistema progressivo di tassazione e un settore rurale altamente sovvenzionato. L'individualismo egualitario è spesso citato anche come forza trainante della forte resistenza all'adesione alla CE, che ha raggiunto un picco temporaneo nel referendum del 1972, quando il 52,5% della popolazione ha votato contro l'adesione. L'idea di decentramento, un aspetto correlato a questa ideologia, sarà discussa di seguito.

2.1.4 Consenso, compromesso e giustizia formale

L'antropologo argentino Eduardo Archetti, che vive in Norvegia da molti anni, ha confrontato lo stile della narrazione norvegese con quello prevalente nei paesi cattolici (Archetti, 1984). A suo avviso i norvegesi sono orientati al consenso e ai fatti (*saklige*) quando sono costretti a risolvere insieme dei compiti, ad esempio nelle discussioni e nelle riunioni. Ciò implica che (i) tendono a non essere disposti ad accettare il disaccordo; (ii) si attengono ai fatti ed evitano di includere aspetti personali o altri aspetti formalmente irrilevanti nella situazione.

Per quanto riguarda l'orientamento al consenso, i norvegesi, secondo Archetti, tenderebbero a preferire un cattivo compromesso a una disputa violenta anche se alla fine dovessero emergere vittoriosamente da quest'ultima: vogliono fortemente essere d'accordo.

Per quanto riguarda l'"orientamento al consenso" dei norvegesi, Archetti collega questo aspetto con un'osservazione relativa alla cultura norvegese, vale a dire una preoccupazione per la giustizia formale o, come potrebbe dire un antropologo, per una reciprocità equilibrata.

Questo significa che si restituisce un favore o un regalo quasi immediatamente e si misura il ritorno con precisione matematica. In altre società, la gente potrebbe comprarsi reciprocamente bevande, tazze di caffè o pasti senza chiedere un ritorno immediato del favore stabilendo un rapporto duraturo. In questo Paese invece è raro che le persone non dividano i conti dei ristoranti o dei bar, paghino il proprio ingresso, e così via – anche se si conoscono bene. I norvegesi hanno invece paura di sviluppare impegni o obblighi informali nei confronti di altri?

Hanno semplicemente paura di farsi degli amici? Così può sembrare, se Archetti ha ragione. Può darsi che i norvegesi (e, si potrebbe dire, altri scandinavi), intrisi di protestantesimo e puritanesimo, temano le conseguenze di un'amicizia con una persona che non conoscono già bene. Poiché l'onestà e la sincerità sono valori importanti nella definizione norvegese del Sé, si potrebbe sostenere che i norvegesi abbiano paura di fare promesse di amicizia che potrebbero rompere in futuro.

Ulteriori aspetti della discussione sull'identità norvegese sembrano confermare questa ipotesi.

2.1.5 Il legame con la dimensione rurale

«Puoi farmi uscire da Valdres, ma non puoi far uscire Valdres da me», scrive l'antropologo sociale nativo, Tord Larsen (1984), per illustrare l'intima identificazione dei norvegesi con il loro luogo di origine, anche se da tempo sono emigrati dalla loro valle natale o borgo di pescatori. La Norvegia è stata urbanizzata più tardi di molti altri paesi europei – in gran parte durante il XX secolo – e metà della popolazione vive ancora in zone rurali. Tra coloro che vivono in città, molti mantengono un forte legame affettivo con la casa dei loro antenati, così come i parenti che rimangono in campagna. Anche alcuni dei membri più urbani e sofisticati della borghesia di Oslo lasciano la città a Natale per visitare una remota valle di montagna dove ha origine il loro gruppo di parenti. L'identità norvegese, come viene generalmente definita dai norvegesi, è principalmente un'identità rurale, non urbana.

Gli stranieri a volte si lamentano di quanto sia difficile fare amicizia con i norvegesi che custodiscono gelosamente il loro spazio personale e sembrano preoccupati e un po' spaventati di fronte agli sconosciuti.

Si dice che la maggior parte dei norvegesi, raramente si rivolge a sconosciuti se non è ubriaca o se per qualche motivo o altro deve davvero farlo. Forse questo aspetto dello stile di vita norvegese potrebbe essere legato alle loro recenti origini rurali. In molte zone rurali gli stranieri erano trattati con sospetto e ogni individuo aveva solo un piccolo numero di amici che conosceva intimamente. I villaggi erano assenti.

La situazione sociale tipica della città, che implica un numero molto elevato di conoscenze superficiali, può quindi sembrare alienante e difficile da gestire per le persone con un background rurale.

Un'autopercezione comune tra i norvegesi si uniforma a questa visione: non si considerano un popolo cosmopolita e accomodante, ma piuttosto un po' privato e introverso. In mancanza dei manierismi delle sofisticate urbanità, i norvegesi compensano attraverso un carattere sincero e affidabile – e questa è una caratterizzazione comunemente evocata anche dagli stranieri. L'espressione britannica "carisma norvegese", usata per descrivere persone del tutto prive di grazia e fascino, conferma questa immagine.

2.1.6 Natura e cultura

Il selvaggio e variegato paesaggio norvegese e l'ambiente pulito costituiscono una fonte di orgoglio per molti cittadini del Paese e può rappresentare

la componente più importante nell'immagine standard che la Norvegia presenta agli stranieri. Invece di attingere a grandi tradizioni culturali o a una storia militare di cui essere orgogliosi, i patrioti norvegesi (e sicuramente, i visitatori stranieri) possono parlare delle loro belle montagne, dei laghi puliti e dei fiordi mozzafiato. Un aspetto davvero peculiare dell'identità norvegese sembra consistere nell'uso sociale della natura nel Paese. Un norvegese che non ha interesse per la natura e *friluftsliv* ("la vita all'aria aperta") può essere accusato di essere un povero esemplare dell'umanità. Un gran numero di persone possiede cottage (*hytte*) in qualche valle remota, foresta o area montana, e molti vi trascorrono la maggior parte delle vacanze – è stato stimato che oltre la metà della popolazione ha un facile accesso a una *hytta*. Piuttosto che cercare il contatto con altre persone, o esplorare città straniere, i norvegesi considerano la vacanza come un'opportunità per "fuggire da tutto", il che significa trascorrerla con la famiglia nucleare in un luogo remoto dove poter pescare, camminare o sciare. Questi cottage, anche se molti sono ben arredati e attrezzati, sono tenuti a segnalare un ideale di semplicità nello stile di vita – un aspetto dell'autodefinizione norvegese su cui ritornerò qui di seguito.

Le origini della maggior parte dei norvegesi in ambienti rurali e non gerarchici sono di nuovo evidenti. Da un lato, c'è poco di cui vantarsi per quanto riguarda la grandiosità urbana del Paese. Basta confrontare il Castello Reale di Oslo con quelli più spettacolari di Copenaghen e Stoccolma. Come dice l'inno nazionale, "Hytter og hus, men ingen borge" ("Cottage e case, ma senza castelli"). Molti norvegesi esprimono anche di non sentirsi a proprio agio in città. Molti sostengono di vivere in città *malgré eux* – a dispetto di sé stessi, e l'ideale di vivere in una "piccola casa rossa in campagna" è abbastanza diffusa tanto da essere diventata un luogo comune. Ad una giornalista televisiva che aveva appena terminato una serie di programmi su Oslo nell'autunno del 1991, è stato chiesto cosa apprezzava di più della capitale. Non del tutto inaspettatamente, rispose Nordmarka, cioè la riserva naturale appena dentro i confini della città.

Pochi norvegesi ammettono di amare la città. Vi è anche la tendenza a valutare la vita urbana. Se la città non soddisfa i bisogni umani allo stesso modo dell'insediamento rurale, qualcosa non va con la città. Poiché è impossibile spostare la città nella valle, si cerca invece di spostare la valle nella città.

I norvegesi sono diventati lentamente un popolo urbano, al punto che molti di loro vivono in città, ma sono diventati a malapena un popolo urbano secondo il loro punto di vista. Il legame con la dimensione rurale e l'amore per la natura sono aspetti molto importanti dell'autodefinizione pubblica di "ciò che è tipicamente norvegese" (vedi anche Witoszek 1991).

2.1.7 Decentramento

Enzensberger sottolinea che una caratteristica peculiare della società norvegese sta nel fatto che ha 47 aeroporti (in realtà, il numero è 53) per una popolazione di quattro milioni di persone. Come molti altri commentatori sulla società norvegese, egli vede l'alto valore attribuito ad un insediamento disperso della popolazione come tipicamente norvegese. Se confrontiamo la Norvegia con, ad esempio, la Francia o la Svezia, questa intuizione è confermata. Una *roadmap* della Francia indicherebbe che praticamente tutte le strade principali portano a Parigi. I francesi si sono abituati a vedere le sedi principali della finanza, della politica e dell'istruzione superiore situate nella Capitale. Per quanto riguarda la Svezia, quel Paese – come la Norvegia – aveva una popolazione molto dispersa all'inizio del secolo. Fin dall'inizio del moderno Stato Sociale svedese negli anni successivi alla prima guerra mondiale, si è diffusa la consapevolezza che sarebbe stato estremamente costoso offrire gli stessi diritti e benefici alle persone nel remoto Norrland e a quelle della zona di Stoccolma. Molti degli antichi abitanti del Norrland – l'area più settentrionale del Paese – si sono poi trasferiti in nuovi complessi residenziali in zone centrali. Il quadro norvegese è molto diverso. Anche se ci sono stati sostenitori di una maggiore centralizzazione del potere e delle persone anche la loro influenza è stata limitata. Nella politica norvegese è diffusa l'idea che le persone dovrebbero, se possibile, essere in grado di vivere nel luogo in cui sono cresciute.

Sovvenzioni, generose detrazioni fiscali e altri benefici economici sono stati incanalati nell'*Utkantnorge* (“la Norvegia periferica”); costosi ponti e gallerie collegano le piccole isole con la terraferma, e l'agricoltura norvegese è, insieme a quella giapponese e svizzera, la più sovvenzionata al mondo. La lingua è decentrata al punto che ogni valle ha un proprio dialetto semiufficiale, di cui almeno alcuni abitanti sono molto orgogliosi. In ogni contea sono disponibili strutture didattiche fino al livello universitario, molti aeroporti, ospedali regionali, biblioteche, uffici postali e uffici amministrativi di vario genere.

Nel 1990, la Biblioteca nazionale è stata spostata da Oslo in un luogo chiamato Brønnøysund, che – è stato notato dalla critica – è un luogo famoso per non essere a distanza di pendolarismo da una sola città. Piccolo è ancora bello in Norvegia. Il costo di tutto questo, qualcuno sostiene, è un generale declino del benessere nel Paese. Inoltre, il decentramento è giunto a un punto in cui non rimane nulla da decentrare: in altre parole, le istituzioni centrali e le aree urbane sono state trascurate. Tali critiche sembrano aver ancora poco effetto e pochi politici oserebbero omettere i “distretti” o la *Utkantnorge* nei

loro discorsi di campagna elettorale. La priorità data alle aree periferiche nella vita politica conferma l'immagine dell'identità norvegese come identità essenzialmente rurale. È ulteriormente confermato dallo stereotipo *Nisselue* di cui mi occuperò ora.

2.1.8 *L'agricoltore non sofisticato, ma con una mentalità pratica*

La *nisselue*, il cappello rosso di lana indossato (soprattutto nel periodo natalizio) dagli gnomi (*Nisser*) presenti nel folklore locale, è diventato negli ultimi anni un ambiguo simbolo della Nazione norvegese. Con “tirar giù nelle orecchie il *nisselue*” ci si riferiva alle tendenze isolazioniste della società norvegese, spesso invocate, ad esempio, contro chi si oppone all'adesione alla CE. Il *Nisselue*, spesso indossato dalle persone sugli sci, è anche un richiamo all'intimo rapporto tra l'identità norvegese e la vita rurale: così viene presentato il tipico norvegese, come un contadino non sofisticato e goffo incapace di muoversi con grazia in un ambiente complesso e moderno.

Alcuni norvegesi hanno cercato di trasformare aspetti dello stereotipo *Nisselue* in una lodevole descrizione di sé stessi considerandosi come un popolo pratico e piantato con i piedi per terra. Il movimento anti-CE ha effettivamente usato i *Nisselue* come simbolo. Durante l'occupazione tedesca nel 1940-45, il *Nisselue* era un simbolo di resistenza, ed era di fatto vietata dai tedeschi. Simbolo di contatto con la terra e di semplicità, il *Nisselue* segnala contemporaneamente indipendenza e autosufficienza.

Indossare abiti italiani di design, possedere un'auto di lusso elegante ma ingombrante e assaporare i bouquet di vini e champagne pregiati, sarebbe considerato decisamente non norvegese. Nonostante l'ascesa alla ricchezza del Paese, una certa frugalità e semplicità sono ancora considerate proprie di questa società. Esistono pesanti tasse sui “beni di lusso” e vino e liquori possono ancora essere acquistati solo in negozi monopolistici statali a prezzi esorbitanti. In alcune parti del Paese, le sette protestanti puritane, che si scagliano contro il degrado morale di ogni genere concepibile, rimangono potenti. In queste zone rurali, a volte si può viaggiare per giorni senza imbattersi in un negozio con vino e alcolici, poiché i politici delle comunità li rifiutano per evitare che i loro abitanti si smarriscano.

L'autodefinizione di una tipica “personalità” norvegese di solito ritrae quella personalità come formale e leggermente rigida, ma sincera fino all'ingenuità. Nel tentativo di difendere i norvegesi dalle accuse di freddezza e im-

passibilità, Eduardo Archetti (1984) ha richiamato l'attenzione sul rito norvegese in cui la gente tende a portare il proprio vino, come ad indicarci che una certa *joie-de-vivre* e mancanza di formalità sono per una volta evidenti.

2.1.9 Il formaggio bruno

Nel 1990 i padroni di casa di Nitimen, il programma radiofonico quotidiano più popolare che propone musica leggera e chiacchiere assortite⁷, hanno invitato gli ascoltatori ad eleggere l'oggetto o il tratto culturale che era più norvegese. In precedenza il programma aveva scelto l'uccello nazionale (*fossekalten*, cioè il merlo acquaiolo) e il pesce nazionale (il merluzzo bianco). Quella volta, le risposte hanno selezionato una varietà di "totem nazionali" proposti, e l'elenco suggerisce come i norvegesi si percepiscono diversi, ad esempio, dagli svedesi o dagli inglesi. Tra i diversi suggerimenti emersero l'affettatrice di formaggio (un'invenzione norvegese), il violino Hardanger, il guanto di Selbu, il Giorno della Costituzione (17 maggio) e la canzone popolare "Kjerringa med Staven". Il vincitore del concorso è stato il formaggio bruno. A volte erroneamente chiamato formaggio di capra (solo una minoranza dei formaggi bruni sono prodotti con latte di capra; il classico G45 è 50-50 di capra e latte vaccino), il formaggio bruno potrebbe quasi certamente essere considerato un autentico contributo norvegese alla cucina mondiale. Il formaggio bruno incarna i valori centrali di una diffusa autodefinizione norvegese: essendo un prodotto caseario, è associato alla vita rurale; il suo gusto non spettacolare significa frugalità e semplicità di stile; la sua diffusione nei pranzi al sacco tipici della società norvegese esprime uno spirito di buon senso e un atteggiamento "senza fronzoli". O forse questa interpretazione è sbagliata. In ogni caso: il formaggio marrone ha ottenuto il maggior numero di voti.

2.2 L'identità nazionale in un mondo che cambia

Le qualità di "carattere nazionale" – come quelle discusse in precedenza – tendono a essere stereotipate e possono essere grossolanamente fuorvianti. Dopo tutto esistono enormi variazioni regionali e individuali in una grande

⁷ P1 alle 9 in punto ogni giorno. In estate, lo stesso programma si chiama Reiseradioen ("La radio tascabile"), alludendo alle abitudini di vacanza norvegesi, per cui molte persone soggiornano in qualche cottage o campeggio remoto.

società come uno Stato nazionale. Quando gli intellettuali norvegesi parlano di “cultura norvegese”, spesso si escludono dalla sua bussola. Un’espressione comune in molti ambienti è questa: «Bah! È tipicamente norvegese!».

La letteratura antropologica sull’etnia ha dimostrato che le idee di tratti culturali che distinguono i gruppi etnici (o nazioni) l’uno dall’altro sono spesso troppo semplicistiche o semplicemente sbagliate. I “tratti culturali” citati come unici da un gruppo, sono spesso descritti in modo vago o addirittura condivisi con i suoi vicini (Knudsen, 1989, per un punto simile riguardante il Mediterraneo). La presunta continuità nel tempo di un gruppo etnico o di una Nazione può essere considerata, in diversi sensi, come mitica.

È ovvio che il contenuto della Nazione norvegese e del “carattere nazionale” cambia con il cambiare del resto; essere norvegese nel 1992 significa qualcosa di diverso da quello che significava nel 1952. Ora illustrerò alcuni modi in cui si può dire che anche il discorso pubblico sull’identità nazionale norvegese è cambiato, e dove i mutamenti nel mondo hanno influenzato la riflessione.

2.2.1 L’importanza sociale delle “comunità immaginarie”

Le costruzioni ideologiche di identità e unicità nazionale, per quanto fuorvianti, sono importanti per due ragioni principali. In primo luogo, tali designazioni fissano un’identità sociale e ne proteggono i confini. Se i norvegesi fossero convinti di essere l’unico popolo mangiatore di pecore al mondo, ciò confermerebbe e rafforzerebbe la loro identità nazionale. L’idea stessa di unicità culturale serve a rafforzare i confini con il mondo esterno. In secondo luogo, le definizioni culturali delle identità nazionali possono alla fine diventare profezie che si auto-adempiono. Se si afferma costantemente che la propria cultura è egualitaria, decentrata e interessata alla giustizia formale, ci si definirà come egualitari, etc. Un esempio tipico riguarda la lingua norvegese.

Un viaggiatore che si recava da Bergen a Stoccolma all’inizio del secolo – prima della secessione della Norvegia dalla Svezia – attraversava valli e città dove si parlavano dialetti diversi. Tuttavia, difficilmente sarebbe stato in grado di dire dove finivano i dialetti norvegesi e dove iniziavano quelli svedesi. Nel 1992 sarebbe stato possibile tracciare tale linea di demarcazione, corrispondente al confine nazionale. Un’ideologia nazionalista diffusa attraverso lo Stato, i mass media e la società civile ha portato a un crescente grado di omogeneizzazione culturale. La Norvegia è diventata una Nazione

integrata negli anni Sessanta, quando è stata introdotta la televisione nazionale e praticamente tutti – da Hammerfest a Lindesnes – hanno iniziato a guardare quotidianamente alla medesima ora le stesse notizie televisive.

La Nazione, vista come una collettività di persone che si definiscono “un Popolo”, è nata dopo l’ideologia nazionalista. In una certa misura, è stata creata attraverso l’attuazione dell’ideologia nazionalista nelle agenzie centrali dello Stato e della società civile.

2.2.2 Decostruzione di miti nazionali

La preoccupazione pubblica per la definizione dell’identità nazionale che è stata molto importante nella vita intellettuale norvegese durante questo secolo implica la sua stessa negazione. Mentre alcuni “costruttori di nazioni” creano una certa immagine della storia o dell’identità nazionale di un Paese, altri ne approfittano – se è loro permesso – per abbatterla; decostruendo, criticando, indicando in che modo le storie del loro passato e presente sono state ingannevoli e di carattere ideologico, volte a presentare una certa e opportuna visione politica del passato.

In Norvegia, come in molti altri paesi, storici e scrittori creativi sono stati fondamentali per la creazione della Nazione negli ultimi duecento anni circa. Le voci critiche hanno sempre aggiunto le loro versioni della storia norvegese a quelle che esplicitamente o implicitamente esortano le virtù della costruzione della Nazione. Il mito nazionale dell’eroica resistenza del popolo norvegese durante la seconda guerra mondiale – creato in gran parte dagli storici e da altri che scrivono sull’epoca – potrebbe servire da esempio. Diversi storici in tempi più recenti hanno riempito questo quadro con nuovi fatti e interpretazioni del periodo (per due contributi recenti, si veda Dahl 1991; Sørensen 1991). Hanno sostenuto che i nazisti norvegesi, molti dei quali sono morti sul fronte orientale per conto della loro patria, possono essere considerati patrioti devoti. Sono stati rivelati anche dei parallelismi tra alcuni aspetti della politica nazista e della politica socialdemocratica. È stato anche dimostrato che, sebbene molti norvegesi abbiano resistito attivamente all’occupazione tedesca dal 1940 al 1945, moltissimi non lo hanno fatto⁸. Per comprendere il carattere controverso di tali fatti e le reinterpretazioni della storia, è

⁸ Un fatto poco comunicato della recente storia norvegese consiste nel rapporto sano e vigoroso tra la vita intellettuale norvegese e tedesca, che è stato bruscamente interrotto dopo la seconda guerra mondiale. Negli anni ‘90, pochi norvegesi parlano correntemente il tedesco.

necessario comprendere il ruolo della seconda guerra mondiale nell'autocoscienza nazionale contemporanea. Sono stati pubblicati moltissimi libri sulla guerra, molti dei quali descrivono la resistenza norvegese come eroica.

Questa resistenza mette in evidenza gli aspetti sacri della Nazione norvegese: dimostra la volontà dei norvegesi di sacrificare la loro vita per il loro Paese, l'importanza del patriottismo in tempi di difficoltà e il destino divino dell'area, per così dire, come Paese indipendente.

Non sorprende, quindi, che le reinterpretazioni che offrono prospettive alternative sulle conquiste norvegesi durante la guerra, possano essere controverse.

Recentemente sono state manomesse anche altre idee nazionaliste centrali. Il passaggio dall'età eroica della Nazione norvegese (in particolare l'età vichinga) alla "notte dei quattrocento anni", sotto il dominio danese, è stato riscritto da storici privi del pregiudizio nazionalista, ed è diventato possibile sostenere che non c'era una continuità "necessaria" tra lo Stato medievale norvegese e quello nazionale, creato nel 1814 e che ha ottenuto la piena indipendenza nel 1905. Questa presunta continuità, evidente nel nome del nuovo Re (Haakon VII) che suggerisce quanto la Norvegia moderna era lo stesso Paese del regno medievale, deve essere considerata una costruzione ideologica.

Il Re stesso era in origine un principe danese, e ha parlato danese fino al giorno della sua morte.

Nel suo libro sulla dottrina dell'autodeterminazione nazionale, il politologo Øyvind Østerud (1984) ricorda ai suoi lettori che molti aspetti "tipici" della cultura norvegese sono in realtà importazioni abbastanza recenti dal continente europeo scoperti e modellati, come simboli nazionali, dai primi nazionalisti. Questo vale per l'artigianato "tradizionale" norvegese, per gli strumenti musicali e per i costumi popolari. La maggior parte dei *bunad* regionali, un importante tipo di costume nazionale, sono stati inventati all'inizio del XX secolo; i modelli erano profondamente ispirati ai costumi dell'Europa continentale.

L'idea stessa della cultura e della società norvegese come entità millenaria "naturale", costante e in evoluzione secondo le sue leggi interne, sta per diventare insostenibile. La cultura e la società norvegese si sono sviluppate attraverso contatti cruciali, seppure sporadici, con l'Europa continentale e i cambiamenti sono stati drammatici.

Si può sostenere che i norvegesi contemporanei abbiano meno in comune con le Wergelands del XIX secolo (famoso nazionalista norvegese) che con i tedeschi o gli olandesi contemporanei.

La “tradizione” di cui si nutrono il nazionalismo e l’identità nazionale è stata decostruita. La grande tradizione della Nazione è sempre più frammentata in diverse storie minori che evidenziano le ambiguità nell’interpretazione del passato e che rivelano versioni nazionaliste della storia come un insieme di fatti, miti e interpretazioni contestabili.

Questo non significa che la Nazione norvegese non esista ma ci ricorda che si tratta di un’invenzione culturale piuttosto recente.

Poiché la storia norvegese può essere reinterpretata, il contenuto dell’identità norvegese può essere cambiato. Alcuni hanno sostenuto che è richiesto dalla nostra epoca attuale, caratterizzata da due forti tendenze apparentemente in contrasto con le concezioni di nazionalità norvegese attualmente in vigore. Si tratta dell’emergere di una società norvegese polietnica e la globalizzazione della cultura. Esaminerò innanzi tutto le sfide poste dalle minoranze etniche.

2.2.3 I norvegesi lapponi sono norvegesi?

Sono pochi, ma sono ben visibili. Circa 100.000 immigrati e rifugiati extraeuropei e 40.000 lapponi costituiscono una piccola percentuale della popolazione del Paese, ma negli ultimi anni hanno chiesto sempre più spesso la parità formale di diritti e il riconoscimento di uno status di minoranza. Un continuo richiamo al fatto che l’ideologia nazionalista non è perfettamente conforme alla realtà sociale, le minoranze etniche costituiscono una spina nel fianco di molti governi.

La Norvegia non fa eccezione, e i problemi derivanti dalla presenza delle minoranze vanno al nucleo nudo del nazionalismo: qual è il contenuto effettivo dell’identità nazionale, chi dovrebbe essere incluso nella Nazione e chi dovrebbe esserne escluso; e quali tipi di richieste dovrebbero essere rivolte agli abitanti che non sono membri della Nazione? I lapponi, gruppo etnico subartico, sono la minoranza etnica più antica della Norvegia⁷. Con ogni probabilità, hanno vissuto in quella che oggi è la Norvegia almeno per un periodo pari a quello dei norvegesi. Fino alla fine degli anni Cinquanta, l’identità lappone era stata fortemente stigmatizzata.

Molti lapponi che vivono in zone etnicamente miste hanno scelto di non comunicare le loro origini etniche, cioè, hanno fatto finta di non essere lapponi; e molti sono diventati norvegesi nel giro di poche generazioni. Dai primi anni Sessanta, ma soprattutto dal 1980, il Paese ha visto la crescita di un potente movimento di rivitalizzazione etnica che ha investito in orgoglio

e dignità nella disprezzatissima identità lappone, adottando misure consapevoli per esaltare e ricodificare i costumi e le tradizioni lappone dimenticate, assicurando ad esse la loro parte del benessere nazionale. Questo movimento etnopolitico ha avuto un notevole successo. La lingua lappone, minacciata di estinzione già negli anni Sessanta, è stata rilanciata, ed è ora la principale lingua amministrativa in quelle parti della contea del Finnmark che sono definite come aree centrali dei Sami⁹. Nel 1989, un parlamento lappone con un potere limitato ma reale, lo Sametinget, è stato ufficialmente inaugurato dal defunto Re norvegese Olav V.

Solo una generazione fa, molti Sami stavano per essere assimilati all'etnia norvegese, mentre altri erano politicamente passivi, poveri, culturalmente stigmatizzati e in gran parte non istruiti. Il loro successo ha dimostrato che è possibile, per una minoranza aborigena ben organizzata, reinventare e rafforzare la propria identità di fronte al rapido cambiamento sociale e culturale e che non esiste necessariamente contraddizione tra modernizzazione e identità etnica. Sebbene molti norvegesi di origine lappone rifiutino ancora l'identità lappone, il numero di cittadini che si definiscono lapponi è aumentato. Oggi, i membri autocoscienti di questa minoranza si presentano come un gruppo culturalmente autocosciente la cui identità è sopravvissuta al processo di modernizzazione. Solo una minoranza è impegnata nell'allevamento di renne pratica che si associa al suo simbolismo etnico: molte migliaia di persone – molte delle quali residenti in città – insistono sul loro diritto di essere non norvegesi in senso etnico: ma di beneficiare degli stessi diritti degli altri cittadini norvegesi. Molti altri, va aggiunto, hanno un'identità incerta e ambigua, a volte oscillante tra l'autoidentificazione etnica lappone e norvegese.

2.2.4 Immigrati non europei e identità norvegese

L'affermazione dei diritti politici, culturali e linguistici dei Sami all'interno dello Stato nazionale norvegese, indica anche che non è necessaria l'esistenza di gravi conflitti tra una maggioranza etnica e una minoranza che

⁹ Il popolo Sami, in lingua autoctona *Samit* o *Sappmelas*, raggiunge il numero di circa 75 mila abitanti, vive per lo più nelle regioni più settentrionali della Finlandia e della Svezia. La popolazione Sami è spesso confusa volentieri con i Lapponi che in realtà sono tutti gli abitanti della provincia della Lapponia seppur non tutti facenti parte dell'etnia Sami. Nel linguaggio comune Sami è però sinonimo di Lapponi. Ci sono anche i lapponi nella Finlandia settentrionale e in Svezia, oltre che nella penisola russa di Kola. La comunità più grande è quella norvegese. Questa nota non compare nella versione originale, ma è stata introdotta dalla traduttrice per favorire la contestualizzazione del capitolo.

vive nello stesso Paese. La prevenzione dei conflitti sembra richiedere che alla minoranza sia garantita l'autodeterminazione culturale su aspetti definiti importanti dai suoi leader. Ciò può comportare richieste di diritti religiosi e linguistici che possono non essere accettati dallo Stato nazionale, che proclama – in virtù – l'essenziale omogeneità culturale dei suoi abitanti. Infatti, se guardiamo agli immigrati più recenti in Norvegia, risulta evidente che i diritti rivendicati con successo dai lapponi non sono automaticamente concessi dalla maggioranza nazionale. Durante la campagna elettorale del 1991, i principali politici di Oslo hanno suggerito che i bambini immigrati dovrebbero essere privati del diritto all'insegnamento nella loro lingua madre nelle scuole elementari, e forti lobby politiche hanno combattuto per anni contro la costruzione di una moschea in città, sebbene le organizzazioni musulmane fossero disposte a finanziarla.

I gruppi apertamente anti-immigrati, alcuni dei quali sono apertamente razzisti, sono piccoli e politicamente marginali nel Paese. Ma il sospetto, la paura e le leggende, soprattutto nei confronti degli immigrati musulmani, abbondano. Molti norvegesi esagerano il loro numero, se chiesto; molti credono che le donne musulmane abbiano in media dieci figli ciascuno, e così via. In generale, la presenza stessa dei musulmani nel Paese è vista come una minaccia all'identità norvegese da parte di alcuni patrioti zelanti che deplorano quel "miscuglio di culture" che si presume implicito nella migrazione, e che preferirebbero che la società norvegese si conformasse saldamente alla dottrina nazionalista, cioè che contenesse solo persone "dello stesso tipo".

Due libri sulla società multiculturale norvegese scritti da una prospettiva antropologica (Eriksen 1991; Brox 1991) hanno sostenuto la necessità di un dibattito sul multiculturalismo più finemente sfumato di quello che è stato finora. Il dibattito pubblico degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta ha polarizzato la popolazione norvegese nei campi pro o contro l'immigrazione (dal 1975, infatti, gli immigrati regolari non sono più autorizzati ad entrare nel Paese). Invece, sostengono entrambi i libri, si dovrebbe considerare la presenza extraeuropea nel Paese come un fatto empirico, se non come un fatto non problematico. Le questioni che richiedono un esame critico includono i conflitti culturali, le relazioni di potere e il futuro contenuto dell'identità nazionale norvegese. Negli anni Novanta è possibile per una persona identificarsi contemporaneamente come lappono e norvegese.

Per ora è molto meno comune identificarsi come musulmano di origine pakistana e contemporaneamente come norvegese, anche se la persona in questione è un cittadino norvegese. L'idea di norvegese, così come viene prodotta e riprodotta nel discorso pubblico, sembra incompatibile con l'Islam. Poiché le nuove minoranze devono essere considerate permanenti,

ho suggerito (Eriksen 1991) che i norvegesi dovrebbero ripensare la loro ideologia nazionale affinché le minoranze etniche possano essere incluse come membri legittimi e “naturalisti” della società norvegese.

Forse il futuro vedrà una crescente polarizzazione tra norvegesi e immigrati; forse molti di loro se ne andranno, o forse molti saranno assimilati; cioè, abbandoneranno la loro lingua e la loro religione e diventeranno una specie di norvegesi etnici. È anche concepibile che gli immigrati e i rifugiati asiatici, africani e sudamericani abbiano successo come i lapponi, che possano affermare la loro identità minoritaria e contemporaneamente integrarsi nella società civile norvegese.

Forse il futuro vedrà anche un'alleanza tra patrioti culturali norvegesi e immigrati musulmani – contro l'assalto della cultura di massa americana?

L'esito dell'attuale situazione è incerto.

Il rapporto tra isolamento e contatto con gli altri, o tendenze introverse ed estroverse, è molto ambiguo nella storia norvegese. Il relativo isolamento della società, che ha comportato tra l'altro l'assenza di una potente nobiltà terriera, ha avuto effetti sostanziali sulla sua ideologia, organizzazione sociale e autodefinizione. D'altra parte i norvegesi sono anche orgogliosi della loro grande flotta mercantile (che, a volte si sostiene, si può far risalire all'epoca vichinga), e nel corso del secolo scorso, sono stati un popolo molto estroverso; sono un popolo che ha viaggiato molto, ha reclutato molti missionari protestanti in Africa e Madagascar, e sono tra i più forti sostenitori delle Nazioni Unite. Attraverso la migrazione la società norvegese si è avvicinata al resto del mondo in modo diverso; si è confrontata in patria con abitudini e credenze radicalmente diverse rispetto a quelle più diffuse. In un altro senso, anche la società norvegese è molto meno protetta dal resto del mondo di quanto lo fosse in passato. Si tratta di quella che possiamo definire la globalizzazione della cultura: la diffusione, attraverso i moderni mezzi di comunicazione di massa, di simboli, immagini e messaggi che non conoscono confini nazionali o culturali e che sono praticamente identici in tutto il mondo.

2.2.5 La globalizzazione della cultura in Norvegia

La nostra è l'era dell'aereo a reazione e dell'antenna parabolica. Il mondo si è ristretto e alcuni dei suoi confini interni stanno scomparendo. È possibile acquistare abbigliamento dalla Marlboro Classics a Nairobi, guardare Dyna-

sty in Indonesia e ascoltare l'ultimo CD di Prince nella vostra camera d'albergo a Rio. I viaggi che solo due generazioni fa richiedevano settimane, oggi richiedono meno di una giornata lavorativa.

La periferia norvegese, Utkantnorge, è un luogo pittoresco, un po' anacronistico, che gli opuscoli turistici cercano di descrivere come se il tempo si fosse fermato per un secolo, dove il pescatore ancora pazientemente cura le reti sul molo di legno e la giornata lavorativa del contadino segue il sole; dove la gente semplice e rustica venera ancora la natura e il loro dio protestante come se la NATO e la Comunità europea dovessero ancora essere inventate. Sicuramente queste immagini non sono difficili da trovare, se ci si sforza abbastanza. Ma il quadro è più complesso. La rappresentazione dei "norvegesi medi" creata da Marianne Gullestad (1984), che interpreta la vita quotidiana in un sobborgo operaio di Bergen, è probabilmente più rappresentativa delle rappresentazioni piuttosto esotiche, ad esempio di Hans Magnus Enzensberger. Gli abitanti dei quartieri periferici sono tanto consumatori di video, canzoni pop e coloratissimi settimanali quanto marginali dal punto di vista geografico. Le vecchie drogherie sono state sostituite da grandi centri commerciali o da videoteche e snackbar combinati.

Le onde MTV e gli hamburger outlet sono presenti lungo tutta la costa norvegese. I contadini di Gudbrandsdalen si recano alle isole Canarie a luglio, come tutti gli altri; circa il quaranta per cento (secondo le mie stime) dei pescatori del nord fischiano le canzoni di Bob Dylan mentre aspettano il loro pescato. Kjartan Fløgstad, uno dei romanzieri più stimati del Paese, ha descritto il Paese come Media Thule e i suoi abitanti come *mediatullingar* nel suo libro *Det sjuande klima* ("The Seventh Climate", Fløgstad 1987) – un gioco di parole che significa, letteralmente, "idioti dei media", che si riferisce al presunto immenso potere dei mass media sulla popolazione norvegese. La Norvegia è oggi un Paese i cui abitanti probabilmente mangiano più hamburger che palle di pesce, dove i romanzi di Jackie Collins sono più letti dei racconti contadini di Bjørnson, dove oltre la metà della popolazione può farsi capire in un inglese americano leggermente spezzato.

Il Paese è una parte dell'ecumene globale più fortemente integrata di quanto molti norvegesi preferiscono pensare, ma ad essere onesti, è una parte locale con un sapore locale distintivo di cui i norvegesi sono molto orgogliosi. L'impatto dell'attuale globalizzazione della cultura è visibile anche in zone remote della Norvegia, dove i negozi locali possono avere nomi americani e tutti indossano jeans, anche se il clima suggerisce il contrario. Questi processi di cambiamento culturale sono fonte di grande preoccupazione. Alcuni norvegesi temono l'erosione della loro peculiarità culturale; alcuni la-

mentano la comparsa degli anglicismi nel dialetto locale; alcuni si preoccupano degli effetti standardizzanti e alienanti della cultura di massa, lo stile americano. Quando il caffè locale viene sostituito da un McDonald's, è certamente un'occasione di intensa nostalgia. Un sociologo che ha studiato l'“americanizzazione” della Norvegia, Steinar Bryn, ha sostenuto che cambiamenti di questo tipo hanno avuto luogo durante gli anni Ottanta e che questi cambiamenti sono stati in gran parte non colti dai norvegesi. Secondo Bryn, i norvegesi cercano di sembrare cosmopoliti e non provinciali attraverso l'adozione di aspetti dello stile di vita e delle parole americane. Tra gli esempi più curiosi che cita come prova vi è un hamburger chiamato “McNoreg” (Noreg è il nuovo norvegese per la Norvegia)¹⁰. A volte è stato evidenziato che molti degli abitanti della Norvegia mancano di fiducia in sé stessi proprio per quegli aspetti della norvegesità che amano. La resistenza norvegese contro l'appartenenza alla Comunità Europea – un movimento unico in Europa – è allo stesso tempo espressione di tale paura e indicazione di una forte e duratura coscienza culturale di sé. Quale altro Paese europeo preferirebbe, all'inizio degli anni Novanta, rimanere al di fuori di quel rifugio sicuro di abbondanza e protezione che la CE offre? Con il quadro dell'identità norvegese che è stato delineato in questo capitolo, potrebbe essere possibile capire – almeno in parte – perché così tanti norvegesi (forse più della metà) insistono ostinatamente a rimanere soli, autosufficienti, con il minor numero possibile di impegni verso partner europei imprevedibili.

2.2.6 Identità nazionale e cambiamento culturale

Di fronte al cambiamento tecnologico e al fatto che società precedentemente distinte si sono intrecciate, può sembrare difficile mantenere l'idea della cultura norvegese come cultura egualitaria e rurale “senza fronzoli”. Poiché i processi di omogeneizzazione culturale cancellano le differenze culturali, e poiché l'aumento della mobilità geografica crea uno squilibrio tra territori e “culture”, ci si potrebbe aspettare che la peculiarità svanisca gradualmente. In un certo senso, questo sta indubbiamente accadendo. Come praticamente ogni altro gruppo etnico nel mondo, i norvegesi guardano oggi Sylvester Stallone e Madonna su MTV; la pizza è diventata un alimento base

¹⁰ Nella rubrica linguistica di Lars Aarønæs del settimanale *Dag og Tid*, abbondano gli inetti norvegesi che cercano di dare un'impressione cosmopolita. Un esempio rappresentativo è *The Italian Pizza Company*, che si trova a Sinsen, Oslo Nord. E, naturalmente, i norvegesi, come molti altri popoli, possono chiamarsi “provinciali” quando disapprovano qualcosa.

locale¹¹; un appartamento a Oslo può essere arredato e decorato allo stesso modo di un appartamento a Milano o a Berlino. In termini di consumo e stile di vita, i norvegesi si distinguono sempre meno da qualsiasi altro popolo dell'Europa occidentale. Tuttavia, uno degli argomenti principali di questo capitolo è stato che le identità sociali sono create in modo immaginario in un contesto politico specifico e che non hanno un rapporto imperativo con la cultura "oggettiva". Se guardiamo all'identità norvegese – le attuali autodefinizioni – troveremo quindi l'immagine di un popolo altamente distintivo, nonostante i cambiamenti culturali "oggettivi". In effetti si potrebbe sostenere che l'etnia moderna, vista come coscienza culturale di sé, è il risultato di un processo continuo di omogeneizzazione culturale. Come regola generale, è quando i portatori di un'identità si sentono minacciati dall'esterno che essa diventa per loro più importante. Quindi per l'agricoltore norvegese del 1840 non c'era motivo di sottolineare la sua identità sociale. Poteva darlo per scontato; probabilmente non ha nemmeno riflettuto su chi fosse.

Per le persone che vivono in società moderne e complesse, la situazione è molto diversa. Il loro stile di vita è diverso da quello dei loro antenati e assomiglia a quello dei popoli vicini, ma il sentimento di continuità con il passato può rimanere importante. Oggi vengono costantemente messe in contatto con persone che definiscono diverse (stranieri, immigrati, etc.) e vengono così portate a riflettere sulla loro identità. Devono essere in grado di spiegare perché si definiscono norvegesi e non svedesi, pakistani, etc.

Inoltre, la contrazione del mondo indotta dalla globalizzazione sembra esercitare una pressione sulla loro identità distintiva: il vecchio e il familiare sono sostituiti dal nuovo e dall'estraneo che minacciano di cancellare la propria unicità. In questo modo, la pressione della complessità culturale e della globalizzazione è alla radice della crisi dell'identità moderna, dove le identità etniche sono spesso viste come una soluzione di fronte alla scomparsa dei confini. Mentre gli anglicismi entrano nel linguaggio, nuovi centri commerciali con enormi parcheggi sostituiscono le vecchie drogherie a conduzione familiare e la videocamera sostituisce la nonna che racconta storie, l'individuo può reagire raggiungendo ciò che sembra costante e sicuro in un mare di cambiamento accelerato. Il risultato è spesso la rinascita di identità etniche o nazionali che possono essere rimaste latenti per un certo periodo, e che ora si affermano con ritrovata vitalità come forma di difesa contro il cambiamento culturale percepito dall'esterno.

¹¹ Vedi Lien (1988) per uno studio altamente leggibile dei cambiamenti nelle abitudini culinarie dei norvegesi rurali. Il titolo del suo lavoro parla da solo. Si chiama "Dal boknafesk alla pizza"; il boknafesk è una specie di baccalà endemico della Norvegia settentrionale.

Come nel caso della creazione ideologica di gruppi nazionali ed etnici, questa rinascita di identità non ha una chiara relazione con cambiamenti culturali o minacce “oggettive”. È solo se una certa situazione è percepita come una minaccia alla propria identità che ispira una rivitalizzazione. Ad esempio, si potrebbe sostenere che lo stile di vita norvegese si è trasformato drammaticamente nei decenni del dopoguerra, in seguito alla massiccia influenza degli Stati Uniti in campo politico, economico e culturale. Questi cambiamenti, che hanno comportato l'introduzione della televisione, l'uso quasi universale dell'auto privata e l'ideologia consumistica, sono stati visti come una minaccia per l'identità norvegese solo da una minoranza – e così la cultura norvegese ha potuto cambiare senza che la sua identità fosse seriamente messa in discussione. La gente si sentiva norvegese dopo l'introduzione della TV proprio come prima. D'altra parte, dagli anni Settanta e Ottanta, la presenza di alcune migliaia di musulmani nel Paese è stata percepita da molti norvegesi come una minaccia alla loro identità, così che sono state poste misure per porre fine all'immigrazione. I musulmani in Norvegia hanno un potere politico ed economico insignificante e non hanno alcun controllo sui mass media nazionali. La loro presenza è tuttavia percepita come una minaccia per alcuni segmenti della popolazione norvegese, che hanno risposto attraverso un'intensa glorificazione di alcuni simboli della cultura norvegese.

2.3 Dove si trova l'identità norvegese?

È indubbio che un'identità norvegese continuerà ad essere immaginata dalla stragrande maggioranza della popolazione per il prossimo futuro, indipendentemente dalle relazioni del Paese con la Comunità europea. Questo significa che le persone che vivono nel Paese, e che lo considerano la loro terra ancestrale, continueranno a considerarsi come diversi degli altri – come norvegesi. Tuttavia, ciò non significa che il contenuto di tale identità rimarrà costante. Anche se i norvegesi – come qualsiasi persona o gruppo etnico autodefinito – tendono a pensare che ci sia una forte continuità con il passato, è un fatto che essere norvegese negli anni Novanta significa qualcosa di diverso da quello che significava negli anni Cinquanta. Ma che aspetto avrà con l'avvicinarsi del prossimo millennio? Non lo sappiamo. Ma possiamo azzardare l'ipotesi che l'identità norvegese rimarrà orgogliosamente norvegese.

In un confronto tra i curricula storici dei sistemi scolastici dei cinque Paesi nordici, lo storico Stein Tønnesson (1991) ha rilevato che il curriculum norvegese è il più nazionalista. Mentre i danesi sottolineano l'intima rela-

zione tra la loro storia nazionale e quella dell'Europa, e gli svedesi sottolineano l'importanza del "Norden"¹² come unità culturale; mentre i finlandesi e gli islandesi promuovono valori umanistici e intellettuali generali invece di esaltare la loro identità nazionale, il curriculum scolastico norvegese è marcatamente nazionalista (Tønnesson 1991). Presenta la storia scandinava, europea e globale da un punto di vista norvegese e si concentra ampiamente sul processo di costruzione della Nazione norvegese. Un simile atteggiamento può essere praticabile in un momento in cui l'"internazionalizzazione" è la parola d'ordine ovunque – negli affari, ma anche nella politica e nella vita intellettuale? Sì, ma dovrebbe anche derivare che non si può prevedere quali saranno in futuro le identità sociali più rilevanti per i norvegesi.

¹² Norden si riferisce ai tre paesi scandinavi, alla Finlandia, all'Islanda, alle Isole Faroe e talvolta alla Groenlandia. Poiché la Finlandia è una provincia svedese e contiene una minoranza di lingua svedese, il Norden è più importante della Scandinavia per la maggior parte degli svedesi. Si veda Neumann (1991) per una discussione completa dell'idea di "Norden".

3. *Affastellamento verticale e continuità.* *Sui regimi temporali nella cultura popolare*¹

di *Thomas Hylland Eriksen*

La prima vera soap opera americana a raggiungere il mercato scandinavo fu *Dynasty*. Fu introdotta a un pubblico curioso ed entusiasta nello stesso anno in cui, negli stessi Paesi, apparve la visione multicanale grazie alla trasmissione satellitare e via cavo. L'anno in questione è il 1983, e come migliaia di altre persone, i miei amici ed io andammo in cucina ed accendemmo la nostra vecchia TV in bianco e nero e ci sintonizzammo sulla prima serata di *Dynasty* per scoprire di cosa si trattasse. Dopo poche settimane ci rendemmo conto che avevamo già compreso il messaggio base e smettemmo di guardare il programma, avevamo di meglio da fare (principalmente indossare vestiti neri mentre ce la spassavamo al bancone del bar di sale concerti cupe e ridecorate per sembrare fabbriche abbandonate). Gli anni passarono e sei anni dopo andai a Trinidad per svolgere un po' di lavoro etnografico sul campo. A Trinidad scoprii che una considerevole parte della popolazione seguiva *Dynasty* (anche se altre soap opera, soprattutto lo show dell'ora di pranzo *The Young and the Restless*, erano più popolari). Noleggiai una TV e ricominciai a guardare *Dynasty*, poiché una regola d'oro dell'antropologia esorta gli studiosi sul campo a provare a fare tutto ciò che i nativi fanno.

Sono stato lontano dalla serie per sei anni e mi ci sono voluti circa trenta secondi per rientrare totalmente nella narrazione. Come altri programmi dello stesso tipo, *Dynasty* era stata fatta su misura per il format multicanale. Fu prodotta nella consapevolezza che gli spettatori avrebbero fatto zapping incessantemente mentre la guardavano, pronti a cambiare canale al primo segnale di inerzia.

¹ Il presente capitolo è la traduzione di (2007). *Stacking and Continuity. On Temporal Regimes in Popular Culture. 24/7. Time and Temporality in the Network Society*. Si è scelto di usare il termine 'affastellamento' invece che 'accumulazione' per sottolineare una distanza rispetto a un'idea di cumulabilità razionale e gerarchica. La traduzione è ad opera di Martina Visentin.

Si presupponeva una pausa pubblicitaria ogni 7 minuti circa, quindi i colpi di scena e i finali sospesi erano frequenti ed esagerati.

Il risultato di questi tipi di dramma veloci e trafelati è una carenza di evoluzione della trama. Esattamente come altri tipi di serie del genere, *Dynasty* è una storia che ha la capacità di non avere sviluppi nonostante la repentinità degli avvenimenti. La divisione della storia in istanti preclude la possibilità di arricchire la trama. Fin dagli anni Settanta la maggior parte dei Paesi Europei aveva uno, due, al massimo tre canali televisivi nazionali. Quasi tutti erano di proprietà dello Stato ed erano privi di interruzioni pubblicitarie. Fino alla prima metà degli anni Settanta, la programmazione era principalmente in bianco e nero in quasi tutti i Paesi. Una delle telenovele più famose al tempo era *A Family At War*, scritta da John Finch. Questa serie composta da 52 episodi, che ripercorreva molto seriamente la storia di una famiglia inglese durante la seconda guerra mondiale, era estremamente lenta e dettagliata. Se qualcuno perdeva una sola puntata, tutta la trama narrativa veniva compromessa, in quanto i personaggi e le loro relazioni cambiavano con lo sviluppo della trama. Era basata su un target di pubblico fedele e paziente, che non aveva a che fare con una moltitudine di alternative, con cui la serie doveva competere. In questo modo poteva essere costruita con un ritmo lento nel quale gli eventi si ripercuotevano addirittura sul cast, che lasciava la sua impronta sulle direttive future della trama. Dove *Dynasty* era basata su continui momenti esplosivi, *A Family At War* presentava uno sviluppo temporale lineare e una crescita organica.

Ho scelto questo esempio non perché sia particolarmente interessante, ma perché dimostra un cambiamento fondamentale della nostra cultura: dal lento e lineare al veloce e spezzettato. Questo cambiamento si può mettere in relazione a quello che Urry (1999) definisce tempo glaciale contro tempo istantaneo. La televisione è diventata negli ultimi due decenni un medium sempre più veloce, e lo stesso cambiamento si vede nella radio, che diventa più trafelata e caotica, più sono i canali tra cui scegliere. La relazione tra le due serie tv prese in considerazione è analoga alla relazione tra internet e la carta stampata. Un libro, ad esempio, è sequenziale, si inizia dalla prima pagina e si finisce all'ultima. L'autore controlla il senso della lettura ed è a sua discrezione la costruzione di una trama lineare, dettagliata. Il lettore raggiunge nuovi livelli di conoscenza seguendo il testo, anche se questa è una rappresentazione ideale di lettura.

Ci sono differenze cruciali tra il Web e la carta stampata. Prima di tutto, le informazioni sul Web non sono organizzate, né alfabeticamente, né in altri modi; tematiche e pagine diverse sono collegate casualmente. Il Web non è gerarchizzato, i milioni di siti presenti sono accessibili allo stesso modo. Gli

utenti attivi del Web hanno intuito da anni che quest'ultimo è una giungla densa e ingombrante che cresce ogni giorno sempre più buia e fitta. Quando qualcuno naviga nel Web in cerca di informazioni che sembrano non esserci (nonostante i milioni di suggerimenti di Google) è tentato di paragonare il Web a una incarnazione della favola filosofica di Jorge Luis Borge sulla biblioteca di Babele. Questa biblioteca conteneva, oltre a tutti i libri che non erano mai stati scritti, tutti i libri che sarebbero stati scritti – che consistono in ogni possibile combinazione di tutte le lettere dell'alfabeto. Ogni cosa è disponibile, e come ovunque, la legge di Murphy opera anche nel Web: sotto normali circostanze si troverà qualunque altra cosa prima di quella che si sta cercando.

Come è stato espresso da un sociologo della cultura: Internet è come il mare aperto. È pieno di oro, ma costa una fortuna conquistarne anche solo una minuscola parte. Il Web è senza censura, democratico e caotico. Tutto è già impilato sopra a tutto il resto, ma riesce comunque a crescere un po' ogni giorno. I filtri contro la frammentazione non rimuovono la frammentazione.

L'attrezzo più importante per navigare nel Web non è un computer estremamente veloce con un sacco di RAM, una connessione banda larga, o il migliore browser Web (anche se ciò aiuta), ma dei buoni filtri. Come abbiamo già detto altre volte, non c'è scarsità di informazioni nella società dell'informazione, ce n'è addirittura troppa. Senza l'opportunità di filtrare le informazioni di cui non abbiamo bisogno, ci si perde e si affoga letteralmente tra gli zero e l'uno. Molti vogliono aiutare gli utilizzatori del Web a trovare la loro via, anche per averne un tornaconto. Alcune dei più grandi successi economici nel cyberspace sono le compagnie che si sono specializzate nelle ricerche nel Web. La più vecchia è Yahoo!, mentre la più popolare al momento è Google. Si dice che anche solo le home page di questi motori di ricerca riescono a competere, per popolarità, con i maggiori siti pornografici.

Nella loro forma più semplice funzionano come indici digitali. Se, ad esempio, si vogliono conoscere i movimenti degli ultimi mesi del sassofonista Didier Malherbe, o se si vogliono leggere gli sviluppi politici attuali del Kosovo, o se si vuole conoscere l'ultimo sistema operativo di Apple, basta immettere le parole chiave e nel giro di pochi secondi si ha una lista di link a siti rilevanti e affidabili – e una lista con migliaia di link inutili. A quel punto si restringe la ricerca per includere “Apple+OSX+download” e subito si avrà una lista gestibile, con centinaia di risultati. Si è ridotto l'universale al microscopico segmento a cui siamo interessati in questo preciso momento.

Fare ricerche su Google o simili non è molto più avanzato di fare ricerche su un elenco telefonico. I nuovi metodi per filtrare le informazioni sono continuamente in evoluzione, sia che l'obiettivo sia aiutare l'utente frustrato a

proteggersi da informazioni non volute sia che sia per vendergli qualcosa. I metodi usati per quest'ultimo fine sono spesso inventivi e seducenti. Per qualche anno sono stato accolto dal sito di Amazon nel seguente modo, come altri milioni di clienti: "Ciao Thomas! Abbiamo consigli per te!" questi saluti erano seguiti da "hot titles" in aree che comprendevano i miei principali interessi (in base ai software Amazon). Spesso però i filtri sono meno funzionali. Se pensi che il mondo non sia caotico abbastanza, ti raccomando una serata di lettura partendo dalle categorie di Yahoo.

Ai vecchi tempi molti di noi tendevano ad accettare passivamente le informazioni che ci venivano date, sia che venissero dai quotidiani che dalle notizie alla radio. Oggi la libertà di scelta è illimitata. Tramite il Web si possono ascoltare i canali radiofonici tipo "midwest ern CeW" ovunque nel mondo, iscriversi a servizi di news specializzati in determinate aree – ad esempio si può decidere di non leggere news dolorose riguardo guerra, terrorismo o catastrofi naturali; si può seguire il meteo Malese o le oscillazioni in borsa di Johannesburg; si può sapere tutto riguardo una delle ultime produzioni di Hollywood e nient'altro di tutto il resto. Questi tipi di servizi su misura sono disponibili in diversi formati (email, Web, telefoni) e arrivano da fonti diverse. Tramite Microsoft News si possono scegliere delle categorie personali che vanno dalla salute agli affari al meteo, sport, viaggi; America Online ha centri Web con materiali riguardanti ogni cosa, dalle macchine alla ricerca delle news locali. Altri tipi di servizi includono UnCover Real, che offre una mailing list personalizzata con i contenuti preferiti di ogni utente.

In un mondo dove c'è un surplus di informazioni non classificate, c'è un estremo bisogno di questo tipo di filtri; è anche evidente che se questo tipo di filtri (e versioni molto migliorate di quest'ultimi) diventano abbastanza diffusi, ci sarà poco spazio per le informazioni che riguardano questioni pubbliche. C'è, quindi, la possibilità che il vicino non abbia sentito dei recenti tagli del governo o dell'ultimo disastro aereo. Può anche essere che fosse così impegnato a cercare gli sviluppi dei software Apple da essere totalmente ignaro del perpetuo stato di tragedia della nazionale di calcio inglese. Al contrario dei cari vecchi media (come quotidiani e canali televisivi nazionali), le notizie sul Web non hanno un loro vero posto e una loro priorità. Inizialmente, tutto ha la stessa importanza, e la distanza non rimane che una parentesi, il che significa che non c'è alcuna differenza ad accedere alla edizione online di "The Hindu" o all'edizione corrispondente dell'Independent.

Dato che tutto è disponibile nel Web e non esistono routine già decise o socialmente condivise per distinguere le informazioni volute o non volute, ogni individuo è forzato a sviluppare il proprio percorso, a creare il proprio

taglio personale del mondo. (Nel gergo del software marketing questa viene chiamata customizzazione).

Un esempio lampante della direzione che stanno prendendo questi sviluppi è il popolare sistema digitale di compressione audio, MP3 (che sta per essere rimpiazzato dal formato più avanzato AAC). Mentre sto scrivendo, molte persone ancora comprano CD, che sono la diretta estensione dei vecchi vinili LP. Come un libro stampato o un quotidiano, un CD è un prodotto finito e completo con un inizio, un mezzo e una fine. Non si può copiare e incollare il suo contenuto in base alle proprie preferenze; anche se si è stanchi di ascoltare ancora una volta il primo movimento della Quinta Sinfonia di Beethoven, non si può rimpiazzarla con una ouverture di un'opera di Wagner. Può piacerci o meno, ma funziona così.

L'MP3 è un formato per la trasmissione di musica compressa. Come è saputo, ci sono sia player virtuali (da usare nel computer) sia fisici sull'onda dell'Ipod, e c'è una quantità considerevole di musica gratis nel Web (molta della quale accessibile tramite applicazioni illegali di file sharing), che ognuno può scaricare. Ci sono anche servizi a pagamento, il più popolare l'iTunes Music Store di Apple, dove si possono acquistare brani, come ad esempio la Quinta Sinfonia di Beethoven in formato MP3. Quello per cui si paga è una password che permette di scaricare un'intera sinfonia (o, se si preferisce, uno o due movimenti di quest'ultima). Quando si ha la sinfonia in formato MP3, si può finalmente saltare quell'impegnativo primo movimento, o quel lento secondo movimento; si può modificare il file a proprio piacimento. Al contrario di un CD, una playlist MP3 contiene solo brani che l'ascoltatore ha attivamente scelto, ad esempio una canzone degli Oasis, il secondo movimento della Sinfonia n. 4 di Mahler, il primo movimento del quartetto per archi n.2 di Bartok, due classici dei Beatles, e un live di Miles Davis con John Coltrane del 1959. Poi si può copiare l'intera playlist in un lettore MP3 portatile da usare in macchina o in vasca.

L'MP3 è un esempio concreto della logica del Web. Inizialmente tutto è disponibile lì fuori, e ogni singolo utente mette insieme la propria totalità personale estrapolando dei frammenti. L'MP3 sta al CD come il Web sta al libro. Internet si adatta perfettamente, e contribuisce in almeno due modi, alla predominante ideologia neoliberale. Il World Wide Web (e la televisione multicanale, e l'MP3, e il lavoro flessibile) offrono una marea di possibilità di scelta. Dall'altra parte, invece, ci fanno perdere, tra le altre cose, coesione interna, contenuti pieni di significato e lentezza.

I frammenti rimpiazzano la coerenza. Ci stiamo muovendo lentamente verso il punto principale di questo saggio, e come preludio vorrei aggiungere un'altra sfaccettatura di Internet. Marshall McLuhan (1994) ha scritto sulla

differenza tra cultura tattile e ottica, un contrasto che si riferisce al diverso utilizzo dei sensi quando si usano diversi regimi di tecnologia dell'informazione. Le popolazioni premoderne vivevano, secondo McLuhan, in una "armonia tattile" – tutti i sensi erano equamente usati e funzionavano come totalità, una unità. I sensi "uditivo-tattili" (sentire e toccare) si sviluppavano e usavano entrambi per esperienza e per conoscenza.

Con l'alfabetizzazione il senso visivo ha preso il sopravvento e ha soppresso gli altri. (In Platone lo troviamo già, basta pensare all'allegoria della caverna!). Da ciò gli esseri umani diventarono inibiti e dalla mente chiusa.

La scrittura ci ha dato "un occhio per un orecchio", e secondo McLuhan questo implica una sorta di caduta in disgrazia dell'uomo. Per lui, il testo puro e lineare è un media frammentato e riduttivo che toglie al lettore l'esperienza totalizzante che avrebbe tramite l'uso di tutti i suoi sensi. Nella televisione McLuhan vede un'opportunità per ricreare un'unione dei sensi che l'avvento della scrittura aveva distrutto, ed era estremamente – alcuni direbbero incomprensibilmente – ottimista riguardo questo nuovo media quando scrisse il suo libro più importante negli anni Sessanta.

Quindici anni dopo la sua morte, McLuhan fu rilanciato, dalla rivista californiana di tecnologia e life-style Wired, come santo patrono di Internet.

Molto di quello che diceva in generale sui mass media (soprattutto sulla tv) si adatta sorprendentemente bene al Web. Per quanto mi riguarda, convergo con l'impostazione del ragionamento di McLuhan, ma la mia conclusione è esattamente opposta alla sua. Non sono i libri, ma la televisione che funziona in modo frammentario. Il libro sta al WWW come la televisione mono canale sta alla televisione multi canale, e il tempo lineare è una risorsa pregiata che non possiamo permetterci di sprecare. In questo contesto è invitante proporre un'intera serie di contrasti che possono illustrare la transizione da società industriale e società dell'informazione, dalla costruzione della Nazione alla globalizzazione, dal libro allo schermo. La tabella 1 dimostra la dimensione di questi cambiamenti nello spostamento da società industriale a società dell'informazione.

La marea di frammenti di informazioni tipica del nostro tipo di società stimola uno stile di pensiero che ricorda meno il rigoroso, logico e lineare pensiero caratteristico della società industriale, quanto piuttosto quello della libera associazione, poetico e metaforico, che caratterizzava molte società non moderne. Invece di ordinare la conoscenza in file ordinati, la società dell'informazione offre una valanga di segni decontestualizzati più o meno connessi tra di loro a caso. La causa di questo cambio non è né l'introduzione del World Wide Web né la televisione multi canale. È, invece, il fatto che c'è una rapida crescita in ogni area dell'informazione, ma non più il tempo,

come in precedenza, di digerirla (vedi Eriksen 2001 per una analisi completa). La cultura contemporanea si muove a massima velocità senza muoversi di un millimetro. Messa in un altro modo: accelerazione e crescita esponenziale portano ad un affastellamento verticale. Da quando i lati sono riservati a piccoli gruppi con interessi speciali (ad esempio il progressive rock, la fisica teoretica, i bus di veterani, i metodi sociali antropologici, la poesia greca), sempre più varietà di questi interessi si accumulano uno sopra l'altro.

Tradotto dalla metafora spaziale alla dimensione temporale, questo significa che visto che non c'è più tempo vacante in cui diffondere le informazioni, queste sono compresse e implicate in intervalli di tempo che diventano sempre più brevi. Al centro appaiono grattacieli, mentre nella periferia ci sono cassette sparse.

Tab. 1. – Dimensioni del cambiamento da una società industriale a una società dell'informazione

<i>Società Industriale</i>	<i>Società dell'informazione</i>
CD/Vinile	MP3
Libro	WWW
TV monocanale	TV multicanale
Lettera	E-mail
Telefono fisso	Mobile
Monogamia a vita	Monogamia seriale
L'era del lavoro fisso	L'era del lavoro flessibile
Profondità	Ampiezza
Tempo lineare	Tempo frammentato
Scarsità di informazioni	Scarsità di libertà (da)

La logica che caratterizza *Dynasty* e altre serie commerciali e sponsorizzate della tv multicanale è la stessa che implica che i programmi di news durano sempre meno e che le pubblicità siano sempre più corte.

Il concetto di affastellamento verticale è preso da un libro che tratta tra le altre cose di progressive rock, un genere musicale che era particolarmente popolare tra i ragazzi e uomini dai capelli lunghi nella prima metà degli anni Settanta. Si trasformò quasi in underground quando il punk divenne talmente dominante da far annoiare i giovani se si saliva su un palco e si suonava uno strumento correttamente. Come ogni altra cosa, il progressive rock vide la sua rinascita nell'ondata vintage del primo Internet, nella seconda metà degli anni Novanta, a volte, mi sia concesso, con risultati disastrosi. Il professore di filosofia nord americano Bill Martin (1997) ha provato, in difesa dei gruppi che ammirava (tra cui Yes, Rush e King Crimson), a spiegare che,

secondo lui, c'era qualcosa di sbagliato nella musica prodotta con i computer e con la musica con basi registrate dell'ultimo decennio, come house, techno, drum'n'bass, e altri generi che hanno poco in comune tranne il fatto che possono essere descritti come una varietà di musiche dance ripetitive e non lineari. Questa è musica che, secondo la visione di Martin, manca di progressione e direzione, musica che – al contrario di Beethoven, Miles Davis, e i Led Zeppelin – non porta da nessuna parte. Per godere di questa musica bisogna solitamente entrare in una stanza piena di suoni dove un sacco di fenomeni uditivi sono in atto, e rimanere finché non sembra più interessante.

Martin preferisce la musica lineare con uno sviluppo intimo, anche se spesso probabilmente è improvvisato. Riguardo la nuova musica ritmata, sostiene che come con l'architettura post-moderna, l'idea in questo accumulo è che, in principio, ogni suono può accoppiarsi ad ogni altro suono. Esattamente nello stesso modo anche il più eclettico degli edifici deve avere una sorta di fondamenta che lo tiene ancorato al suolo. La musica impilata spesso dipende da un beat insistente e ripetuto. Ci sono molti livelli di Trance (genere techno) impilati sulla musica dance, spesso senza una vera integrazione stilistica (Martin 1997, 290).

Martin dubita che la musica sarà in grado di creare qualcosa di veramente nuovo. “L'approccio dell'affastellamento accetta implicitamente (o anche esplicitamente) l'idea che la musica (o l'arte in generale) è ora un insieme di combinazioni, un riempire le caselle” (*Ibidem*, 291). Non metterò a rischio la mia amicizia con gli adepti della musica Trance in supporto di questo pensiero, ma Martin offre una descrizione eccellente di un aspetto della tirannia del momento. Ci sono livelli sopra livelli, uno sopra l'altro, ogni posto libero viene riempito, e c'è poca o nulla integrazione interna. L'accumulazione rimpiazza lo sviluppo interno.

Il talentuoso musicista e compositore Brian Eno è sia il padrino che il pioniere nella maggior parte della nuova musica ritmica. Già negli anni Settanta aveva sviluppato il concetto di musica “Ambient”, che consiste in una musica non lineare che può essere vista come una carta da parati uditiva ma anche “ascoltabile come ignorabile” come la descrive la frase sulla copertina di *Music for Airports*.

Pochi conoscono il campo della musica ritmica meglio di Eno. Nel 1995 tenne un diario che pubblicò (probabilmente rivisto) nel 1996. L'8 settembre 1996, aveva fatto uno schizzo delle fasi che avevano attraversato la musica popolare (pop) dall'avvento del rock'n'roll. Proponeva 10 fasi più un'undicesima, che collocava in un immediato futuro. La cosa interessante nel nostro contesto è la categoria numero 10 di Eno, che va dal 1991 al 1995. Mentre le altre ere hanno etichette come “synth pop, 4th world” o “glam”, gli anni 90

sono descritti così “vedi 64-68, aggiungi 76-78”. In altre parole niente di nuovo, solo un ritorno di mode del passato. Come spettatore moderatamente interessato, la mia percezione tende a confermare la visione di Eno: da molti anni ormai sembra di avere tutto in un colpo solo. Ogni moda immaginabile del passato esiste di nuovo, nello stesso tempo in cui i grandi nomi dei bei tempi andati rimangono grandi, o – come nel caso del cantante gallese Tom Jones – vengono risvegliati dai nostalgici. Oltre alla musica dance ripetitiva e non lineare, gli anni Novanta hanno visto la scoperta di gruppi pop che somigliavano grossomodo ai Beatles, gruppi heavy metal che ripartivano da quello che avevano lasciato i Deep Purple e i Led Zeppelin negli anni Settanta, band neo-psichedeliche che sembravano i Soft Machine del 1968 o i Pink Floyd del 1967 – e allo stesso tempo rimangono grandi nomi come Dylan, gli Stones e Santana, che sono in giro da circa 40 anni.

Così come i politici progressisti sono alimentati da una lineare fede nel progresso – una forte, moralmente giusta, idea di sviluppo – il progressive rock (e molti altri tipi di musica) aveva una forte fede nel progresso. I musicisti volevano portare il loro tipo di musica verso nuove vette, rompere col passato, creare qualcosa di nuovo e migliore. Martin discute la differenza tra questo concetto e la nuova musica non lineare, come esempio del contrasto tra moderno e postmoderno, un esempio sfortunato, dato che la musica moderna contemporanea è non lineare da quasi 100 anni.

Ci sono due punti generali che emergono dalla discussione sulle mode nella musica popolare che possono essere direttamente collegati al problema.

Primo, l'accumulo di mode implica che non c'è ricambio ma semplicemente ricircolo. Il rock e il pop possono essere la superficie del problema, ma sono anche il metro di paragone. Quando gli Oasis, i cloni dei Beatles, gruppi geriatrici come gli Stones fiacchi cantanti del genere di Phil Collins (chi avrebbe mai detto, nel 1975, che quest'uomo – che suona la batteria come un polipo cocainomane – si sarebbe trasformato in un Elton John?) sono considerati i maestri del loro campo, questo può essere sintomo di una cultura incapace di rinnovarsi. Come lo esprime Martin (1997): non una vera creatività, ma un flusso continuo di nuove combinazioni. Come punto principale, il riempimento dei buchi caratteristico di quello che ho chiamato ‘tirannia del momento’ (Eriksen 2001) è seriamente dannoso per la creatività.

Il nuovo emerge, inaspettatamente, dai buchi di tempo nelle agende, non da un'agenda fitta.

Secondo, la situazione dell'ascoltatore di rock o jazz è totalmente diversa da quella dell'ascoltatore di musica ritmica. Quest'ultima va avanti e avanti; la prima ha un inizio, un lungo intermezzo (sviluppo interno) e una fine o un climax. Il gamelan, musica tradizionale indonesiana è stata una grande fonte

di ispirazione per molti di quelli che lavorano con la musica ripetitiva, tra cui il compositore minimalista Steve Reich. Questa è musica sviluppata in una cultura tradizionale e ritualistica senza concetto di sviluppo lineare. Il collegamento con il gamelan non è superficiale, considerata la visione mia e di McLuhan sull'effetto che un modo di essere essenziale e non lineare si sta rafforzando sempre di più nella cultura contemporanea.

Ai lettori che hanno un approccio rilassato o addirittura indifferente verso il gamelan, la musica minimalista, il trip-hop e il progressive rock questo discorso può sembrare un po' esoterico. Ma c'è di più da dire sull'argomento prima di lasciarlo perdere definitivamente. Da qualche parte in questo enorme lavoro sull'era dell'informazione, Manuel Castells (1996; 1998) ha deciso di includere un paragrafo sulla musica new age. Guarda ad essa come la musica classica della nostra era (un'affermazione discutibile, ma che può andare) e la descrive come «un riferimento duplice al momento e all'eternità, al me e all'universo, al self e alla rete» (Castells 1996, 308). I venti del deserto e le onde degli oceani creano lo sfondo dei molti pattern ripetitivi che formano la musica new age. È un tipo di musica senza tempo, profonda e persistente, un antidoto alla vita frenetica di ogni giorno, ma anche perfettamente simmetrica a questa vita, in quanto riassume il passaggio del tempo.

Messa in altro modo: quando una quantità crescente di informazione è distribuita a una crescente velocità, diventa sempre più difficile creare linee narrative, ordine e sequenze di sviluppo. I frammenti rischiano di diventare egemonici. Questo ha conseguenze su come ci relazioniamo alla conoscenza, al lavoro e al modo di vivere in generale.

Causa ed effetto, crescita organica interna, maturità ed esperienza – queste categorie si trovano molto sotto pressione di questi tempi. Gli esempi presi dalla musica, che sono certamente discutibili (molti di noi hanno le loro passioni, no?) sono palesemente usate come illustrazioni del fenomeno che naturalmente è molto più ampio. Giornalismo, educazione, lavoro, politica, vita domestica – solo per dirne alcune – sono anch'esse interessate dall'affastellamento verticale. Prendiamo ad esempio il giornalismo.

La legge dei rendimenti decrescenti colpisce come una vendetta.

In un saggio profondamente pessimista e critico sulla povertà della televisione, Pierre Bourdieu (1996) sviluppa un'argomentazione familiare e importante. Dichiaro che la temporalità frammentata della televisione, con la sua rapida programmazione e il giornalismo frenetico, crea una cultura pubblica che favorisce un particolare tipo di partecipante. Bourdieu parla di questo partecipante come pensatore veloce. Mentre il cowboy belga Lucky Luke è famoso per sparare la sua pistola più di quanto faccia la sua stessa ombra, i pensatori veloci sono descritti come “pensatori che pensano più veloce di

un proiettile in accelerazione” (Bourdieu 1996, 29). Sono persone che sono in grado, in un paio di minuti di trasmissione diretta, di spiegare cosa c’è di sbagliato nelle politiche economiche dell’Unione Europea, perché bisognerebbe leggere la Critica della Ragion Pura di Kant quest’estate, o come sono nate le pseudoscienze razziste. È un fatto dimostrato che le menti più acute abbiano bisogno di tempo per riflettere e ancora più tempo (molto più tempo, in certi casi) per produrre un pensiero accurato su un particolare problema. Questo tipo di pensatori diventa invisibile e virtualmente privo di influenza, secondo Bourdieu, nell’era del cambiamento accelerato in cui siamo. Banalmente, Bourdieu si sbagliava. Nessun pensatore contemporaneo era, fino alla sua morte nel 2002, più influente di Bourdieu stesso e, chiaramente, non guardava a sè stesso come a un pensatore veloce.

Il pensiero di Bourdieu è congruente con l’idea che il fascino nei media sia diventato il più importante capitale dei politici – non il loro messaggio politico o la loro visione coerente. Questo non è un fenomeno totalmente nuovo; negli Stati Uniti la prima avvisaglia di questo sviluppo si vede nella vittoria di John F. Kennedy su Richard M. Nixon. Comunque uno dei risultati, secondo Bourdieu, è che le persone che parlano come mitragliatrici, con facce toste e senza pudore sono quelle che acquisiscono influenza – non quelle lente e sistematiche.

Cosa c’è di sbagliato in questo? Perché le persone che hanno il dono di essere in grado di pensare velocemente e accuratamente devono essere stigmatizzate in questo modo? In poche parole, cosa c’è di sbagliato con il pensare veloce? Niente di particolare, tranne il fatto che certi pensieri funzionano solo in modo lento e che certe linee di ragionamento posso essere sviluppate solo in modo continuo, senza le interruzioni di giornalisti impazienti che vogliono “andare avanti” (dove?) nel programma (tv).

Bourdieu cita un esempio nel quale molti accademici si possono identificare. Nel 1989 Bourdieu ha pubblicato *La Nobiltà di Stato*, uno studio del potere simbolico e sulla formazione dell’élite nel sistema educativo francese.

Bourdieu era interessato attivamente a questo campo da più di vent’anni e il libro era il risultato di un lungo processo. Un giornalista gli propose un dibattito con il Presidente dell’organizzazione *Alumni del Les Grandes Ecoles*: quest’ultimo doveva parlare a favore del sistema educativo e Bourdieu contro. E, riassume brevemente Bourdieu, il giornalista non aveva idea del perché avessi rifiutato.

Un argomento che Bourdieu non tratta esplicitamente, ma che è un evidente corollario della sua visione, è la partecipazione ai media dopo l’esplosione dell’informazione. Prima del 1990 se qualcuno veniva invitato a contribuire a un programma radiofonico o televisivo, appariva ben preparato in

studio. Si faceva la barba (anche se il medium era la radio!), si assicurava di indossare una camicia pulita e ben stirata e una cravatta appropriata, e entrava nello studio in uno stato di nervosismo, determinato a rendere il suo punto chiaro e conciso. Al giorno d'oggi, un numero crescente di persone non si preoccupa neanche di apparire in radio o tv, e se lo fa, il loro contributo varia dall'effimero al tiepido. Visto che sia gli spettatori che gli ospiti televisivi sono ora consapevoli, ogni programma ha un impatto sempre minore; più il numero dei canali del palinsesto salgono, e più i numeri di canali e talk show salgono, tanto meno impatto ognuno di loro esercita. È come se Andy Warhol stesse deliberatamente sottostimando la sua idea quando, influenzato direttamente da McLuhan, disse che “nel futuro” ognuno sarebbe stato famoso per 15 minuti (oggi avrebbe detto secondi).

Un effetto collegato all'accumulo e all'accelerazione nel mondo dei media è la tendenza delle notizie a diventare sempre più brevi. Una barzioletta sulla competizione per chi riceve più attenzione tra i vari tabloid consiste nel sottolineare che quando la guerra inizierà davvero, i giornali avranno spazio in prima pagina solo per la W (G). Questa battuta illustra perfettamente il principio del rendimento decrescente (o valore marginale decrescente). Nei corsi base di economia, gli insegnanti tendono a usare cibi e bevande come esempi per spiegare questo principio, che è invalicabile in una cultura accelerata. Se sei assetato, la prima soda che vedi ha un valore altissimo per te.

La seconda ha ancora un po' di valore, e potresti anche – se la tua sete è molto forte – pagare per una terza. Ma a quel punto, le molte lattine di soda rimaste nel negozio improvvisamente non hanno alcun valore; non pagheresti un centesimo per nessuna di quelle lattine. Le bistecche tenere, ancora, hanno un valore alto se puoi mangiarle solo una volta al mese; quando la bistecca diventa un piatto quotidiano, il suo valore decresce drammaticamente. Il valore marginale di una merce è definito in base a quanto qualcuno sarebbe disposto a pagare, in soldi, tempo o attenzione, per l'ultima unità di essa. Anche se questo principio non può essere applicato a tutto quello che facciamo (un sacco di attività, come suonare il sassofono, diventano più gratificanti più continuiamo), può offrire una comprensione alla situazione descritta da Bourdieu – come le notizie, e più genericamente informazioni, si stanno producendo e consumando. In questo caso è facile notare che, alla fine, sono necessari degli effetti sensazionali perché il pubblico è assuefatto dalla velocità e dalle forme esplosive della comunicazione.

Allo stesso tempo – ed è la cosa più importante – le persone che attivamente producono notizie e altri tipi di informazione, ossia i giornalisti, sperimentano il crescente affollamento del loro campo. Lettori, ascoltatori e spettatori hanno sempre meno tempo a disposizione per concentrarsi su ogni

frammento di informazione. Quindi, gli editori, di ogni tipo di stampa (dal Web e Wap, alla carta) tagliano sempre di più. Come occasionale contribuente alla stampa e a volte intervistatore, non ho mai sentito un editore lamentarsi che particolari tipi di giornalismo siano troppo corti; si può, naturalmente, sognare ad occhi aperti uno scenario tipo: «Guarda, questa intervista che hai fatto, non ti sembra un po' troppo corta? Insomma, non ha detto anche altre cose? Si presenta come un uomo retorico e con poco da dire; non sarebbe meglio consentirgli tutte le sfumature che la sua posizione permette, in modo da evitare che venga frainteso, e poi evitare anche una stupida ed irrilevante controversia futura tra giornali. Mi daresti altre 100 battute prima di pranzo domani?».

Le notizie nel Wap, mentre scrivo questo saggio, l'ultima moda nel giornalismo accelerato, offrono storie così brevi che fanno sembrare Proust il *The Mirror*. Come compensazione possono essere modificate e aggiornate ogni 30 minuti. A quelli di noi che non sono ancora abituati a una velocità e brevità del genere, questo tipo di giornalismo suona come un insetto che ronzia attorno alle nostre orecchie in modo persistente mentre tentiamo di dormire. (Le notizie tramite cellulari = il problema delle zanzare nell'Africa equatoriale). Nonostante ciò, c'è ancora una tendenza marcata per cui queste strategie vincono, per ragioni che ho già elaborato. Il valore marginale dell'informazione cade drammaticamente dopo un certo numero di immagini o parole; è abbastanza alto durante i primi 10 secondi, ma poi?

L'obiezione più comune a questa linea di pensiero è che i media sembrano godere di una rinascita della lentezza, almeno in qualche Paese europeo.

Ad esempio, ci sono canali radio dedicati che passano musica classica 24 ore al giorno, e c'è un "bisogno percepito" (affermano gli esperti) di approfondimento, ragionamento decente e solido giornalismo che fornisca informazioni di base. Questo può anche essere il caso in cui il mondo appare come Islington ma quasi mai come Fleet Street². I quotidiani sono sempre meno e i tabloid (che sembrano sempre più una tv stampata) aumentano. Le persone che godono della rinascita della lentezza si contano in un 10 per cento, e in questa scala può esserci solo un lieve aumento qui e lì; la velocità è apprezzata da un gruppo molto più vasto.

In Norvegia un programma radiofonico che lascia parlare accademici per 30 minuti, chiamato il P2 Academy, è in onda da più di 5 anni e copre dai

² Sono vie di Londra. La prima è nota più per essere una delle vie in cui l'intrattenimento culturale e sociale è una tradizione di lunga data, vista la sua vicinanza al centro di Londra. La seconda è nota per essere un angolo non molto rinomato, ma ricco di storia e cuore pulsante della Londra letteraria (nota di ricerca nostra).

buchi neri, alla delinquenza giovanile, al concetto di cultura e altri problemi in modo autorevole e opportuno. Gli ascoltatori lo amano.

Il pulviscolo informativo distrugge la continuità. I pensatori veloci sono favoriti, e i pensatori lenti affondano o, in alcuni casi, reagiscono tramite saggi come quello di Bourdieu. Che non è solo. Il suo attacco al giornalismo contemporaneo origina da una orgogliosa stirpe di intellettuali socialisti e conservatori che sottolineano la volgarità delle informazioni prodotte in massa. Questa tradizione potrebbe essere iniziata con la critica di Toqueville alla pragmatica, democratica e superficiale cultura colonizzatrice nord americana (se si legge attentamente, anche Platone aveva già qualcosa da dire sull'argomento), ma ha raggiunto il suo picco con la scuola di Francoforte – Marcuse, Horkheimer e specialmente Adorno – negli anni tra le guerre.

Gli ebrei tedeschi nel 1930 avevano sicuramente le loro ragioni per essere pessimisti. Questo non significa che si sbagliassero. Quando Neil Postman scrisse che gli studenti di oggi non usano più la parola “perché” (*because*) nei loro esami scritti, indicava lo stesso problema che Bourdieu discute, e che viene illustrato nella tabella 1. La coerenza e la causalità scivolano via quando l'irrequietezza, gli sguardi tremolanti, e le impressionanti battute governano il pollaio. Nelle sue memorie, Johan Galtung – solitamente un infaticabile ottimista – scrive questo riguardo la sua esperienza con gli studenti del 1990:

E sicuramente soffrono di troppo sfarfallio d'immagine, un'esperienza sincronica della realtà, vista come immagine ricca di dettagli, non come una linea nel tempo o un ragionamento fatto di catene causali. Si ha bisogno di entrambe, ma nel mondo attuale, l'abilità di pensare viene lentamente uccisa, dando vantaggio all'abilità di vedere e ascoltare, assaggiare e sentire, un'orgia di sensi che dà poco spazio all'intellettualità (Galtung, 1999, mia traduzione).

In un rapporto recente riguardo lo stato dell'educazione superiore in Norvegia, il comitato degli autori ha incluso un passaggio su “quegli studenti che hanno deciso di studiare a tempo pieno”. Come se studiare non fosse principalmente un'attività a tempo pieno! Di fatto, molti insegnanti dell'Università o dei Politecnici in Europa hanno notato subito un graduale cambiamento dagli anni Settanta. Il costo della vita e le aspettative di consumo sono aumentati e molti studenti sono stati obbligati a trovarsi un lavoro retribuito. Originariamente, gli studenti lavoravano principalmente durante le vacanze, poi nei week end e alla fine il lavoro serale divenne sempre più comune. Nel presente, la mia impressione è che il lavoro e gli studi sono visti come un insieme dove è difficile dire quale dei due è considerato il più importante. Negli anni recenti ho avuto sempre più problemi ad organizzare riunioni con

gli studenti della magistrale a causa dei loro impegni di lavoro. Studiare non è più semplicemente quello che si fa tutto il tempo, ma una portata del menu totale di esperienze che compone la vita di una persona giovane, senza famiglia e che vive in città. Il risultato non è sicuramente colpa dello studente. Come tutti noi, sono vittime dell'affastellamento.

La fetta di attività in competizione con lo studio aumenta ogni semestre.

C'è sempre qualcosa di urgente che deve essere fatto prima che ci si metta a studiare la *Fenomenologia dello Spirito* per sei mesi. Come sanno i veri bravi accademici, la conoscenza approfondita di un curriculum complesso richiede lunghi, continui periodi di concentrazione. L'insonnia e l'ansia, il ridotto appetito per lungo tempo, problemi nella vita amorosa, mente assente e impassibilità di fronte ai problemi contemporanei (e ai vecchi tempi, avremmo aggiunto anche: un sacco di caffè e tabacco). Questo tipo di studente è ancora in giro ma la grande maggioranza è di un altro tipo.

Quando questo secondo tipo appare in aula, è a metà strada tra un posto di partenza e uno in cui devono andare; hanno un vasto spettro di attività che riempie le loro giornate, discoteca, lavoro, zapping in tv, navigare nel Web e stare con gli amici. Se vogliono essere al passo con ciò che li circonda e rafforzare le loro opportunità di carriera, non posso semplicemente rinchiudersi per anni in un'esistenza lenta, quasi da monastero. Nel mercato del lavoro i candidati migliori sono quelli con un Cv che indica diverse esperienze ad alta velocità.

Questa nuova situazione nel mondo accademico – la caduta del valore marginale dell'acquisizione lenta di conoscenza – sottolinea che non si può neanche dare per scontato che gli studenti più brillanti saranno interessati in una carriera di ricerca e insegnamento. Le Università potrebbero adattarsi al mercato (che è praticamente ciò che sta succedendo in tutto l'Occidente) e accelerare gli insegnamenti, o potrebbero ridefinirsi come istituzioni contro-culturali che incarnano la lentezza, la profondità e la riflessione.

La situazione degli studenti è paragonabile alla mia, anche se il mio tempo di ricerca non è tagliuzzato in inutili frammenti a causa del pressante bisogno di lavoro salariato, di uscite al cinema o a concerti, di serate in centro, etc. etc., ma dalla prevalenza di pulviscolo informativo. Questo include mansioni come rispondere alle mail e al telefono, compilare e spedire lettere, prenotare voli, leggere resoconti fatti a metà e altri tipi di pratiche burocratiche. Prima che di essere finalmente pronti a sedersi a lavorare a qualcosa che può fare la differenza, c'è sempre qualcos'altro che deve essere fatto. Quello a cui viene data una priorità, in una situazione dove si hanno molti impegni che aspettano, è sempre il primo impegno che viene in mente di fare o che non

può proprio aspettare. Non è sorprendente che solo pochi accademici riescano a progettare del lavoro che vada oltre degli appunti scritti in un foglio.

I libri accademici sembrano sempre più dei collage di taglia-incolla con stralci di paper di conferenze e pezzi di articoli per riviste. Abbiamo sempre cinque minuti da impegnare in qualche mansione, spesso mezz'ora, ma mai cinque anni. Da quando la crescita dell'informazione è molto, molto più veloce della crescita della popolazione, c'è inevitabilmente molto di più con cui mettersi a confronto (in particolare per quelli di noi che sono nel quadro di controllo dell'informazione). Il valore marginale della nuova informazione è quasi nullo, e per questo è facile attirare attenzione se si racchiude l'informazione in pacchi sempre più piccoli. Piccoli pacchetti sono impilati uno sopra l'altro in scarso equilibrio, piccole torri sono alte abbastanza da toccare la luna.

Le slanciate torri di blocchi di taglia sempre più piccola, sono come una barca che va in molte direzioni. La musica dance, il World Wide Web, la televisione multicanale, il giornalismo, lo studio, la ricerca sono solo pochi esempi che sono stati menzionati qui. Si possono combinare i blocchi in base all'estro del momento (questo è il motivo per cui la musica techno è un esempio così lampante). Questo processo può essere quantificato e dimostrato in qualche dimensione; ma il suo risultato può solo essere vissuto. Sempre più, ogni tipo di informazione viene impilato, come in torri giganti di Lego dove i mattoncini non hanno nulla in comune tranne il fatto che si incastrano tra loro (ma si incastrano anche con qualunque altro mattoncino). Non è solo per il successo del fenomeno globale di Nescafé, che la parola "istante" è la parola chiave del tentativo di comprendere la nostra era. Il momento, o istante, è effimero, superficiale e intenso. Quando il momento dominerà il tempo, non avremo più lo spazio per costruire blocchi; si potrà solo pensare a una o poche riconfigurazioni con altri blocchi. Tutto deve essere intercambiabile con tutto il resto. Il biglietto d'ingresso deve essere economico, l'investimento iniziale modesto. Cambiamenti veloci e flessibilità illimitata sono gli assetti principali. Nell'ultimo istante tutto ciò che è rimasto è un singolo, traboccante, compresso, eterno momento. Supponendo che questo punto si raggiungerà in futuro e che entrambi, futuro e passato, saranno totalmente cancellati, avremo raggiunto un limite assoluto. Per parafrasare Paul Virilio: non ci saranno più ritardi (Virilio 1996). È difficile immaginare che ciò succeda perché ci sono molte esperienze umane universali che hanno senso solo se entro una durata. In molti campi, comunque, la tendenza all'estrema compressione del tempo è evidente, come testimoniata negli ambiti del consumo, del lavoro, e della formazione dell'identità personale. Il risultato è l'affastellamento verticale e questo è il nemico della logica e della coerenza.

4. *“Surriscaldamento ideologico”: apertura e chiusura nel mondo del XXI secolo. Riflessioni a partire da un caso norvegese¹*

di *Thomas Hylland Eriksen*

Identità e modernità; globalizzazione, cultura e identità; identità mutevoli nel mondo; post-moderno; creolizzazione culturale e politica dell'identità; ambivalenza e fondamentalismo; identità, genere e potere; intersezionalità; identità sociale, identità culturale, identità di genere, identità etnica, identità sessuale, identità nazionale, identità di classe, identità regionale, identità linguistica, ibridazione delle identità ed essenzializzazione dell'ibridazione: per un po' di tempo, negli anni Novanta, proprio mentre decollava l'attuale periodo del “cambiamento accelerato” (Eriksen 2016), il concetto di identità sembrava essere ovunque.

In seguito, sembrerà perfino scomparire come termine chiave nelle scienze sociali, il che, è deplorabile, dato che viviamo in un'epoca in cui è assolutamente necessaria una ricerca fortemente focalizzata sull'identificazione sociale. La necessità del concetto di identità appare oggi più pressante di quanto non lo fosse nel secolo scorso, posto che le trasformazioni ad alta velocità, di cui siamo testimoni e che sono presenti in una area di settori in tutto il mondo negli ultimi anni, non sono qualcosa da evitare. In un mondo in rapida evoluzione, con connettività e mobilità in rapido aumento, con sfide ambientali crescenti, rapide trasformazioni economiche, enormi investimenti in infrastrutture e l'aumento di nazionalismi spesso virulenti o altre forme di politiche dell'identità, le forme di appartenenza a luoghi, gruppi, partiti o comunità che in passato erano dominanti vengono sfidate in modi che sono ancora solo in parte compresi.

¹ Questa è la traduzione di un saggio originale, scritto appositamente per questo volume, dicembre 2018. La traduzione è ad opera di Martina Visentin.

4.1 Surriscaldamento e identità sociale

Visto in prospettiva, è difficile negare che l'inizio del XXI secolo sembra essere stato un periodo insolitamente frenetico e inquieto nella storia dell'umanità. Sembra diffondersi sempre di più un rapido cambiamento ovunque, in ogni tempo e in ogni luogo. Dagli investimenti diretti esteri e dal numero di connessioni internet, all'uso globale dell'energia, all'urbanizzazione nel Sud del mondo, all'aumento dei tassi di migrazione, le trasformazioni dovute ai processi di accelerazione sociale hanno un impatto sulla vita sociale sotto molti aspetti e, per certi versi, hanno visibilmente aumentato il loro ritmo solo a partire dagli anni Novanta. Drammatici mutamenti ambientali, trasformazioni economiche e riorganizzazioni sociali sono all'ordine del giorno in così tante parti del mondo, e in così tante aree, che non è esagerato parlare della situazione globale come se fosse surriscaldata (Eriksen 2014a ; 2016; 2018a; 2018b; vedi anche Spooner 2015).

Il surriscaldamento può servire da metafora centrale dell'attuale fase di globalizzazione. Il termine richiama l'attenzione sia sul cambiamento accelerato sia sulle tensioni, i conflitti e gli attriti che esso genera, segnalando implicitamente la necessità di esaminare, attraverso la negazione dialettica, la decelerazione o il raffreddamento. In generale, quando le cose si mettono improvvisamente in movimento, creano attrito; quando le cose si sfregano l'una contro l'altra, generano calore negli interstizi. Il calore, per coloro che sono impreparati ad esso, può provocare calura e apatia, ma può anche innescare una serie di altre trasformazioni, le cui traiettorie possono non essere chiare fin dall'inizio. Quando l'acqua viene portata al punto di ebollizione, ad esempio, si trasforma in una sostanza diversa. In modo simile, in questi giorni, ci troviamo probabilmente ad un *systemic edge*² (Sassen 2014), mentre le forme di globalizzazione economica, sociale e culturale si stanno espandendo in territori sempre nuovi, cambiando spesso i fondamenti stessi della vita quotidiana per coloro che si trovano presi dai vortici del cambiamento. Questi processi non sono unilateralmente negativi o positivi per coloro che ne sono colpiti, poiché ciò che può essere percepito come una crisi da alcuni

² Si è deciso di lasciare questo concetto in inglese per non tradire il senso del concetto in sé e per sé. L'Autrice parla di *systemic edge* come del punto in cui una condizione assume una forma così estrema da non essere più facilmente colto né dalle misure standard dei governi e degli esperti né dai modi di vedere e dare senso al mondo. Diventa un punto invisibile, quasi inafferrabile.

Per un approfondimento, si rimanda il lettore al seguente link: <http://www.saskiasassen.com/PDFs/publications/at-the-systemic-edge.pdf>

potrebbe benissimo rappresentare un'opportunità positiva per altri, il potenziale trasformativo di un elemento è sempre presente. Anche i cambiamenti climatici sono talvolta accolti con favore, ad esempio nelle regioni fredde, dove l'agricoltura diventa realizzabile, o nell'estremo nord, dove lo scioglimento dei ghiacci artici crea opportunità interessanti per le compagnie petrolifere e può portare all'apertura di nuove rotte di navigazione.

Il surriscaldamento consiste quindi in una serie di conseguenze involontarie e interconnesse innescate dalla deregolamentazione neoliberale globale, caratterizzata dagli sviluppi tecnologici che rendono la comunicazione immediata, dai trasporti a basso costo, dall'aumento del consumo energetico e da un ethos consumistico che anima i desideri di una popolazione mondiale in crescita.

I cambiamenti delle condizioni economiche, sociali e ambientali sono spesso percepiti a livello locale come esogeni, nel senso che ampi segmenti delle società interessate non li hanno causati da sé. Solitamente alcuni attori chiave locali collaborano nella realizzazione di questi cambiamenti per poterne beneficiare ma, in genere, un buon numero di persone ha la sensazione di non essere stato nemmeno interpellato da nessun rappresentante di potere per esprimere la propria opinione. Questi rapidi cambiamenti nel tessuto sociale possono influenzare, sfidare o – a volte – rafforzare la percezione che le persone hanno di sé stesse, della loro appartenenza sociale, di chi sono e dove vanno.

Rendere sostenibili le identità sociali e culturali in un mondo in cui il cambiamento è imprevedibile, spesso esogeno e con conseguenze indesiderate, può essere paragonabile alla ricostruzione di una nave in mare. Richiede flessibilità e improvvisazione, o nuove forme di creazione di confini. Alcuni possono scoprire di essere impegnati a cambiare così da produrre stasi, piuttosto che cambiamento; altri possono essere impegnati a sfidare la comprensione di sé stessi, oppure possono avvicinarsi alle trasformazioni che li circondano con sicurezza e un fondamentale senso di indifferenza.

Ci sono alcune domande che le persone possono porsi in una situazione di rapido cambiamento, per esempio: «Come posso essere la persona che voglio essere quando vivo in un contesto che cambia continuamente?», «Qual è l'essenza dell'essere me/noi?», «Quali sono le forze che minacciano la nostra capacità di rimanere chi pensiamo di dover essere?», «Che tipo di cambiamenti abbracciamo e che tipo di cambiamenti vediamo come una minaccia?». Il lavoro di tracciare una linea che collega il passato con il futuro, attraverso il presente, in modo avvincente e significativo, è facile quando esiste solo ripetizione, ma diventa difficile quando non c'è un copione chiara

che metta in relazione il passato con il futuro e nessuna storia di continuità o di sviluppo che sia convincente.

Mentre l'appartenenza geografica e un certo grado di stabilità potevano essere dati per scontati e sono stati per molto tempo un non-problema per la maggior parte dell'umanità – *it went without saying because it came without saying* – ha senso sottolineare perchè oggi l'identità sociale è diventata una risorsa scarsa. La mobilità, il *mixing*, la comunicazione digitale, la destabilizzazione del genere e i rapidi cambiamenti economici hanno spezzato legami che in passato erano percepiti come stabili e indiscussi, determinando l'esplosione di costruzioni di identità, creative e consapevoli. Alcuni celebrano la nuova libertà generata dalla modernità accelerata, mentre altri lamentano l'apparente perdita di stabilità e tradizione: molte, se non la maggior parte, delle tensioni ideologiche contemporanee vissute oggi possono essere descritte attraverso la contraddizione tra radicamento e tradizione da un lato, e scelta individuale e libertà dall'altro, o semplicemente, come nazionalismo contro cosmopolitismo, o conservatorismo religioso contro riformismo.

Negli ultimi decenni si è verificato un sensibile passaggio dalla politica di classe alla politica delle identità, e non solo nel mondo del Nord Atlantico – da Trump a Orban, da Brexit a Salvini. A differenza dei decenni del dopoguerra, la politica indiana è in gran parte definita come un centro di gravità attraverso gli *hindutva*, il nazionalismo indù; la retorica politica cinese contemporanea non approfondisce le virtù del comunismo bensì glorifica la storia e le conquiste attuali della grande Nazione cinese; nelle società africane, le concettualizzazioni dell'autoctonia – 'i primi arrivati' – sono diventate aspetti importanti delle rivendicazioni dei diritti in modi che fino a poco tempo fa erano sconosciuti, e tendenze simili possono essere individuate anche in America Latina. La nostalgia politicizzata e l'ansia di costruire muri, fisici e virtuali, contro le impurità e le contaminazioni del mondo esterno, si contrappongono all'entusiasmo per l'apertura, il libero scambio e gli scambi culturali, a volte in linea con valori cosmopoliti e forme inclusive di umanesimo in cui i diritti dei migranti e delle minoranze culturali sono difesi su basi universalistiche. Persone in società altrimenti molto diverse sollevano domande sorprendentemente simili su chi sono e cosa comporta esserlo. In un ambiente in rapido cambiamento, le risposte sono piene di polemiche, spesso contrapponendo l'ambivalenza e il dubbio al ritiro e alle riaffermazioni dei confini. L'approccio del surriscaldamento rappresenta una prospettiva sull'identità che mira a fare un ulteriore passo avanti nella mia teorizzazione precedente. Identità sociali mutevoli, multiple, contestate e instabili, che promettono di costituire la base di un senso di appartenenza significativo,

sono prese come punto di partenza, non come conclusione, e sono viste attraverso la lente del cambiamento accelerato.

È come se la Modernità si spostasse verso la fine del XX secolo (Eriksen 2016). I fenomeni che hanno portato a rapidi cambiamenti nei decenni del dopoguerra – migrazione, urbanizzazione, turismo, tecnologia delle comunicazioni – stanno cambiando ancora più velocemente che negli anni Cinquanta. È quindi necessario adeguarsi alle nuove circostanze e sono disponibili diverse alternative. Per usare la famosa triade delle strategie nelle organizzazioni (Hirschman 1971): che cosa devono scegliere gli attori? Devono optare per l'uscita (ritiro nella sicurezza), per esprimere la loro voce (resistenza e protesta) o per la lealtà? O forse è necessario creare un'articolazione di tutte e tre?

Un cocktail pragmatico che mescola gli elementi della triade? E come può un mondo che è stato distrutto, sia a causa dello sviluppo industriale, della migrazione o dell'espansione del capitale finanziario, essere ricostruito in modo che appaia significativo e sicuro? Come si può creare, in modo convincente, una continuità con il passato quando il cambiamento avviene a una velocità enorme? E in che modo le crisi globali influenzano le forme di appartenenza e il senso di sé? Queste sono alcune delle domande che dobbiamo porci per dare un senso all'altalena di apertura e chiusura, ai dilemmi dell'identità e ai conflitti spesso incandescenti tra le formazioni identitarie del nostro tempo.

In una situazione di surriscaldamento, c'è spesso una tensione tra confine e apertura. Molti intellettuali hanno cercato di pensare all'essentialismo, enfatizzando il carattere flessibile e fluido dell'identità umana (eppure, a volte può sembrare che pochi ascoltatori stiano ascoltando al di fuori di una sala seminari). Un'espressione significativa di questa posizione può essere trovata in un'osservazione di Zygmunt Bauman (1996, p.18): «Se nella modernità il “problema dell'identità” è come costruire un'identità e mantenerla solida e stabile; nel postmoderno, il “problema dell'identità” è soprattutto come costruire un'identità stabile mantenendo un certo grado di apertura nella ridefinizione della stessa». Soprattutto in società con un forte ethos individualista e un atteggiamento positivo verso il cambiamento, sarebbe, forse, da preferire l'apertura al cambiamento e alla mobilità.

Possono darsi valide ragioni normative per sostenere la posizione di Bauman, ma alla fine non sono sufficienti come linea guida per la ricerca empirica. Nonostante la globalizzazione e l'universalizzazione di alcune categorie della Modernità, le differenze e i confini continuano ad esistere. Tuttavia, in un contesto di surriscaldamento, mantenere intatti i confini richiede un duro

lavoro e, come abbiamo suggerito, è una domanda empirica quella su quanto il mantenimento di divisioni rigide sia addirittura auspicabile.

Ogni società complessa offre un numero quasi infinito di criteri possibili per delineare comunità soggettive per le quali il termine “noi” può essere usato in modo significativo: Noi, sostenitori del partito laburista. Noi, pendolari. Noi, lesbiche. Noi, musicisti jazz. Noi, cristiani. Noi, copywriter. Noi, donne. Indipendentemente dalle molteplici forme possibili di *we-hood*, rimane una questione di fondo che viene resa particolarmente rilevante in società altamente differenziate, vale a dire: quale base simbolica esiste per un’identità soggettiva condivisa che comprenda un certo numero di persone che possono identificarsi come una collettività? Nonostante decenni di critiche al nazionalismo metodologico di cui hanno sofferto le opere scientifiche sociali (vedi Tilly 1984, Wimmer, Schiller 2002), la Nazione ha ancora, in molte parti del mondo, una indiscutibile e duratura capacità di creare comunità astratte e forti, al contrario di quanto molti teorici della globalizzazione avevano previsto verso la fine del secolo scorso.

Ha i suoi detrattori: ha le sue persone o gruppi “resistenti all’entropia” che non ne faranno parte anche se condividono lo stesso territorio (Gellner 1983), ma le identità nazionali ed etniche rimangono forti e resistenti nella maggior parte del mondo. Come già suggerito, le lotte politiche e le controversie che dividono molte popolazioni europee in questi giorni non riguardano principalmente la Nazione in quanto tale, ma come dovrebbe essere delineata simbolicamente e demograficamente, chi dovrebbe essere incluso e a quali condizioni. La Nazione (o gruppo etnico) deve ora condividere il campo di appartenenza con varie altre comunità simboliche, molte delle quali mobili, instabili e transnazionali, alcune complementari, altre in competizione. Tuttavia, le identità sociali non possono essere manipolate a piacimento, né possono essere pienamente comprese all’interno della teoria della scelta razionale. Sono “immaginati, ma non immaginari”, come dice Jenkins (2002), non meno reali anche se costruiti socialmente.

Se, come disse una volta Peel, il presente non è: «altro che la cerniera tra passato e future» (Peel 1989, p.200), la definizione del passato e la sua sostanza, rimangono estremamente importanti, anche in uno stato di amnesia strutturale accelerata.

Connerton, il cui lavoro sulla memoria sociale (1989) ha influenzato l’antropologia, descriverà in seguito un mondo che si spoglierà della sua memoria collettiva a una enorme velocità. In *How Modernity Forgets* (Connerton 2009), l’Autore descrive una serie di modi in cui le società moderne cancellano il loro passato, compreso il cosiddetto rinnovamento urbano. Distinguendo tra monumenti e luoghi della memoria, egli teme non per il futuro

dei monumenti (o del loro passato), ma per la continuità nei luoghi d'incontro quotidiani a cui le persone hanno legato le loro esperienze tangibili e corporee, e che sono in pericolo, almeno nelle città che possono permettersi di liberarsi del proprio passato in modo efficiente e senza scrupoli.

L'argomentazione di Connerton ha dei vantaggi. Lo sradicamento attraverso la migrazione può influire su simili sentimenti di non appartenenza e, inoltre, questo non è un fenomeno confinato solo alla vita cittadina. Le rapide trasformazioni dei terreni rurali possono anche creare problemi di riproduzione dell'identità: se il vostro attaccamento personale e collettivo è a un paesaggio, esso soffrirà quando l'ambiente circostante non è più riconoscibile. Questi cambiamenti, che influenzano le collettività, possono essere stimolati da investimenti economici – Connerton può aver avuto in mente il rinnovamento urbano della parte orientale di Londra – ma possono anche assumere la forma di devastazione ecologica motivata da interessi economici. La prospettiva di Connerton, in gran parte durkheimiana, è tuttavia incompleta poiché connota il cambiamento rapido come inequivocabilmente negativo, ed è insensibile alle variazioni interne.

Il surriscaldamento non è mai l'unica scelta. È sempre accompagnata da vortici e ristagni d'acqua, immobilità e capovolgimenti, alcuni volontari, altri forzati. Attraverso la migrazione, il passaggio da una vita veloce a una vita lenta può essere straziante, e in ogni società il cambiamento segue ritmi diversi. Inoltre, recenti lavori di antropologia sociale hanno dimostrato come un senso di accelerazione temporale indotta da trasformazioni sociali ed economiche senza precedenti possa di fatto portare all'opposto di ciò che Connerton temeva: una valutazione consapevole del passato sotto forma di nostalgia o di politica identitaria conservatrice.

Attraverso la sua concettualizzazione delle disgiunture, Appadurai (1990) mostra come le persone conducano una vita multiscalare e multitemporale impegnandosi in orizzonti di diversa portata. La temporalità, tuttavia, può variare anche all'interno del mondo culturale e sociale. Alcuni fenomeni cambiano velocemente, mentre altri sembrano lenti o addirittura stabili. Subito dopo la prima guerra mondiale, il sociologo William Ogburn propose il termine ritardo culturale (Ogburn 1922) per descrivere una situazione in cui idee e concetti sul mondo sono in ritardo rispetto ai cambiamenti del mondo fisico.

In questo tipo di situazione, le disgiunzioni sono sistemiche e le mappe non possono essere disegnate per adattarsi al territorio.

Un'ideologia della crescita economica può essere disfunzionale in un mondo di gravi problemi ecologici, e un'ideologia della coesione culturale a livello nazionale può non essere appropriata per una popolazione sempre più

diversificata. Dalla loro introduzione nel 2007, l'uso degli *smartphone* è esploso in tutto il mondo ma la gente va ancora in chiesa, in una moschea o in un tempio. In risposta ai problemi sollevati da Connerton, molti trovano oasi di continuità; ma in una situazione di surriscaldamento, devono cercarle attivamente.

È in questo contesto che Steven Vertovec (2007) ha proposto il termine superdiversità per designare un nuovo modello sociale, dove la mobilità dei migranti e i flussi culturali hanno accelerato e cambiato la loro natura. Mentre un tempo le persone provenivano da pochi luoghi e si recavano in pochi luoghi, ha spiegato Vertovec, ora vengono da molti luoghi e vanno in molti luoghi. Anche lo status giuridico dei nuovi migranti è spesso ambiguo e non è sempre facile classificare una persona come studente, turista, lavoratore migrante o rifugiato. Alcuni lavoratori stagionali restano in servizio, mentre alcuni migranti permanenti vanno avanti. Il numero di lingue parlate a Londra è ormai ben al di sopra delle 300, ma anche a Oslo, con soli 700.000 abitanti, si parlano quasi 200 lingue. Tuttavia, il concetto di superdiversità di Vertovec non riguarda solo l'aumento della variazione etnica e linguistica.

L'“eterogeneità della diversità” che egli descrive indica anche una situazione in cui non si può dare per scontato l'identità delle persone e le basi su cui viene definita la loro identità sociale. Come dimostrato da Susanne Wessendorf (2015) in uno studio di caso realizzato ad Hackney (Londra) la superdiversità di quest'area comporta spesso (ma non sempre) la creazione di arene pubbliche itineranti e focolai di identificazione di gruppo che non sono basati su origini etniche o religiose, ma su interessi o attività condivise. Se questo tipo di identificazione fluida sia sufficiente a creare un senso di appartenenza è una questione empirica, e merita di essere sollevata sul serio.

L'identità è multiforme. Può essere concettualizzata come appartenenza sociale e *we-hood* riflessiva; è personale, ma ha invariabilmente una dimensione collettiva, permette alle persone di collegare il passato con il presente, di dare un senso di continuità e di cambiamento, di mediare i loro legami con un luogo, e non ci sono ipotesi a priori sul primato dell'identità etnica, nazionale, di genere o religiosa su altri criteri di appartenenza. È un concetto che si sposta tra l'essere un termine popolare e un termine analitico.

Per molte persone, le domande esistenziali pressanti sono probabilmente quelle cruciali, ma l'analisi rivela aspetti strutturali, collettivi e sistemici di fondo che innescano risposte a livello personale. Dopo gli spunti di Handelman (1977), Brubaker (2002) e Jenkins (2014), non dobbiamo dare per scontata la *groupness*, ma piuttosto chiederci come si formano e come vengono messi in discussione i gruppi, come i confini vengono stabiliti o destabilizzati

nell'interazione tra forze esogene ed endogene. In tempi di cambiamenti accelerati, i confini intorno ai gruppi possono non solo essere fluidi, ma anche diventare obiettivi mobili che le persone cercano di raggiungere. La coesione, costruita attorno ad un'identità condivisa, può assumere varie forme e gradi, e cambia e deve essere ri-definita (vedi Eriksen, Schober 2016 per un'analisi più approfondita).

Non c'è motivo di supporre che le risposte al cambiamento siano omogenee, coerenti o inequivocabili: c'è sempre diversità, ambivalenza, disaccordo e disuguaglianza sociale nelle comunità in cui viviamo. Allo stesso tempo, può anche esistere una narrazione egemonica sulla natura e sulle implicazioni dei cambiamenti, ma può essere contestata dall'interno. La crisi di una persona può essere l'occasione d'oro di un'altra. Identificare i vincitori e i perdenti in una situazione di cambiamento è spesso utile (ma non sempre inequivocabilmente fattibile); la sfida per molti, che accolgano o resistano a una particolare forma di cambiamento esogeno, consiste tuttavia nel “ricostruire la nave in mare”, un compito intrapreso in molti modi.

La tensione tra processi di universalizzazione e di particolarizzazione, dimensione fondamentale nella attuale e recente teoria della modernità e della globalizzazione, assume le proprie dinamiche in un contesto altalenante, instabile e imprevedibile. Sulla base di queste premesse teoriche, passo ora, nella seconda parte di questo saggio, all'analisi di un evento drammatico che ha implicato una violenta forma di politica identitaria, evidenziandone l'emergere da una situazione di surriscaldamento e la sua collocazione nella grande contraddizione ideologica che divide l'umanità in questo momento.

4.2 L'attacco terroristico del 22 luglio

Il 22 luglio 2011, la Norvegia ha vissuto il più grande disastro umanitario dalla seconda guerra mondiale, quando un terrorista di destra ha ucciso 77 persone e ne ha ferite decine nel tentativo di purificare la cultura norvegese e il Paese dai musulmani. In modo un po' contro intuitivo, non ha preso di mira direttamente i musulmani, ma ha invece attaccato edifici governativi nel centro di Oslo e, poche ore dopo, un campo estivo organizzato dall'ala giovanile del Partito Laburista (AUF), nella convinzione che uccidere i probabili futuri leader del Paese avrebbe contribuito a ridurre il futuro numero di immigrati.

Ci sono volute diverse ore dopo l'esplosione iniziale nel centro di Oslo per accertare l'identità del terrorista e quando sono state diffuse le prime no-

tizie sull'esplosione della bomba nel centro della città, si è sospettato immediatamente di militanti islamisti. Ero nel mio giardino a potare alcuni arbusti quando ho sentito un rombo lontano, credendo che fosse un fulmine fino a quando un amico mi ha chiamato e mi ha detto di andare subito online. “Avremo la stampa alle calcagna da un momento all'altro”, ha detto, aggiungendo che “dovremo pensare velocemente a come rispondere”, poiché entrambi siamo stati per anni pubblicamente conosciuti come difensori dei diritti delle minoranze. Egli presumeva implicitamente, come quasi tutti gli altri quel pomeriggio, che l'attentato fosse stato effettivamente compiuto da terroristi musulmani. I report immediati indicavano che lo scoppio fu dovuto a un'esplosione di una bomba, anche se un commentatore del gruppo riunito frettolosamente nello studio televisivo della NRK (il canale statale), un filosofo politico liberale e commentatore frequente dell'Islam e dei diritti umani, il dottor Lars Gule, ha suggerito che poteva essere stata un'esplosione in un gasdotto, dato che vi erano lavori stradali nelle immediate vicinanze. Il sospetto, tuttavia, è stato prontamente rivolto ai gruppi musulmani. La Libia è stata menzionata, così come – naturalmente – la quasi mitica rete di terroristi islamici di Al-Qaeda.

Il leader del partito progressista populista di destra, Siv Jensen, ha commentato, pallido in volto, che “questo è un attacco alla Norvegia”, apparentemente fedele alla logica della “guerra al terrore” introdotta dal Presidente Bush dopo l'attacco dell'11 settembre agli Stati Uniti (quando in seguito è stato rivelato che il terrorista era un ex membro del suo partito, non ha ripetuto quella particolare frase). Durante il pomeriggio nel cyberspazio sono arrivate notizie di musulmani che sono stati molestati in tutto il Paese e accusati dell'esplosione nel centro di Oslo.

La condivisione di una religione con terroristi sospettati era considerata, come spesso accade con i musulmani in Europa, una condizione sufficiente per attribuire la colpa per associazione (si veda Andersson 2012 sulle risposte dei musulmani all'attacco terroristico).

Tuttavia, all'imbrunire, le notizie sul massacro dei delegati dei giovani lavoratori a Utøya, un'isola proverbialmente idilliaca e un po' noiosa su un lago a meno di un'ora di macchina dalla città, suggerirono che l'islamismo militante potrebbe aver avuto poco a che fare con questo attacco alla società norvegese. L'autore di entrambi gli atti di terrorismo si rivelerà presto essere Anders Behring Breivik, un estremista di destra fino ad allora sconosciuto, convinto che il multiculturalismo in generale, e i musulmani in particolare, siano nemici della Nazione norvegese e distruttivi per il tessuto della società norvegese.

Le manifestazioni pubbliche di compassione e dolore che hanno avuto luogo in tutta la Norvegia nei giorni e nelle settimane successive agli attacchi di Breivik, hanno presto attirato l'attenzione dei media internazionali. Dopo aver passato i primi giorni a contrastare gli stereotipi di una Norvegia serena e un po' noiosa con la brutalità degli attacchi, i media stranieri hanno cominciato a concentrarsi sulle reazioni norvegesi.

Piuttosto che scatenare l'aggressività e chiedere vendetta, i leader norvegesi e il loro pubblico stavano compiendo rituali che affermavano l'apertura e la natura democratica della società norvegese, la compassione e la solidarietà che unisce la sua popolazione.

Era quasi come se la Norvegia fosse stata colpita da uno tsunami, non da un attacco terroristico. I giornalisti di tutto il mondo chiesero spiegazioni agli esperti nazionali, dichiarando che nel loro Paese la reazione del pubblico sarebbe stata più rabbiosa e vendicativa. (La risposta sarebbe stata quasi certamente diversa se l'attentatore si fosse rivelato essere il membro di un gruppo musulmano militante).

Poiché per molti norvegesi, la Norvegia significa bontà intrinseca, molti furono tentati di considerare il biondo terrorista della parte più occidentale di Oslo come un pazzo isolato. Eppure era difficile negare che egli sviluppasse la sua visione del mondo manicheo in un universo ideologico condiviso da molti norvegesi (e da altri europei), visione secondo cui esiste un conflitto inconciliabile tra Occidente e Islam. Le forti manifestazioni di solidarietà dopo il 22 luglio devono essere considerate a partire dal fatto che si trattava di un tipo di terrorismo locale.

A prima vista Breivik era un uomo irrilevante della periferia occidentale di Oslo. Tuttavia, a differenza della maggior parte dei suoi coetanei, non ha mai completato la sua istruzione, ha mancato le sue imprese e deve essere stato percepito come un fallimento nel suo ambiente borghese. Gli studi sull'estremismo di destra e sulla politica dell'identità militante tendono a dimostrare che le reclute hanno spesso un background nella classe medio-bassa e un forte senso di ingiustizia e di negazione *di fatto* (corsivo dell'Autore), di solito tinto con tendenze cospirative (Holmes 2000). Però, molti si trovano in una posizione strutturalmente identica a Breivik senza diventare violenti.

A prescindere dalle motivazioni personali di Breivik, le sue azioni ci ricordano l'importanza di riconoscere tendenze islamofobiche nella società norvegese. Gli antropologi scrivono da anni sull'islamofobia europea (Bangstad 2014; Bangstad, Bunzl 2010; Bunzl 2007; Gingrich 2005), ma raramente trattano il tema come una minaccia interna alla sicurezza. Il reclutamento nei circoli militanti dell'estrema destra contemporanea segue oggi una logica molto diversa da quella dei movimenti estremisti di vecchia maniera.

Questo spiega in parte perché il Servizio di sicurezza della polizia norvegese (PST) non aveva considerato la nuova estrema destra come una minaccia per la sicurezza, fino all'attacco del 22 luglio. Questi militanti non hanno organizzazioni e liste di appartenenza, anzi, non condividono nemmeno un'ideologia coerente. Ciò che hanno in comune è la convinzione che il loro governo stia tradendo la Nazione permettendo ai musulmani di stabilirsi in Norvegia, poiché, a loro avviso, l'Islam è incompatibile con la democrazia e la modernità. Stanno rispondendo a una forma di cambiamento accelerato, dove l'identità norvegese è assediata dagli invasori stranieri e dove "il popolo" non è mai stato consultato sulla questione; la gente comune è stata sovrastata dall'élite intellettuale e dai politici di centro sinistra. L'implicazione logica di questa visione, diffusa attraverso innumerevoli siti web, nazionali ed europei (Strømme 2011), è che ciò che viene considerata la piaga dell'Euro non può essere risolta con mezzi democratici.

Ci sono gradi e molte sfumature nella narrazione islamofobica. Mentre è probabile che solo una irriducibile minoranza creda alle teorie paranoiche di cospirazione che circolano su vari siti, i membri di alto rango del secondo partito più grande della Norvegia, Fremskrittspartiet (il Partito Progressista, quasi inspiegabilmente in un governo di coalizione dal 2013), hanno, prima e dopo l'attacco terroristico, ripetutamente discusso dei musulmani in termini generalizzanti e peggiorativi.

Alcuni di coloro che perseguono attivamente un'agenda anti-musulmana nella vita pubblica norvegese, d'altra parte, si vedono come socialdemocratici delusi; altri come femministe o difensori dell'eredità dell'Illuminismo europeo, con la sua enfasi sui diritti individuali.

L'islamofobia non può quindi essere identificata con un particolare gruppo sociale o partito politico; in una certa misura, permea il tessuto sociale, ed è chiaramente una risposta al surriscaldamento, per quanto sbagliata e fuorviante essa sia.

L'ordinarietà stessa della nuova destra segnala che essa non può essere considerata marginale. L'idea che l'Islam è incompatibile con la democrazia e che la Norvegia ha commesso un grave errore nel permettere ai musulmani di stabilirsi nel Paese, si propaga nelle campagne elettorali, nei dibattiti online, negli articoli e nei libri di politica contemporanea. Nel suo manifesto, in gran parte un lavoro di taglio e incolla, Breivik include 39 articoli scritti dal suo eroe intellettuale, un blogger noto come Fjordman (Peder Nøstvold Jensen), che è stato attivo sui siti web islamofobici per anni. Jensen crede nelle teorie cospirative del tipo Eurabia (Ye'Or 2007), secondo le quali i governi europei negli anni Settanta hanno concluso accordi segreti con i leader arabi, permettendo, di fatto, il dominio musulmano in Europa in cambio del

petrolio del Golfo. Anche se non è affatto chiaro quanto siano diffuse tali opinioni, si riscontrano – in gran parte online – abbastanza spesso da giustificare l’opinione che l’islamofobia estrema costituisce una tale minaccia per la sicurezza da essere presa sul serio (Bangstad 2014).

Una volta accertati i fatti dell’attentato terroristico, nei media e nelle sue estensioni nel cyberspazio è iniziata una discussione vivace e prolungata sul futuro della fiducia e sulla questione delle colpe. È interessante notare che non è stato possibile discernere alcun discorso egemonico di colpa. Anders B. Breivik era un’anomalia in una società in cui gli eventi drammatici sono rari, e non esisteva una narrazione consolidata su questo tipo di attacco da cui attingere. La sfera pubblica norvegese dispone di una serie di racconti standard che accusano gli stranieri per i mali subiti dal Paese, con in primo piano quelli dei nazisti tedeschi e dei terroristi islamici (anche se finora non è stato commesso alcun atto terroristico musulmano sul suolo norvegese). Non esisteva una narrazione prontamente disponibile su un anti-jihadista locale diventato violento; infatti, la polizia ha ammesso di non aver tenuto affatto sotto sorveglianza i gruppi di destra, concentrando i suoi sforzi sugli islamisti.

Ho discusso altrove dell’attacco terroristico nel contesto delle teorie antropologiche della fiducia e della colpa (Eriksen 2014b) e del significato della piccola scala nella società norvegese (Eriksen 2017); l’inquadramento del presente saggio è quello del surriscaldamento, e l’obiettivo è quello di mostrare come Breivik sia stato prodotto da, e sia espressione di quello che ho chiamato essere “il surriscaldamento ideologico” e del concomitante passaggio dalla politica di classe alla politica dell’identità.

Dei molti tentativi di attribuire colpe, a seguito dell’attacco terroristico, due riguardavano il cambiamento strutturale. Dopo l’evento, sui siti web anti-immigranti e contro-immigrati e contro-jihadisti, è stato spesso affermato che il multiculturalismo e il Partito Laburista erano indirettamente responsabili (Eide, Kjølstad e Naper 2013). Se l’élite politica del Paese non avesse aperto le sue porte all’immigrazione di massa dai paesi musulmani, alcuni hanno sostenuto che questo non sarebbe mai successo. Altri – per lo più blogger anonimi – hanno espresso il loro accordo con l’analisi di Breivik, ma non con i suoi metodi (Hervik, Meret 2013). Secondo questo punto di vista, la colpa è stata attribuita al governo e alle vittime delle sparatorie (in quanto giovani membri del partito al potere), insieme ai musulmani, la cui stessa presenza nel Paese è stata vista come un’insopportabile provocazione per qualsiasi patriota di destra. In un certo senso, ciò equivale a dire che i precari sono essi stessi responsabili della loro situazione precaria, o come si potrebbe sostenere in una società tradizionale Africana, (Douglas 1992): «La

vittima ha peccato, ha offeso gli dei e gli antenati ed è quindi responsabile della propria rovina»; oppure, come in alcuni paesi musulmani, la vittima di stupro, non lo stupratore, deve essere punita. Secondo questa narrazione, i socialdemocratici erano obiettivi appropriati, anche se l'attacco stesso è stato quasi universalmente disapprovato, dato che la forte crescita della popolazione minoritaria in Norvegia (da 200.000 nel 1995 a 700.000 nel 2011) si era verificata in un periodo in cui i Laburisti erano al governo per la maggior parte del tempo.

Una forma opposta, ma complementare, di biasimo (*blaming*) nella ricerca delle cause dell'attacco è stata identificata nell'anti-jihadism e in un nazionalismo etnico che cerca la purezza nella razza. È stato ben documentato dal fatto che Breivik aveva voracemente perlustrato blog e siti web dedicati alla demonizzazione dell'Islam e dei musulmani (Titley 2013), alcuni dei quali si inseriscono direttamente nel quadro dell'"Eurabia". Il sottotesto di questa visione, che esiste sia nella versione debole che in quella forte, è che i politici nascondono deliberatamente ai loro elettori la verità sull'immigrazione, l'Islam e il multiculturalismo. Queste opinioni, che hanno molte migliaia di aderenti in Norvegia, sono regolarmente diffuse attraverso siti web interattivi spesso visitati, su Facebook e attraverso l'occasionale libro o articolo di giornali nazionali o regionali (Bangstad 2014). Il fiorire di questa visione del mondo, considerata come cospiratoria e paranoica dai suoi detrattori, è stato quindi letto come un fattore decisivo. Breivik ha trovato la sua missione storica nelle narrazioni di violenti anti-jihadisti, difensori dell'idea che musulmani ed europei non avrebbero mai potuto condividere pacificamente lo stesso territorio. Uno dei loro siti web è stato chiamato "Porta di Vienna", in riferimento alla battaglia decisiva fuori Vienna nel 1683, quando l'espansione ottomana in Europa fu interrotta. Il manifesto molto pubblicizzato di Breivik si intitolava, di conseguenza, *2083: Una dichiarazione europea di indipendenza*, riferendosi al quarto centenario di questo evento e immaginando, in quell'anno, un'Europa senza musulmani.

Queste strutture di attribuzione di colpa si concentrano sulle contraddizioni o sui conflitti all'interno della società norvegese come cause profonde dell'attacco terroristico. Mentre la prospettiva etnonazionalista vede l'apertura della Norvegia all'immigrazione come causa di violenza, la prospettiva cosmopolita vede la riluttanza ad accettare gli immigrati in condizioni di parità come il problema principale. Il primo vede una possibile soluzione nell'insediamento di un "vero governo nazionale", mentre il secondo sembra non vedere altra alternativa se non quella di affrontare l'odio con conoscenze, buone intenzioni e metodi più efficaci per combattere il razzismo e le politiche identitarie di esclusione. Ciò che accomuna queste modalità di

biasimo, tuttavia, è la convinzione che l'attacco terroristico sia stato causato, in ultima analisi, da un crescente conflitto sociale tra un élite cosmopolita o multiculturale e le masse patriottiche o nazionalistiche o, al contrario, tra una maggioranza impegnata nella dignità e nei diritti umani, e una minoranza arrabbiata e potenzialmente pericolosa che rifiuta di rispettare i principi e le pratiche della democrazia. Entrambe sono risposte al cambiamento rapido, una che si oppone ad esso, l'altra che lo perdona. I risultati elettorali del 2011 (elezioni locali) e del 2013 (elezioni generali) suggeriscono che la visione del mondo di Breivik ha un sostegno vivo, ma limitato, nella popolazione norvegese. Il partito populista di cui era stato membro per molti anni, il Partito Progressista (Fremskrittspartiet), ha visto una riduzione della sua popolarità in entrambe le occasioni, ma è stato ancora in grado di formare un governo di coalizione con i conservatori (Høyre) nel 2013, nonostante abbia ricevuto solo il 16,4% dei voti (contro il 22,9% nel 2009). In altre parole, una massiccia maggioranza di norvegesi ha votato a favore di partiti che non hanno attribuito i problemi sociali principalmente all'immigrazione. Allo stesso tempo, un sondaggio d'opinione dell'autunno 2011 ha suggerito che un quarto della popolazione norvegese vede l'Islam come una minaccia per la cultura norvegese e ritiene che ci siano troppi musulmani nel Paese (Norstat 2011). Un'altra indagine, a partire dal 2012, indica che il 40% era pessimista per la costruzione di moschee nel Paese, e all'incirca la stessa percentuale era negativa verso le persone di fede musulmana (IMDI 2012). Si può quindi concludere che una minoranza sostanziale della popolazione norvegese non è soddisfatta della politica norvegese in materia di immigrazione e integrazione. L'attacco terroristico, in altre parole, ha evidenziato – in modo grottesco – una vera e propria divisione ideologica nella società norvegese, che solo le ultime due strutture di attribuzione della responsabilità identificano correttamente.

4.3 Conclusione. Ontologie politiche in conflitto

La divisione ideologica nella società norvegese, evidente nella differenza tra queste strutture di responsabilità, solleva interrogativi non solo sulla colpa, ma anche sul suo opposto dialettico, la fiducia. Nelle settimane immediatamente successive all'attentato terroristico, la stampa internazionale ha sottolineato con forza l'informalità e l'apertura della società norvegese, dove la fiducia nelle persone e nelle istituzioni è stata molto alta per generazioni.

La stampa internazionale e quella locale si è chiesta se i norvegesi sarebbero diventati meno fiduciosi l'uno dell'altro e di istituzioni astratte, nella

consapevolezza che avevano incontrato il male, che era fatto in casa, e che qualcosa di simile sarebbe potuto accadere di nuovo se non si fossero prese misure per prevenirlo. L'unico problema era che, sebbene la preoccupazione interna per la perdita di fiducia fosse – ed si è diffusa in seguito all'attacco – non esiste un accordo generale sulle sue cause, i suoi effetti e sui possibili rimedi. Chi o che cosa dovrebbe essere incolpato per la perdita di fiducia? È stata l'inefficienza della polizia, l'ascesa incontrollata dei movimenti xenofobi di destra, l'ingenuità dei politici multiculturali o addirittura la diffusione dei giochi online per computer? Di conseguenza, non vi è stato un accordo generale sulla linea d'azione appropriata necessaria per ristabilire il tipo di fiducia generalizzata per cui le società scandinave sono famose.

Alcuni chiedono maggiore apertura e inclusione, mentre altri insistono su una maggiore chiusura ed esclusione – ed entrambe le parti sono convinte che le loro analisi sulle cause profonde dell'attacco terroristico e le loro ricette per ripristinare una società coesa basata sulla fiducia generalizzata siano superiori. È opportuno sottolineare che, a differenza dei tentativi di distogliere l'attenzione dall'inefficienza della polizia, dalla presunta scarsa leadership del governo e dall'infanzia infelice del terrorista, queste prospettive, per quanto opposte, concorrono ad attribuire la responsabilità alle proprietà strutturali della società norvegese e sono, di conseguenza, comparabili.

Questa opposizione tra attribuzioni di colpa contrastanti dimostra che il divario ideologico in Norvegia condivide caratteristiche importanti con divisioni analoghe in altri paesi europei. Alcuni accusano i mali sociali – compresa la presunta perdita di fiducia – di una politica di immigrazione irresponsabile e di un ingenuo multiculturalismo, se non incolpano gli stessi immigrati; mentre altri sostengono che l'attacco terroristico e la motivazione che lo sostiene dimostrano, in modo grottesco, che il sogno di purezza etnica e culturale non solo è inutile e irrealistico, ma estremamente pericoloso in un momento storico in cui siamo tutti in movimento (Bauman 2000, p.77).

Le contrastanti ontologie sociali su cui si basano queste posizioni sottolineano, rispettivamente, la chiusura e l'apertura come prerequisiti per la fiducia e la sicurezza. Da un lato, c'è una valutazione positiva di valori come la sicurezza e la tradizione, il gruppo, storicamente radicato, come base principale della solidarietà sociale, il confine e la continuità come garanti dell'autonomia e della fiducia. D'altra parte, valori come la libertà e l'innovazione sono valorizzati, così come il movimento sociale orientato al futuro, individuale o a progetto, è visto come la materia della vita sociale, l'apertura al cambiamento come necessità e virtù, il *mixing* e la diversità come arricchente, non come frammentazione.

Fig. 1 – Due ontologie sociali

Libertà	Sicurezza
Passato	Futuro
Impulsi	Tradizioni
Individuo	Gruppo
Scelta	Destino
Cambiamento	Continuità
Mixing	Purezza
Apertura	Confini
<i>Boots</i>	Radici

Queste ontologie sociali funzionano come modelli di interpretazione in un'ampia gamma di situazioni in tutto il mondo in cui la vulnerabilità sociale diventa evidente attraverso alcune crisi, e dove c'è disaccordo su chi o cosa incolpare. Forse questo tipo di contraddizione emerge soprattutto in situazioni di cambiamento accelerato in cui non esiste una narrazione preesistente e consolidata in cui un particolare evento può essere contestualizzato. Questo è un modo in cui il caso norvegese dell'attentato terroristico del 2011 può essere generalizzato in modo da far luce sulle strutture di fiducia e di colpa più diffuse nel mondo di oggi: poiché questo evento è stato senza precedenti e inaspettato, oltre ad essere tragico, scioccante e collettivamente traumatizzante, ha fatto emergere, in modo non filtrato e spesso non riflessivo, alcune modalità fondamentali di biasimo e di fiducia. Il "discorso nazionalista dei traditori" sostiene che l'élite norvegese è in combutta con il nemico, in particolare i musulmani sia all'interno che all'esterno del Paese. L'élite, di conseguenza, deve essere attaccata e i musulmani assimilati, deportati o sterminati. Il discorso cosmopolita che biasima l'islamofobia paranoica e il nazionalismo etnico, d'altra parte, vede la ristrettezza culturale e la resistenza al cambiamento come principale fonte di conflitto.

Ciò che queste prospettive sull'attacco terroristico condividono è il riconoscimento che i conflitti sociali sottostanti sono la causa della crisi, piuttosto che dare la colpa a individui malvagi o incompetenti, istituzioni tecnicamente inefficienti o fenomeni culturali di superficie come i giochi per computer. Di fronte a una crisi, la gente di solito chiede chi è da incolpare e cosa può fare. Nel caso dell'attacco del 22 luglio alla Norvegia, la causa di fondo fu una crescente tensione tra apertura e chiusura, *mixing* e purezza, diversità e omogeneità. Individuando l'attacco o richiedendo soluzioni tecniche come misure preventive, l'attenzione viene distolta dalle questioni strutturali che devono essere affrontate in modo critico. Nessuna linea d'azione che possa affrontare questo conflitto nella società. Analogamente a situazioni in cui la

responsabilità viene attribuita alla vittima, come quando i politici caraibici hanno attribuito la responsabilità degli effetti delle politiche commerciali neoliberali alla presunta pigrizia degli agricoltori locali, o i leader europei incolpano il precariato per la sua cronica vulnerabilità, i dibattiti pubblici tradizionali dopo l'attentato terroristico norvegese hanno evitato un elefante molto consistente nella stanza, non riuscendo a chiedersi se vi fosse stata una connessione tra l'etnia islamofoba di Breivik e le radici del nazionalismo norvegese nel romanticismo del XIX secolo, o – più in generale – discutendo l'attentato terroristico come un atto di violenza politica piuttosto che di un individuo demente. In questo modo si possono evitare le contraddizioni fondamentali del nazionalismo norvegese, tra una visione repubblicana e una visione etnoculturale della Nazione. Di conseguenza, la contraddizione può continuare a crescere, ancora solo in parte al di sopra del livello percepito.

Le potenziali implicazioni politiche di queste riflessioni sono considerevoli. L'ascesa di movimenti politici 'rancorosi' in tutto il mondo – dal populista di destra all'islamista – che dirigono le loro frustrazioni verso lo stato o le élite globali, è facilmente comprensibile in questo contesto, poiché nascono da frustrazioni basate sull'esperienza, non da mera propaganda o ideologia. I loro portavoce sostengono – spesso a ragione – che le élite politiche sono sempre più lontane dalle preoccupazioni della gente comune e che queste ultime non esercitano de facto un'influenza sulla politica. Anche se l'attacco terroristico ha avuto luogo anni prima di Brexit e dell'elezione del presidente del 'tweeting', questi segnali di alienazione e risentimento possono essere compresi al meglio sullo sfondo di reazioni di rabbia nei confronti delle presunte élite compiaciute e soddisfatte che non devono pagare il prezzo di un cambiamento accelerato su larga scala.

A meno che il collegamento tra le élite al potere, compresa la burocrazia statale e comunale, e i cittadini comuni non venga rinegoziato e riparato, la distanza potrà crescere, le risposte populiste (l'ultima delle elezioni brasiliane) continueranno a smantellare le istituzioni della modernità, verranno date risposte semplici a problemi complessi, offrendo spesso capri espiatori sotto forma di gruppi vulnerabili (donne, gay, immigrati, musulmani...), si contribuirà così ad aumentare il divario tra i "cosmopoliti" e i "nazionalisti". E, infine, naturalmente, il conflitto che ho delineato nella metà empirica di questo saggio non è tra "norvegesi" e "musulmani", ma tra i sostenitori di una politica identitaria antagonista e tutti gli altri. In tal senso, militanti jihadisti e nativisti europei sono due facce della stessa medaglia e rappresentano reazioni assimilabili al surriscaldamento.

5. Identità instabili nell'epoca del cambiamento accelerato.

Un approfondimento qualitativo

di *Martina Visentin*

5.1 Diventare adulti in Europa e in Italia. Una eterna lotta fra Davide e Golia

Come posso essere la persona che voglio essere quando tutto sta cambiando attorno a me? Quali cambiamenti possiamo abbracciare e quali cambiamenti vediamo come una minaccia? È facile seguire le orme di un percorso in cui passato e futuro sono collegati attraverso il presente in modo convincente e significativo; spesso è solo una questione di ripetere ruoli già noti. Diventa difficile quando non c'è una sceneggiatura chiara che colleghi il passato al futuro, non c'è una storia convincente di continuità temporale e sociale. In un mondo in rapida evoluzione, le risposte alle domande sulla nostra identità sono controverse, ambigue, dubbie, persino contraddittorie e talvolta anche paradossali (Eriksen 2001; 2018; Eriksen e Schoeber 2016).

I lavori flessibili, tipici del neoliberismo, non conducono a carriere professionali facilmente sostenibili e coerenti, spesso diventano solo una serie di esperienze lavorative che si susseguono, né in maniera cumulativa né necessariamente in maniera coerente e che possono portare a seri e importanti interrogativi sul carattere di una persona (Sennett 1998). Diventa sempre meno realizzabile, per noi, decidere quali dei nostri tratti personali meritino di essere coltivati in una società che promuove un cambiamento, di qualsiasi tipo, che sia più o meno orientato. Sosterrò che la condizione dei giovani adulti di oggi è caratterizzata da una peculiare “funzione di specchio” che ci fa intravedere le contraddizioni strutturali e culturali della società contemporanea. Il presente contributo, basato su uno studio qualitativo in corso, vuole mettere in luce le scelte di vita e le strategie personali di giovani adulti, compresi nella fascia d'età fra i 24 e i 34 anni. Il tempo delle attuali giovani generazioni è un tempo ancora del tutto sconosciuto, denso di contraddizioni,

di difficoltà, di possibilità diverse, di tante scelte possibili non sempre traducibili in prospettive concretamente realizzabili. Attraverso l'approccio incentrato sull'*overheating*, presento una prima rielaborazione di uno studio che mette a confronto le biografie di giovani adulti intervistati fra Milano, Gorizia (30 interviste) e Oslo (11 interviste). I contenuti dell'analisi di queste narrazioni rappresentano i frammenti più significativi delle 41 interviste realizzate e incentrate sulle strategie adottate in riferimento ai principali indicatori (*marker*) del diventare adulti. Com'è noto, gli *Youth Studies* hanno già dimostrato quanto la transizione verso l'età adulta sia cambiata dagli anni Settanta ai giorni nostri (Furlong 2016).

In primo luogo l'età in cui gli individui diventano adulti è stata rinviata e l'infanzia è stata prolungata, soprattutto perché studiano più a lungo (Eurostat 2018). In secondo luogo, i vari indicatori del passaggio all'età adulta come il lasciare la casa dei genitori, entrare nel mercato del lavoro, stare in una coppia stabile e avere figli non sono più raggiunti e collegati allo stesso ritmo (Colombo 2015; Billari 2010; Merico 2004). In terzo luogo, le transizioni verso l'età adulta sono diventate reversibili, riflettendo un più ampio processo di destandardizzazione delle traiettorie di sviluppo degli individui, e talvolta portando a *yo-yo transitions* (Walther 2006; Chevalier, Palier 2017). Un nuovo periodo della vita è di conseguenza emerso tra l'infanzia e l'età adulta, quello della giovinezza o dei cosiddetti 'giovani adulti'.

Il welfare ha affrontato questi cambiamenti in modi molto diversi in tutta Europa. Non è facile per l'Europa aiutare i giovani a diventare adulti e indipendenti (France 2016). Nonostante l'attuazione dell'Iniziativa per l'occupazione giovanile nel 2013, secondo Eurostat, nei 28 Stati membri dell'UE vi sono quasi 17 milioni di persone di età compresa tra i 20 e i 34 anni che non hanno né un lavoro né un'istruzione e formazione (NEET). Inoltre, la percentuale di coloro che lavorano con lavori precari e scarsamente retribuiti è elevata. Queste tendenze avranno un impatto sulle future prospettive di lavoro dei giovani e aumenteranno il rischio di povertà, esclusione sociale e problemi di salute mentale.

La capacità dei giovani di passare con successo all'età adulta è così facilmente compromessa dall'aumento dei costi degli alloggi e dalle misure di austerità dei governi, che obbligano i giovani a restare più a lungo dipendenti dal sostegno economico delle loro famiglie. È quindi di fondamentale importanza prendere in considerazione una gamma più ampia di policy che abbracciano i settori tradizionali dell'istruzione, dell'occupazione e della salute per prevenire un ulteriore ampliamento delle disuguaglianze sociali che incidono sulla capacità dei giovani di completare con successo il passaggio all'età adulta (Berrington *et al.* 2017). Non è un caso che il tema della transizione

dei giovani all'età adulta sia divenuto una delle questioni più dibattute dagli scienziati sociali proprio in questi ultimi anni in cui la crisi economica internazionale ha raggiunto livelli ragguardevoli e preoccupanti. Come è noto, in tempi di crisi sono generalmente le fasce sociali più vulnerabili della popolazione a soffrire maggiormente della forte riduzione delle risorse e delle opportunità che si vengono a creare nella società (Pasqualini 2012, 275). Negli Stati membri dell'UE le prospettive dei giovani variano notevolmente a causa dei fattori politici, socioeconomici e culturali. Le sfide che queste persone devono affrontare sono influenzate anche dalla loro storia di vita, compresa la loro origine familiare e le loro traiettorie educative. La Commissione europea riconosce la necessità di un approccio lungo tutto l'arco della vita per affrontare adeguatamente le sfide demografiche (Zimmermann 2015). Sono necessari dati longitudinali sugli individui e le loro famiglie per identificare i meccanismi che generano rischi e vulnerabilità e le loro conseguenze a breve e lungo termine sulla vita delle persone. Fattori variabili nel tempo, come l'origine sociale e l'etnia, svolgono un ruolo importante nelle opportunità di vita di un determinato individuo, ma è anche importante considerare come i cambiamenti influiscano sulla vita delle persone (i cambiamenti nella struttura familiare, le esperienze lavorative o le traiettorie educative).

Il *Generations and Gender Programme* (GGP) è l'esempio di un *dataset* contenente questo tipo di informazioni: è l'unica infrastruttura di ricerca in scienze sociali che fornisce dati longitudinali transnazionali su come si svolge la vita dei giovani nel corso di tutta la loro vita e consente di effettuare confronti tra i diversi paesi europei (Gauthier *et al.*, 2016). Il raggiungimento dell'indipendenza finanziaria è una delle pietre miliari più importanti per una vita adulta autonoma nella maggior parte delle società, e questo è riconosciuto dagli Stati membri e dalle istituzioni europee. L'integrazione nel mercato del lavoro è una priorità del piano di lavoro dell'UE per la gioventù per il 2016-2018. L'Europa ha ancora alti livelli di disoccupazione, in particolare tra i giovani e le persone poco qualificate. Alla fine del 2016 il 19% della forza lavoro giovanile dell'UE era disoccupata, con tassi di disoccupazione che andavano dal 7% in Germania al 47% in Grecia. Per coloro che lavorano, i posti di lavoro sono diventati meno stabili.

I contratti atipici sono aumentati in misura maggiore per i lavoratori più giovani che per le coorti più anziane, dal 23% nel 1995 (nell'UE-15) al 32% nel 2016. I giovani sono più propensi a far parte dei lavoratori con salari più bassi. Una percentuale significativa di giovani in Europa non è ancora in grado di mantenersi, per non parlare di sostenere una famiglia così deve fare affidamento sui genitori e/o sullo stato sociale. Ciò significa che essi hanno

maggiori probabilità di ritardare l'avvio della propria famiglia (Commissione europea 2017). Per evitare le conseguenze negative di questa situazione, i paesi dovrebbero investire in politiche di protezione del reddito, soprattutto per i giovani. La ricerca sui giovani e le sfide che devono affrontare nel mercato del lavoro dal punto di vista dell'intero arco della vita suggerisce alcune importanti strade che i responsabili politici potrebbero seguire (France 2016). Ad esempio, la situazione occupazionale di altri membri della famiglia gioca un ruolo importante nelle possibilità dei giovani di seguire determinate traiettorie di transizione dalla scuola al lavoro. Una transizione riuscita verso una vita indipendente richiede una situazione abitativa stabile e sostenibile

Le sfide che gli individui devono affrontare per assicurarsi un alloggio variano da un Paese all'altro, ma anche a livello regionale all'interno dello stesso Paese. I costi degli alloggi e l'accesso ad alloggi sociali sovvenzionati sono fattori strutturali fondamentali. A livello individuale, l'accesso al credito ipotecario dipende dal reddito dei giovani, ma anche dalla possibilità di sfruttare le risorse dei genitori, il che determina disuguaglianze intra-generazionali legate all'acquisizione della proprietà abitativa.

I ricercatori e i responsabili politici sono sempre più consapevoli dell'aumento delle disuguaglianze intergenerazionali nella proprietà delle case, con le generazioni più anziane che hanno maggiori probabilità di essere proprietari di casa rispetto ai giovani, e dove i primi sono i principali fornitori di case in affitto. Il rapporto tra l'età al momento di lasciare la casa e i primi passi nella vita adulta è complesso e dipende in parte dal contesto istituzionale in cui vive un giovane.

L'abbandono prematuro della casa può essere associato a investimenti a lungo termine – ad esempio per frequentare l'università – ma può anche avere a che fare con i conflitti familiari. Secondo Eurostat (2017), le persone sotto i 25 anni che vivono lontano dalla casa dei genitori sono le persone più a rischio di povertà nella maggior parte dei paesi dell'UE. Le prove delle implicazioni del vivere più a lungo con i genitori sono relativamente scarse, ma suggeriscono che possono esserci conseguenze importanti per le relazioni genitore-figlio e per le decisioni future sulla vita. Mentre si osservano crescenti somiglianze tra gli Stati membri dell'Europa per quanto riguarda il passaggio all'età adulta in alcune dimensioni, per altre – come il lasciare la propria casa – le differenze da un Paese all'altro tendono a rimanere molto significative. Un confronto con i dati sulla transizione dei giovani verso l'età adulta, in otto paesi europei, ha indicato che le caratteristiche specifiche del Paese, i risultati scolastici e il genere influenzano fortemente le possibilità che gli individui diventino adulti indipendenti e autonomi (Schwanitz 2017).

Ciò implica che, anche se il sostegno ai giovani cittadini è un'agenda condivisa a livello europeo¹, le cosiddette policy per i giovani (*Youth Policy*) dovrebbero essere adattate alle specificità nazionali e considerare anche il ruolo della migrazione e dell'etnia (France 2016). In media, i giovani provenienti da un contesto migratorio hanno maggiori possibilità di fallire nel campo dell'istruzione, di essere disoccupati o in posizioni meno favorevoli sul mercato del lavoro rispetto ai loro coetanei autoctoni. Le diverse esperienze dei migranti di seconda generazione, compreso il maggior rischio di disoccupazione, hanno implicazioni sulla loro probabilità di lasciare il Paese in cui vivono e di tornare a casa.

Le culture del welfare di ogni Paese non possono che influenzare le transizioni alla vita adulta (Halvorsen, Hvinden 2014; Hvinden 2017).

La ricerca sulle culture del welfare mostra differenze sostanziali nel modo in cui i paesi forniscono sostegno ai loro giovani. Nei paesi scandinavi c'è un ampio sostegno statale, che permette alle persone non solo di essere sostenute durante la loro formazione scolastica, ma anche di lasciare casa relativamente presto, non appena laureati. Il contrario è vero per l'Europa mediterranea: il sostegno istituzionale è minimo e le famiglie sono i principali fornitori di benessere per i giovani: con le parole di Rosina e Ambrosi (2009), potremmo dire che l'Italia non è un Paese per giovani. I giovani sono indubbiamente tra coloro che nel nostro Paese hanno dovuto confrontarsi con la crisi a partire proprio dalla significativa contrazione delle *chance* di vita, dal restringimento delle prospettive di realizzazione sia lavorative che, in senso più ampio, personali ed esistenziali (Pasqualini 2012, p.275). Paesi come la Germania e la Francia si trovano in una posizione intermedia, con i giovani che lasciano casa prima (rispetto a ciò che accade nell'Europa meridionale) ma che beneficiano di reti di sostegno familiare più deboli rispetto ai paesi nordici. Secondo la Commissione Europea, è importante trovare nuovi modi per affrontare questi fenomeni (2017), ed è per questo che vale la pena studiare esempi di buone pratiche a livello locale, nazionale e comunitario.

La percentuale di giovani che ricevono prestazioni sociali è molto più alta della media OCSE (36%), e questa differenza è ancora più forte tra i NEET, con il 43% dei giovani che ricevono prestazioni abitative contro una media OCSE del 13% (Thévenon 2015). Per quanto riguarda la dimensione locale del welfare, il Rapporto Ue 2017, "Being Young in Europe" evidenzia il PACT Brabant nei Paesi Bassi come una strategia di successo basata su reti

¹ Si veda ad esempio la Strategia Europea per i giovani 2019-2027. Per un approfondimento si rimanda al seguente link: https://ec.europa.eu/youth/policy/youth-strategy_it (ultimo accesso: maggio 2019).

territoriali per favorire la crescita dell'occupazione nel mercato del lavoro giovanile. Lo stesso si può dire delle *local mission*, del *Pôles emploi* francesi, che sostengono i NEET a livello locale, o dell'iniziativa belga JEEP che si concentra su azioni volte a sostenere le future traiettorie occupazionali dei giovani prima di lasciare la scuola dell'obbligo (O'Reilly *et al.* 2017). Ma è in Italia che la situazione presenta notevoli differenze rispetto al contesto europeo.

5.1.1 Essere giovani in Italia. O dell'arte di combattere i giganti

Gli esiti prolungati della crisi socio-economica e le difficoltà delle risposte messe in atto dai differenti paesi hanno inciso sulla vita dei giovani, gravando sulla frammentazione delle tappe transizionali. In Italia questi processi hanno assunto, in molti casi, andamenti drammatici. I giovani rappresentano uno dei gruppi sociali che, nel corso degli ultimi decenni, ha subito più di altri gli effetti delle difficoltà di crescita e di ristrutturazione del sistema di protezione sociale (Ranci, Migliavacca 2015). La grave crisi economica del 2008 e l'assenza di politiche giovanili a lungo termine hanno reso più difficile il passaggio all'età adulta. Se hai tra i 15 e i 29 anni in Italia, quasi certamente (nell'80% dei casi) vivi ancora con i tuoi genitori, e molto probabilmente sei un NEET, ossia un giovane che non lavora, né studia, né si sta formando. Se sei tra i fortunati che lavorano, è molto probabile che tu stia rinviando una fase importante del tuo passaggio alla vita adulta a causa del mercato del lavoro flessibile e insicuro. I risultati confermano come rispetto ad aspettative e progettualità i giovani italiani non si distinguono in modo significativo dai loro coetanei europei. L'età in cui vorrebbero uscire di casa o pensano di avere il primo figlio non sono molto differenti². Quello che cambia non è in quello che vorrebbero fare, ma quello che riescono effettivamente a realizzare. È su questo aspetto che il nostro Paese si scopre debole e mostra le sue maggiori carenze e criticità.

Siamo uno dei paesi più longevi al mondo: un neonato di oggi ha un'aspettativa di vita che sfiora gli 81 anni se è maschio e di 85 se è femmina. Tuttavia, in presenza di un calo di natalità, lo squilibrio demografico è evidente: con quasi 170 anziani (persone di almeno 65 anni) ogni 100 giovani (tra 0 e 14 anni), l'Italia è il secondo Paese più vecchio al mondo dopo il

² Per le donne, l'età media alla nascita del primo figlio, che era di 26 anni nel 1980, nel 2016 è di 31 (Istat 2018).

Giappone (Istat 2018). Viviamo in una società sempre più vecchia, in cui i giovani sono sempre meno per via del calo della natalità. Una ricerca dell'Istituto Cattaneo³, su dati Istat 2018, mostra che, per la prima volta dal 1861, sono più gli over 60 che gli under 30. I giovani italiani non solo sono sempre meno, ma hanno anche uno scarso peso politico e sociale, sono poco valorizzati e favoriti nella ricerca dell'indipendenza e dell'autonomia, due elementi fondamentali per la qualità del futuro delle nuove generazioni (Ambrosi e Rosina 2009). A conferma di questo vi è il dato che mostra come coloro che si trovano costretti, con maggior frequenza, a rivedere i propri obiettivi, sono proprio coloro che hanno una condizione lavorativa più incerta e coloro che vivono nei contesti territoriali meno favorevoli in termini di opportunità.

L'insufficienza e spesso anche l'inadeguatezza di politiche che supportino i giovani italiani in questo percorso è evidente (Gori *et al.*, 2014): meno si favorisce e si investe sulla progettazione e sulla possibilità che i giovani realizzino con successo le tappe di transizione alla vita adulta, più problematico e difficile risulta il loro presente, e quindi anche il loro futuro.

Questo è il quadro tipico di giovane che vive in Italia oggi. Tuttavia, le più recenti ricerche sulla condizione giovanile (Rapporti Toniolo 2014-2018) hanno iniziato a decostruire questa immagine e a fornire un quadro più dettagliato dei giovani di oggi, tanto da richiamare la storia di Davide e Golia (Visentin, 2018). Il contesto che i giovani sembrano affrontare può essere paragonabile a una serie di ostacoli giganti come Golia e i giovani. Il contesto all'interno del quale le nuove generazioni maturano e cercano di realizzare i propri progetti di vita è in forte mutamento.

L'analisi dei dati presentati negli ultimi Rapporti sui Giovani (2016;2017) ha fatto emergere come, alla luce di importanti cambiamenti del quadro normativo e delle condizioni nelle quali i giovani si trovano a vivere, cambiano preferenze e priorità. La recessione economica, l'inverno demografico e la mancanza di opportunità di lavoro stabili sono i problemi giganteschi che ogni Davide in Italia deve affrontare, ma Golia non è sempre chi pensiamo – e le ultime ricerche hanno cercato di dimostrare che i giovani italiani non smettono di intraprendere i loro progetti di vita nonostante le difficoltà. Alla luce di queste considerazioni, torna l'interrogativo: chi può definirsi allora adulto in Italia? Se adulto è colui che viene ritenuto socialmente in grado di

³ Per un ulteriore approfondimento si rimanda al seguente link: <https://www.cattaneo.org/2018/11/19/italia-e-la-tenaglia-generazionale-il-sorpasso-degli-anziani-sui-giovani/> (ultimo accesso giugno 2019).

essere autonomo e indipendente, una condizione fatta coincidere con il superamento di alcuni marcatori di passaggio che sappiamo essere: il termine degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'indipendenza abitativa, la costituzione di una famiglia propria e la presenza di figli. È innegabile che la società contemporanea sia molto diversa rispetto a quella moderna, è una società dell'incertezza piuttosto che una società ordinata, stabile e con regole chiare. Gli individui hanno acquisito parecchi gradi di libertà rispetto al passato, sono (almeno apparentemente) più autonomi nel decidere della propria vita e, al contempo, anche più fragili, vulnerabili e tendenzialmente soli nel tentare di districarsi tra le tante opzioni esistenziali. In una indagine PRIN coordinata da Cesareo (2005) in cui sono stati intervistati mediante questionario 3.500 giovani di età compresa tra i 25 e i 39 anni, Bichi (2005) sottolinea che i percorsi di vita non sono più lineari, bensì contraddistinti da sovrapposizioni e dall'intreccio di molte tappe.

Questo significa che i maggiori scostamenti dal modello tradizionale si hanno proprio tra i più giovani, ancora decisamente lontani dall'adulthood (Pascualini 2012, 63-66). In questo contributo non si ha la pretesa di fornire generalizzazioni in merito ai cambiamenti delle transizioni alla vita adulta. I gruppi di informatori selezionati hanno una finalità prettamente esplorativa.

Se i dati e le statistiche sono importanti per spiegare i fenomeni sociali, non possiamo trascurare il valore aggiunto degli approfondimenti qualitativi che, sebbene non consentano di generalizzare, forniscono informazioni e conoscenze che sarebbero difficili da rilevare altrimenti. Ciò che si andrà a illustrare, attraverso i più significativi frammenti degli intervistati, si limiterà a fornire alcune caratteristiche emergenti di una potenziale identità surriscaldata. Nello specifico si è deciso di denominare queste caratteristiche come "domini" per sottolineare l'accentuazione di un elemento rispetto a un altro. È chiaro che, nella realtà delle narrazioni raccolte fra l'Italia e la Norvegia, non troviamo pure personalità surriscaldate.

5.2 Identità surriscaldate. Verso un ideal tipo emergente?

Molte persone riflettono ogni giorno sul senso della loro identità, una questione di scelte personali, piani e progetti.

In qualunque parte del mondo siamo cresciuti e qualunque siano i successi e i fallimenti che abbiamo raccolto nella nostra vita, siamo esposti a culture e strutture (Elliott 2013; Assamn 2012, p.90) che influenzano la nostra vita.

La nostra identità è definita dalle nostre valutazioni fondamentali (forti), criteri essenziali perché sono l'orizzonte indispensabile da cui riflettere e fare

le nostre riflessioni (Taylor 1993). Non entro qui nelle teorie del Sé, ma, partendo da tali premesse, guardo al passaggio all'età adulta (e quindi alla capacità di progettare, fare scelte per diventare persone autonome e indipendenti) per chiedere se il surriscaldamento influenza anche la dimensione personale e per identificare una specifica identità emergente quella incandescente o surriscaldata.

Alcune domande che le persone possono porsi in tempi di rapidi cambiamenti lo sono: Come posso essere la persona che voglio essere quando tanto sta cambiando? Qual è l'essenza dell'essere me? Quali forze stanno minacciando la mia capacità di rimanere chi penso di dover essere? Si tratta fondamentalmente di collegare il passato con il presente per costruire identità significative. Che tipo di cambiamento abbracciamo e che tipo di cambiamento vediamo come una minaccia? (Eriksen 2016, p.3). In un mondo che si surriscalda, la questione dell'identità può diventare sempre di più un calcolo di costi e benefici.

In breve, usando l'approccio e la terminologia di Eriksen potremmo dire che le identità surriscaldate sono caratterizzate dal fatto di essere costantemente impegnate a fare qualcosa, e che sono sotto pressione per farlo. Le persone sono spinte a chiedersi che tipo di vita vogliono. Questo può rendere difficile far fronte agli impegni a lungo termine, poiché continuano a chiedersi se debbano o meno perseguire una determinata scelta. Il risultato è una lotta continua tra insicurezza e sicurezza. Ci sono aspetti positivi anche in tutto questo. Per esempio, le persone vivono le fasi della loro vita in modo più flessibile e libero, e diventano più inclini a sperimentare in ogni (e ogni) passaggio alla vita adulta. In breve, costruendo una sorta di tipo ideale, si affermerà che le identità surriscaldate, anche se ognuna con le proprie specificità, tendono a oscillare costantemente tra le polarità identitarie indotte dalla sicurezza e dall'insicurezza (nelle loro scelte), dalla velocità e lentezza dei cambiamenti sociali, dalla perdita di controllo (e fiducia) e dalla spinta a mantenere il controllo sulla propria vita. Nella sezione seguente vengono esemplificate alcune delle caratteristiche di queste identità, nel tentativo di verificare (la presenza e) il profilo delle identità 'incandescenti' o 'surriscaldate'.

5.2.1 Fra Italia e Norvegia: esperienze di vita a confronto. Il quadro della ricerca

Questo contributo espone alcuni dati del progetto *Millennials' character: storie e stili di vita fra il centro e la periferia della crisi*, finanziato nel 2017 dal Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali

dell'Università di Padova. Basato essenzialmente su una metodologia di tipo non standard (Nigris 2002; Flyvberg 2006) discuto i primi dati, raccolti in tre città diverse, che hanno visto il coinvolgimento di 41 giovani (*key informants*) fra i 24 e i 34 anni.

Gli obiettivi generali della ricerca, attualmente in corso, mirano a: i) delineare alcuni specifici profili dei Millennials per descrivere le principali strategie personali adottate di fronte alle sfide della globalizzazione, in particolare della recessione economica e della crisi dei valori sociali iniziata un decennio fa ; ii) tracciare una tendenza nel carattere degli intervistati per identificare un insieme di proprietà personali che qualificano il *modus vivendi* personale da una prospettiva morale; iii) indagare il legame tra cultura, regimi di welfare e transizione all'età adulta nella prospettiva di poter cogliere risposte potenziali e inedite ai paradossi della tarda modernità. Oslo, Milano e Gorizia sono i luoghi in cui sono stati intervistati giovani fra i 24 e i 34 anni. Le città scelte sono state selezionate per le seguenti ragioni. Milano rappresenta in Italia la città simbolo dell'innovazione e del progresso continuo. Gorizia invece voleva rappresentare un luogo considerato alla periferia della crisi: in un confronto con Milano si è pensato che potessero emergere esperienze di vita estremamente lontane, diverse ma confrontabili fra di loro per opposizione. Oslo, nello specifico Grünerløkka⁴, è stata scelta perché, alla fine del 2017, ho svolto un *visiting researcher* presso il centro di ricerca NOVA (NorwegianOsloMet, Oslo Metropolitan University). Iniziare subito la ricerca cogliendo tale opportunità mi è sembrato importante date le caratteristiche del welfare nordico, dove tutto sembra funzionare (Booth 2018) rispetto al nostro Paese, notoriamente caratterizzato da un welfare molto diverso (Esping-Andersen 1990). Dal punto di vista metodologico, vale inoltre la pena ricordare che si è scelto l'approccio dello studio di caso perché rappresenta un modo per investigare tutte quelle attività che rientrano nella "quotidianità", cioè che vengono esercitate ripetutamente senza però essere oggetto di esplicitazione (Yin 2018). Se, in generale, i *case studies* delineati intendono indagare se e come le transizioni verso l'età adulta sono facilitate (oggetto della ricerca di altri futuri contributi), in questa sede ci si concentra sull'emergere del profilo di identità surriscaldate in connessione alle transizioni alla vita adulta, nella consapevolezza che i confini sociali e temporali

⁴ È un quartiere di Oslo che si trova a Est del fiume Akerselva. Le interviste sono state realizzate in quel quartiere, non solo perché ho abitato lì durante le mie sei settimane di *visiting*, ma soprattutto perché, grazie all'Associazione FavrsGrüneløkka, ho trovato alcuni giovani da intervistare.

tra le età della vita siano sfumati, difficili da stabilire e che gli individui entrano e escono frequentemente dall'adulthood, come ha dimostrato Walther (2006) con il concetto delle *yo-yo transitions*.

Come ci ricorda Pasqualini (2012, 69), le stesse etichette adulto-giovane e giovane-adulto sono state messe a punto per descrivere queste situazioni biografiche 'a metà strada', 'non più e non ancora'.

5.2.2 L'intervista in profondità. Accesso al campo di indagine e selezione del gruppo di informatori

Le diverse definizioni del termine intervista presentano il merito di avere contribuito a richiamare l'attenzione sulla natura relazionale dell'intervista, assimilandola ad una forma specifica di interazione sociale e/o di conversazione (Cardano 1999).

Tab. 1 – Aree di Indagine dell'intervista in profondità

1) Esperienze di studio: scelta dell'università o di altre specializzazioni, ambiente familiare, scopo e aspettative.
2) Esperienza lavorativa: motivazione, soddisfazione con il corso di formazione, ambiente familiare, tipi di lavoro (descrizione del lavoro, retribuzione, relazioni interpersonali, soddisfazione).
3) Vita familiare (famiglia di origine): descrizione delle relazioni
4) Vita familiare (famiglia di elezione): - scelta del partner (origine e sviluppo della relazione) - come è stata presa la decisione di vivere insieme o sposarsi - persone / modello di riferimento come coppia - bambini (se ce ne sono, numero di bambini; in caso contrario, chiedere se pensano di avere figli)
5) Esposizione alla tecnologia (cosa usano, come, con chi, quando, dove, dove, per cosa)
6) Presente: esperienze positive, esperienze negative, errori propri e altrui, vincoli chiave, aree 'stabili' della vita.
7) Capacità di rispondere alle sfide dell'ambiente: competenze acquisite, capacità di maturare, competenze perse

Ogni intervista è stata condotta in modo non direttivo (Bertaux, Bichi 2002). La ricerca è prettamente descrittivo-esplicativa, utilizzando il caso come mezzo per elaborare e affinare l'approccio all'analisi del cambiamento personale e cercando di chiarire l'identità. Mentre tutti gli sforzi sono stati fatti per massimizzare la diversità all'interno dei gruppi di informatori,

l'obiettivo era quello di identificare storie di vita specifiche e particolari elementi per trovare qualcosa di nuovo attraverso l'espressione della serendipità (Merton *et al.*, 2002).

Il lavoro sul campo è iniziato nei mesi di gennaio e febbraio 2018, durante un periodo trascorso come *visiting researcher* a Oslo, durante il quale sono stati intervistati 11 Millennials. Successivamente i gruppi di informatori si sono ampliati con 15 interviste a Milano nell'estate 2018 e 15 interviste a Gorizia, svolte fra l'estate e l'autunno dello stesso anno. Il gruppo di informatori è stato selezionato attraverso il passaparola, utilizzando il criterio dell'effetto valanga. Infine, vale la pena sottolineare come è stato trattato l'oggetto delle interviste, ossa l'identità. Alcuni studiosi ritengono che l'identità debba essere analizzata come oggetto di studio, senza fare riferimento alle interpretazioni che le persone danno della loro vita o del loro modo di considerare il mondo sociale. Non ho condiviso questa posizione: in linea con Elliott (2013) penso che sia impossibile studiare adeguatamente l'identità e la sua continua evoluzione, isolandola dalle interpretazioni che le persone danno di sé stesse, degli altri e della società. Charles Taylor in *Source of the Self* (1990; 1993) ha chiarito questo punto e a partire da esso, ho iniziato la mia analisi dei dati.

5.2.3 *Analisi del materiale empirico*

Il materiale trascritto è stato analizzato da un punto di vista tematico. Ogni singola intervista è stata trascritta e sottoposta ad una lettura verticale, per cogliere il senso globale della narrazione, identificare i passaggi salienti ed evidenziare eventuali incongruenze. Si è proceduto poi all'individuazione e all'isolamento di temi e sotto-temi che sono stati raggruppati e analizzati trasversalmente. L'analisi orizzontale è tutt'ora in corso. L'articolazione del quadro teorico ha proceduto e tutt'ora procede in parallelo con la lettura delle interviste, seguendo un movimento circolare. L'analisi dei testi è dunque un'analisi comprensiva, come modalità riflessiva del procedere interpretativo, un'analisi in cui ogni racconto entra circolarmente nella costruzione del modello interpretativo finale e ogni rilettura allarga o specifica il percorso, le sue dimensioni e articolazioni. Nell'analisi delle narrazioni degli intervistati, cercando di comprendere come sono diventati la persona che attualmente sono, i partecipanti sono stati raggruppati secondo i seguenti criteri:

Tab. 2 – Sintesi caratteristiche gruppo di intervistati norvegese

<i>Coorte di nascita</i>	1994 - 1989 (24-29 anni): 4 1988 -1984 (30-34 anni): 7
<i>Genere</i>	1994 - 1989 (24-29 anni): 2 M 1988 -1984 (30-34 anni): 9 F
<i>Livello di istruzione</i>	8/11 –Laurea triennale 3/11 - Dottorato
<i>Occupazione(tipologia contrattuale)</i>	Contratto a tempo determinato
<i>Stato civile</i>	1/11 sposato
<i>Presenza di figli</i>	1994 - 1989 (24-29 anni): / 1988 -1984 (30-34 anni): 2
<i>Welfare (tipologia di sostegno)</i>	Istruzione gratuita fino alla laurea (tutti) Supporto alla maternità (2) Sostegno alla disoccupazione (1)

Tab. 3 – Sintesi caratteristiche gruppo di intervistati in Italia

<i>Milano</i>	<i>Gorizia</i>	
<i>Coorte di nascita</i>	1994 - 1989 (24-29 anni): 6 1988 -1984 (30-34 anni): 9	1994 - 1989 (24-29 anni): 7 1988 -1984 (30-34 anni): 8
<i>Genere</i>	1994 - 1989 (24-29 anni): 3 M, 3F 1988 -1984 (30-34 anni): 5 M, 9 F	1994 - 1989 (24-29 anni): 3 F 1988 -1984 (30-34 anni): 12 M
<i>Livello di istruzione</i>	1/15: Dottorato 8/15: Laurea triennale 3/15: Laurea Magistrale	8/15: Laurea triennale 4/15: Laurea Magistrale
<i>Occupazione (tipologia contrattuale)</i>	Tutti con contratto a tempo determinato	Tutti con contratto a tempo determinato
<i>Stato civile</i>	Nessuno è sposato	Nessuno è sposato
<i>Presenza di figli</i>	/	/
<i>Welfare (tipologia di sostegno)</i>	La famiglia d'origine rappresenta il principale aiuto in caso di problemi personali	La famiglia d'origine rappresenta il principale aiuto in caso di problemi personali

Lo studio ha evidenziato che i giovani intervistati hanno qualcosa in comune che suggerisce l'emergere di alcuni degli elementi di un'identità surriscaldata, qui riassunti in 'domini' specifici. Anche se questa ricerca non

ha finalità di generalizzazione possiamo affermare che ci troviamo in linea con quanto già descritto da Pasqualini nel 2011.

Se la generazione degli attuali trentenni – che l’Autrice ha definito come la Generazione bloccata – ha vissuto frequentemente in attesa di trovare un proprio spazio nel mondo, assumendo sovente caratteristiche di immobilità, i fratelli minori, coloro che oggi hanno compiuto vent’anni, come rileva anche Rosina (2009), sembrano maggiormente attenti al presente e preoccupati per il futuro, probabilmente più critici ma anche più pragmatici. In altre parole appaiono più strategici che programmatici, più mobili che bloccati. Di qui, l’etichetta Generazione mobile (Pasqualini 2011), pensata per mettere in risalto la caratteristica dei più giovani – che è al contempo la differenza più rilevante e significativa rispetto alla generazione dei fratelli maggiori – ovvero la ripresa, seppur timida, del movimento, intesa come *agency* del soggetto, capacità di progettare, di investire, di pensare il futuro come possibile, nonostante le tante difficoltà con cui debbono inevitabilmente confrontarsi già nel presente.

5.2.3.1 Primo dominio: una vita quotidiana accelerata

Questo è stato chiamato il primo dominio semplicemente perché riguardava una gran parte degli intervistati, che sono sempre impegnati a fare qualcosa, o si sentono sotto pressione per farlo. Possiamo immaginare un’identità schiacciata nel presente in una sorta di tirannia del momento. Alcuni estratti⁵ delle interviste sono particolarmente significativi per quanto riguarda questa dimensione:

Lavoro molto e spesso non capisco perché. Ho 2-3 lavori per aiutarmi con i miei studi, ma a volte, quando mi fermo, mi rendo conto che non sempre riesco a stare al passo con il mondo (F, 34, gruppo di Oslo, int. n. 6).

... La motivazione che mi spinge a lavorare è la stabilità lavorativa, sì il lavoro ti deve piacere, ma la stabilità lavorativa è importante, importantissima. Soprattutto per come è pensata oggi la società che è pensata mobile ma gli schemi che vengono attivati sono super rigidi. Un giovane oggi può permettersi di fare dei percorsi di autonomia o se ha una famiglia solida alle spalle o se ha delle risorse o se ha un lavoro... l’idea di essere oggi flessibili ma senza le garanzie non ti permette di fare il salto in avanti. Da una parte

⁵ Gli estratti vedono specificato il sesso (Maschio/Femmina), l’età anagrafica, il gruppo di informatori e il numero dell’intervista di riferimento.

c'è l'idea di essere smart a tutti i costi ma senza un sistema che di fatto sia allineato con l'idea che si vuole passare. (M, 33, gruppo di Milano, int.n.1).

Qui possiamo vedere cosa stanno affrontando due persone con il loro lavoro, e la loro difficoltà a comprendere il mondo in cui vivono. Mentre, nel primo caso, possiamo immaginare un individuo totalmente assorbito dalla propria sopravvivenza, che comincia a rendersi conto di vivere in un mondo che si muove molto velocemente, nel secondo possiamo intravedere una persona consapevole di vivere in un mondo accelerato e paradossale.

5.2.3.2 Secondo dominio: diventare performer

I nostri intervistati sono spinti a diventare performer perché sono stati socializzati ad essere paradossalmente performativi come Ehrenberg aveva già evidenziato nella sua opera del 1999. Vivere in una da una società che chiede di lottare per riuscire a cogliere tutte le opportunità disponibili è sempre più difficile e può rendere le persone ansiose e depresse.

In questo momento sto lavorando come assistente sociale e mi sto preparando per il mio esame per richiedere un dottorato di ricerca. Ho anche una figlia e un partner, e spero di riuscire in tutto quello che sto facendo. Ma..... quello che penso ogni giorno è che non voglio diventare cinica o un mostro per avere successo (F, 34, gruppo di Oslo, int.n. 1).

Non sono una persona che dice: 'Voglio diventare qualcuno o arrivare al top' perché non me ne frega un cazzo. Ma mi piace molto imparare e non mi piace concentrarmi su una sola cosa... voglio solo una vita facile, ma è così difficile vivere con o senza aspettative perché il nostro mondo ti spinge ad essere sempre il migliore, anche se non vuoi essere il migliore in quello che fai (M, 29, gruppo di Milano, int.n. 2).

Qui abbiamo due persone che vogliono raggiungere i loro obiettivi in modi diversi, una per le diverse facce della stessa medaglia: la lotta permanente per la perfezione può essere vista come uno dei principi culturali più significativi delle società occidentali contemporanee. Spingere per ottenere migliori prestazioni e maggiore efficienza, perseguendo al tempo stesso l'auto-miglioramento, sono considerati valori essenziali per tenere il passo con una modernità accelerata e competitiva. Questo interesserà non solo l'occupazione e l'istruzione, ma anche la vita familiare, le relazioni

genitore-bambino e le relazioni intime con il corpo e il sé, sia nella sfera pubblica che in quella privata (King, Rosa e Gerisch 2018).

5.2.3.3 Terzo dominio: la percezione di influenzare davvero la propria vita personale e sociale

Spesso i giovani vivono con la sensazione di avere poca influenza sulle loro vite. La letteratura concorda sul rilevare un senso di impotenza nei loro rapporti con il mondo. Qui possiamo vedere frammenti che mostrano sia un forte senso di impegno nel mondo che la percezione di non poter influire per niente. In ogni caso, i giovani intervistati dimostrano di agire articolando la propria comprensione di vivere nonostante un mondo surriscaldato e accelerato, mettendo in discussione riflessivamente i presupposti culturali e prendendo il coraggio di ridefinire sé stessi.

Posso cambiare il mondo attraverso il mio lavoro (F, 31, gruppo di Oslo, int. n. 8).

.....io sono un progressista diciamo totale, quindi a volte le ideologie stanno strette al progresso, tutte le ideologie, da quelle che combatto (il neocapitalismo, il neoliberismo) a quelle per cui simpatizzo, che però hanno bisogno di un grosso bagno di realtà e soprattutto di un pensiero, io dico sempre noi di gran parte delle cose... noi possiamo dire solo cioè bisognerebbe limitare se stessi, non dal punto di vista etico o di vita, ma limitare la propria boria, quindi noi dovremmo passare la maggior parte del tempo a leggere le cose che sono state dette e poi ripeterle pedissequamente, perché ci sarebbe meno rumore, meno informazione, meno entropia, e questo porterebbe a pensieri molto più chiari, molto più tempo per leggere perché le cose che cerchiamo sono già state dette. Per questo secondo me una delle attività politiche migliori è parlarsi, ma non parlare di “vorrei fare questo, vorrei fare quell’altro”, parlarsi è proporre la visione, che ne so, di vita di un pensatore, di un altro... è quello che stiamo cercando di fare adesso con il mio gruppo a Udine (M, 32, gruppo di Gorizia, int. n. 11).

Ho paura di sbagliare. Beh, so che in Norvegia ci hanno insegnato i passi per diventare adulti, il che significa non usare sostanze che creano dipendenza, essere un buon studente, e così via, ma a volte ho la sensazione di non poter controllare ogni aspetto della mia vita...ed è spaventoso perché voglio essere un buon cittadino.... (F, 33, gruppo di Oslo, int. n. 3).

... non ho particolari paure sulla mia vita, più che la mia vita...faccio il lavoro che mi piace, sono fortunati, la mia preoccupazione maggiore riguarda invece il clima della società in generale, soprattutto la situazione politica che poi in

realtà potrebbe ripercuotersi sul lavoro che poi faccio (n.d.r.: assistente sociale). Visto l'andazzo della politica e del nostro governo in tempi recenti è una cosa che mi preoccupa, se continua così mi chiedo fino a che punto si potrà arrivare.... (F, 26, gruppo di Milano, int.n. 5).

Qui, in questi ultimi due estratti, vediamo declinazioni diverse di un senso di incapacità di incidere sul mondo in cui vivono.

5.2.3.4 Quarto dominio: Should I stay or Should I go? Sicurezza e insicurezza nelle scelte di vita

La realtà delle transizioni reversibili e yo-yo verso l'età adulta, che riflette una più ampia “destandardizzazione” delle traiettorie di sviluppo individuale, sembra implicare un continuo spostamento tra sicurezza e insicurezza su chi si vuole essere. Questo è l'ultimo dei domini delle identità surriscaldate che emergono dall'analisi dei nostri dati. Alcuni estratti sembrano particolarmente significativi:

... Un giorno sono un adulto, il giorno dopo un adolescente. Dipende da me e da cosa voglio in un determinato periodo di tempo (F, 28, gruppo Oslo, int. n. 10)

(parlando della decisione di sposarsi) il mio partner mi diceva sempre che non crede nel matrimonio. Poi negli ultimi anni mi ha detto: Devo chiedertelo (quindi è già stato un passo avanti) Ma diciamo che nessuno di noi due ne sente il bisogno ma non è qualcosa che particolarmente importante per me, soprattutto perché – forse non avendo figli, non abbiamo bisogno di protezione per motivi legali, quindi non c'è particolare frettaMa poi a volte scherzo, come dire: “Facciamo una fuitina siciliana⁶”, ma lui dice: no, no, no, se mi sposo devo fare una festa, altrimenti mia madre si arrabbia”. Diciamo che non stiamo organizzando un matrimonio perché vivere insieme è un po' la stessa cosa...ma stiamo cercando una casa e una volta che si firma per un mutuo, per me è come sposarsi. Ma, se tutto va bene, non si sa mai in futuro. Lui non lo esclude più Ora, però, è una questione aperta. Diciamo che mi importa un po' meno, quindi potremmo dire che se ci sposiamo, va bene; se non va bene, va bene anche questo. (F, 26, Gruppo di Milano, int.n. 11).

⁶ Dal dialetto siciliano con il significato di “fuga repentina” e sta a significare l'allontanamento di una coppia di giovani aspiranti coniugi dai rispettivi nuclei familiari di appartenenza, allo scopo di rendere esplicita (o far presumere) l'avvenuta consumazione di un atto sessuale completo, in modo da porre le famiglie di fronte al gesto compiuto, inducendole a concedere il consenso per le nozze dei figli.

la sto vivendo molto con spensieratezza quindi sento che con lui le cose vengono molto naturali, però si mi piacerebbe a me fare una famiglia. Questo momento mi piace proprio vivere i momenti con lui ecco, conoscerci e tutto, anche perché sono in un momento di lavoro che mi piace molto a livello di evoluzione che c'è in questo momento del lavoro, di obiettivi... e quindi mi piace sì vivermela con tranquillità ecco. Non ho nessuna ansia in questo momento di dire “devo fare la famiglia entro domani perché ho 33 anni”, no. È una cosa che magari forse si adesso non ce l'ho, non sento nessuna fretta ecco (F, 33, Gruppo di Gorizia, int. n. 13).

Questi frammenti mostrano l'incertezza nel compiere una transizione o semplicemente il desiderio di non affrontarla subito, posticipandola.

Al contrario, i frammenti sono particolarmente significativi perché mostrano, quasi in una prospettiva complementare, il bisogno di assumere dei ruoli stabili, più nell'area del familiare rispetto all'area che riguarda il mondo del lavoro:

... dipende da quello che riesco a trovare col mio compagno, le prospettive della vita che ci proporrà, quello che riusciamo a decidere insieme e a valutare. Sicuramente, se voglio avere una famiglia, non posso stare fuori casa tutto il giorno. Quindi dovrò fare delle scelte, delle rinunce che comunque le faccio volentieri perché ho altri obiettivi. Per me è importante avere una famiglia, che sia quello il mio punto di riferimento. Il resto è un contorno (F, 25, gruppo di Gorizia, int. n. 2)

5.3 Conclusioni

I temi e gli approcci introdotti dagli intervistati, sia italiani che norvegesi, indicano interessanti punti in comune tra società che sono per altri aspetti molto diverse tra loro. In generale, gli informatori sono frustrati da quella che vedono come una generale mancanza di una sceneggiatura che indichi loro come procedere per diventare adulti funzionali. Da un lato, la cultura circostante invia segnali contraddittori; dall'altro, soprattutto gli italiani sembrano ritenere che la società non soddisfi ciò che loro ritengono debba soddisfare.

Anche se si fa tutto secondo le norme e le aspettative della società, non si può essere certi di avere successo perché il sistema non offre una sufficiente stabilità.

Se il Progetto della modernità presupponeva che cambiamento, sviluppo e progresso fossero praticamente sinonimi, l'età contemporanea presenta gravi ostacoli. A livello planetario le conseguenze ecologiche della modernità possono portare alla distruzione. A livello di esperienza personale,

vale la pena sottolineare che l'attuale generazione di giovani adulti in Europa può essere considerata la prima che non può aspettarsi un miglioramento del tenore di vita rispetto a quello dei genitori. In molti casi, in termini di prospettive e di condizioni economiche, i figli si trovano in una situazione peggiore di quella dei loro genitori.

A livello sistemico, i vissuti espressi dai giovani intervistati sono risposte ad una situazione di fondamentale incertezza riguardo al futuro del mondo, alla direzione della storia e alla più ampia narrazione in cui tutti noi possiamo rivendicare un diritto. Le due contraddizioni fondamentali derivanti dalla crescita accelerata di un'economia mondiale neoliberale sono ben visibili e portano a una serie di tensioni e conflitti a livello locale: il doppio legame tra crescita e sostenibilità, e la disgiunzione tra piccole comunità e grandi interessi aziendali. Queste sono, a livello astratto, le maggiori contraddizioni della globalizzazione contemporanea: vengono messe in atto, con una posta in gioco su più fronti, attraverso un'apparente competizione tra regimi di conoscenza che, a ben guardare, si trasforma in un rapporto di potere ineguale dove la credibilità dei fatti e delle interpretazioni, in fin dei conti, è irrilevante (Eriksen 2016). La diffusa diffidenza nei politici, soprattutto tra gli intervistati italiani, rivela una mancanza di fiducia nelle istituzioni della società. Le persone sospettano che i politici stiano mentendo, il che a sua volta porta ad una generale messa in discussione delle rivendicazioni della conoscenza precedentemente viste come autorevoli. In questo stato di incertezza, dove il cambiamento privo di una direzione avviene a una velocità spaventosa; dove non c'è un copione chiaro da seguire e nessuna autorità di cui fidarsi pienamente, i giovani europei condividono oggi una situazione di dopo modernità, cioè di mancanza di un progetto collettivo tempestivo e necessario, che possa infondere speranza e determinazione nelle persone, e che possa permettere di risolvere le contraddizioni derivanti dal surriscaldamento. I giovani, i cui mondi di vita vorticosi e surriscaldati sono stati stilizzati in questo contributo, non vogliono appartenere a una generazione "senza futuro", ma sono piuttosto desiderosi di un futuro che non è stato ancora definito.

Conclusioni.

“Connecting the dots”*

di Thomas Hylland Eriksen e Martina Visentin

Il surriscaldamento è l'aria che si respira nella prima metà del XXI secolo. Rapidi cambiamenti stanno trasformando il mondo mentre scriviamo.

Alcuni di questi cambiamenti sono stati affrontati nei capitoli di questo volume. L'Antropocene – l'era geologica dell'intervento umano – è diventata un'etichetta comune per descrivere il nostro tempo mentre le attività umane continuano a rimodellare l'ecologia del pianeta a velocità crescente.

Al momento in cui scriviamo, solo il quattro per cento di tutti i mammiferi del mondo sono selvatici. Il 36% è umano, il 60% addomesticato, principalmente suini e bovini (Bar-On, Phillips e Milo 2018).

Recentemente, sono state sollevate preoccupazioni per la recente e rapida scomparsa degli insetti (di conseguenza, degli uccelli, come, ad esempio i canarini nella miniera di carbone) e per la quantità di rifiuti plastici che intasano i canali e inquinano i mari (Ostle *et al.* 2019). C'è un diffuso (ma non universale) accordo tra ricercatori e decisori politici che a ciò seguiranno conseguenze imprevedibili e drammatiche, se non verranno messe in atto misure efficaci che possano invertire il corso distruttivo che la civiltà globale contemporanea sta seguendo e con cui stiamo minando le sue condizioni di esistenza.

Nel frattempo, l'industria mineraria globale è in piena espansione in tutti i continenti. L'iniziativa cinese *Belt and Road* (precedentemente nota come *One Belt One Road*) è il progetto infrastrutturale più ambizioso della storia, che mira a collegare in modo efficiente vaste aree, via mare e via terra, facilitando immensamente i trasporti e incoraggiando la crescita economica sia nell'industria che nel commercio. E i consumi sono in aumento.

* Questo capitolo, pur essendo stato pensato e condiviso fra gli Autori, è maggiormente attribuibile a Thomas Hylland Eriksen. Martina Visentin ha strutturato, tradotto e reso fruibile il testo italiano.

Nonostante i lodevoli tentativi di passare dai combustibili fossili all'energia sostenibile, il consumo di petrolio, gas e carbone continua ad aumentare. Nel 2016, per la prima volta nella storia, l'umanità ha utilizzato più energia per il raffreddamento che per il riscaldamento, un risultato diretto della crescita economica nel Sud del mondo, in particolare in Cina e in India, dove milioni di famiglie dispongono ora di condizionatori.

Ironia della sorte, gli stessi politici, che esprimono le preoccupazioni per il cambiamento climatico, rimangono entusiasti della crescita economica.

Questa contraddizione rimane il principale doppio legame in un mondo surriscaldato e sempre più vicino all'incandescenza. Dal momento che una panoramica completa è impossibile, possiamo azzardarci a scegliere due oggetti come simboli chiave del mondo: uno così grande da rendere estremamente piccola la balena blu; uno abbastanza piccolo da essere in una tasca di jeans. Stiamo naturalmente pensando alla nave portacontainer e allo *smartphone*. Permetteteci di riflettere brevemente su alcune delle loro implicazioni. La containerizzazione nel settore dei trasporti è iniziata su piccola scala negli anni Sessanta (Levinson 2006), ma da allora è aumentata. I porti sono stati ricostruiti, le navi sono state ristrutturare e, nella maggior parte dei casi, sostituite; sono state costruite nuove linee ferroviarie e il mondo dei trasporti è diventato standardizzato ed estremamente più efficiente rispetto al passato. Prima della containerizzazione, una tipica nave da carico conteneva scatole, sacchi e casse di varie dimensioni e forme, che venivano in gran parte caricati e scaricati manualmente da un esercito di manovali. I trasporti erano ingombranti e costosi e le rotture e le perdite delle merci erano comuni. Il costo del trasporto è sceso rasentando il nulla. Pochi operai lavorano attualmente nel porto, la maggior parte dei quali è impegnata nella logistica o nella manovra di grandi gru. Le navi continuano a crescere: nel 2005 sono state varate le prime navi da carico con una capacità di oltre 8.000 TEU (un TEU è l'equivalente di un container di 20 piedi). Nel 2019, ci sono più di 80 navi con una capacità di oltre 18.000 TEU, tutte costruite dal 2014.

I porti sono in fase di espansione e diventano più affollati di ora in ora.

È interessante notare che l'unico porto, al di fuori dell'Asia orientale, presente nella top ten della classifica è attualmente quello di Dubai, mentre quello di Rotterdam è stato recentemente relegato all'undicesimo posto.

Sette dei dieci porti più attivi al mondo sono cinesi, e senza la riduzione dei costi di trasporto dovuta alla containerizzazione, il miracolo dell'esportazione cinese sarebbe stato impossibile. Il fatturato del porto più trafficato del mondo, Shanghai, è raddoppiato in poco più di un decennio, passando da 20 milioni di TEU nel 2006 a 40 milioni di TEU nel 2017.

La possibilità di trasportare qualsiasi tipo di merce, ovunque, a un prezzo modesto, significa che una fabbrica di giocattoli nel Midwest americano deve ora competere direttamente con una fabbrica in Cina; in passato, il costo dei trasporti della merce attraverso il Pacifico proteggeva l'industria locale.

Una conseguenza della containerizzazione è la centralizzazione della produzione. Più l'ubicazione diventa irrilevante, più la scala fa la differenza.

In parole povere, essere 'più grande' è meglio in questo mondo e i piccoli produttori e le economie locali stanno annaspando più che mai. Un'altra conseguenza è la crescita economica globale e l'aumento dei consumi. Una terza conseguenza è la trasformazione del mercato del lavoro, dove sono andati perduti centinaia di migliaia di posti di lavoro nei porti, analogamente agli sviluppi delle grandi miniere a cielo aperto. Una quarta conseguenza è la standardizzazione e la perdita di diversità nella produzione, mentre una quinta conseguenza è la distruzione ambientale in tutte le sue fasi, dal processo produttivo al trasporto vero e proprio; si stima che i trasporti contribuiscano per circa il 20% delle emissioni totali di gas serra.

La nave portacontainer racchiude alcune delle principali caratteristiche del surriscaldamento globale: crescita economica, standardizzazione, grandi dimensioni, cambiamenti nel lavoro, distruzione ambientale.

Il secondo oggetto, il gadget globale per eccellenza, è lo *smartphone*. Introdotto decenni dopo la nave portacontainer, si è diffuso molto più rapidamente in quanto non sono state necessarie grandi installazioni infrastrutturali. Dall'introduzione del primo iPhone nel 2007, miliardi di persone in tutto il mondo ne hanno acquistato uno. Ha cambiato la situazione del rifugiato, che ora è in grado di localizzarsi e comunicare, in tempo reale, con i connazionali e i parenti ovunque si trovino (Gillespie *et al.* 2018). Ha trasformato la mediasfera spostando gran parte del consumo di notizie non solo sul piccolo schermo, ma anche su piattaforme dedicate come Facebook, che occupano un'interessante posizione intermedia tra mass media e comunicazione interpersonale. È cambiato tutto, dai sistemi di pagamento al micro-coordinamento quotidiano come fissare appuntamenti o salutare l'altro significativo (Ling 2010). E questo è successo in tutto il mondo. In alcuni paesi, come la Corea del Sud e la Norvegia, circa il 95% della popolazione possiede uno *smartphone*, ma anche in paesi più poveri come il Ghana e la Bolivia, circa la metà della popolazione, ha accesso a uno *smartphone* (che può essere personale o appartenere a un familiare). E la diffusione avviene rapidamente. Nel 2014, circa 1,57 miliardi di persone avevano uno *smartphone*; nel 2019, il numero è stimato a 2,87 miliardi (Statista 2019).

Lo *smartphone* cambia le relazioni sociali e le reti delle persone, l'accesso alle informazioni e all'intrattenimento, servizi come acquisti, pagamenti e prenotazioni, economie formali e informali attraverso trattative in tempo reale e così via. Accelera la vita sociale, colma le lacune e potenzialmente rende tutti più veloci ed efficienti.

E, naturalmente, la maggior parte degli *smartphone* venduti da semplici bancarelle del mercato a Lusaka o in grandi negozi di elettronica a Oslo sono stati trasportati su navi portacontainer provenienti dall'Asia orientale.

Dopo questo breve e frenetico scorcio su alcune tendenze salienti di surriscaldamento nel 2019, dobbiamo riflettere, altrettanto brevemente – dato che il tempo del lettore è prezioso e molti competono per la sua attenzione – su alcune implicazioni per la vita che e sui modi in cui ci identifichiamo con le altre persone e l'ambiente circostante.

Una delle prime evidenze sul surriscaldamento è che tutto non cambia a velocità uguali. La vita familiare è più lenta nelle sue evoluzioni rispetto alle abitudini acquisite grazie all'uso dello *smartphone*: le tradizioni alimentari sono meno suscettibili al cambiamento rispetto alla strutturazione della giornata lavorativa. Alcuni luoghi, tipicamente le città, cambiano in modo più visibile e drammatico rispetto alle zone rurali, dove la continuità temporale è più vissuta. Il ritmo della vita può aver accelerato, ma la durata della vita che ci conduce dall'infanzia, passando per l'adolescenza, fino all'età adulta e alla vecchiaia, rimane costante. In altre parole, le temporalità in cui le persone vivono non sono in sincronia tra loro, ma vengono desincronizzate dal surriscaldamento. Ad esempio, sebbene l'ideale della famiglia nucleare rimanga forte in gran parte dell'Europa, è sempre più difficile da realizzare nella pratica a causa delle numerose pressioni che frammentano la nostra vita. Forse molti pensano che: «sono ancora lo stesso che sono sempre stato, ma il mondo è cambiato e nessuno ha chiesto la mia opinione». In questo senso, le persone vivono una crisi di riproduzione; non possono continuare ad essere le persone che sono per come si sono sempre viste. Questa situazione può essere la ricetta per una “rivolta delle masse”, per riprendere, in un nuovo contesto, la celebre frase di Ortega y Gasset (1930).

In Europa, il risentimento contro gli immigrati e i politici che li hanno fatti entrare, è una tipica risposta a questo surriscaldamento desincronizzato.

Negli Stati Uniti, forse, la rabbia è diretta principalmente al potere federale e alle forze che avrebbero portato alla caduta della tradizionale classe operaia, sostituendola con un precariato sottopagato. In alcuni circoli australiani, la rabbia e il risentimento sono rivolti alle grandi imprese e ai loro complici politici per aver permesso la distruzione ambientale su vasta

scala in nome del profitto a breve termine a beneficio di pochi individui già assurdamente ricchi (Eriksen 2018).

In una parola, l'esperienza della desincronizzazione forzata può portare a molti tipi di rivolta contro le istituzioni o contro le persone che vengono ritenute responsabili dei cambiamenti indesiderati che influenzano la vita sociale. Non deve necessariamente essere populismo xenofobo.

La ricerca futura dovrebbe concentrarsi sulle molteplici temporalità del surriscaldamento, in altre parole, sui modi in cui le diverse temporalità – veloce, lenta, lunga, lunga, breve, etc. – si scontrano nella vita quotidiana.

Sarà anche importante collegare i punti lungo nuove linee, combinando fenomeni di scale diverse, guardando sia alle trasformazioni strutturali che ai mondi della vita. Nella ricerca futura, ad esempio, dovremmo migliorare nel vedere le incertezze e le insicurezze vissute dai giovani, come quelle studiate nel Capitolo 5, come intrinsecamente legate alle navi portacontainer, agli *smartphone*, alle vite fuori-sincrono e al cupo futuro proiettato di una modernità restia a imparare dai suoi errori. Solo assumendoci questo compito, certamente gigantesco, possiamo fornire una comprensione credibile del mondo contemporaneo e produrre scenari non solo di paura ma anche di speranza.

Bibliografia di riferimento

- Albrecht G. (2005), *Solastalgia, a new concept in human health and identity*, «Philosophy Activism Nature», 3, pp. 41-44.
- Andersen B.R. (1984), *Rationality and Irrationality of the Nordic Welfare State*, «Daedalus», 113, 1 (Spring 1984), pp. 109-140.
- Anderson B. (1983), *Imagined Communities. An Inquiry into the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London.
- Andersson M. (2012), *The debate about multicultural Norway before and after 22 July 2011*, «Identities», 19(4), pp. 418-427.
- Appadurai A. (1990), “Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy”, in Featherstone M. (ed.), *Global Culture. Nationalism, Globalization, and Modernity*, Sage, London, pp. 295-310.
- Archetti E. (1984), “Om maktens ideologi - en krysskulturell analyse”, in Martin Klausen A. (ed.), *Den norske væremåten*, Cappelen, Oslo, pp. 45-60.
- Assman A. (2012), *Introduction to Cultural Studies: Topics, Concepts, Issues*, Erich Schmidt, Berlino.
- Bal E., Salemink O. (eds.) (2010), *A World of Insecurity*, Pluto, London.
- Bangstad S. (2011), *Islamofobi, rasisme og religionskritikk*, (‘Islamophobia, racism and criticism of religion’), «Kirke og kultur», 4, pp. 247-259.
- Bangstad S. (2014), *Anders Breivik and the Rise of Islamophobia*, Zed, London.
- Barth F. (1969), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Cultural Difference*, Universitetsforlaget, Oslo.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bauman Z. (1996), “From pilgrim to tourist; or a short history of identity”, in S. Hall and P. Du Gay (eds.), *Questions of Cultural Identity*, Sage, London, pp. 18-36.
- Beck U. (2009), *World at Risk*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Berrington A., Duta A., Wakelin, P. (2017), *Youth social citizenship and class inequalities in transitions to adulthood in the UK*, in CPC Working Paper 81, SERCO Centre for Population Change, Southampton.
- Bichi R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bichi R., Bertaux de D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Billari P.H.C., Liefbroer A.R.C. (2010), *Towards a new pattern of transition to adulthood?*, «Advances in Life Course Research», 15, pp. 59-75.

- Booth M. (2016), *The almost nearly perfect people: Behind the myth of the Scandinavian utopia*, Random House, London, Vintagebooks.
- Bourdieu P. (1977), *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bourdieu P. (1989), *La noblesse d'État: grandes écoles et esprit de corps*, Les éditions de minuit, Paris.
- Bourdieu P. (2009), *Sur la télévision; Le champ journalistique et la télévision*, le Livre qui parle.
- Bourdieu P., Accardo A., Emanuel S. (1999), *The weight of the world: Social suffering in contemporary society*, Alhoda, UK.
- Brandstädter S., Wade P., Woodward K. (eds.) (2013) *Rights, Cultures, Subjects and Citizens*, Routledge, London.
- Brox O. (1991), *Jeg er ikke rasist, men*, Gyldendal, Oslo.
- Brubaker R. (2002), *Ethnicity without groups*, «Archives Européennes de Sociologie», 43, 2, pp. 163-189.
- Bunzl M. (2007), *Anti-Semitism and Islamophobia: Hatreds old and new in Europe*, Prickly Paradigm, University of Chicago Press, Chicago.
- Cardano M. (1999), *Un singolare dialogo. L'intervista nella ricerca sociale*, «Quaderni di sociologia», 19, pp. 147-157.
- Castells M. (2000), *End of millennium*, Blackwell, Oxford-Malden, (MA).
- Castells M. (2000), *The rise of the network society*, Vol. 1, Blackwell, Oxford-Malden, (MA).
- Cesareo V. (a cura di) (2005), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Chevalier T., Palier B. (2017), "The French welfare state system: with special reference to youth unemployment", in Aspalter C. (ed.), *The Routledge International Handbook to Welfare State Systems* Routledge, London, pp. 248-260.
- Colombo M. (2015), *Il rispecchiamento adulti-giovani: regole e risorse di una dinamica intergenerazionale*, «OPPIinformazioni», 118, pp. 50-56.
- Connerton P. (1989), *How Societies Remember*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Connerton P. (2009), *How Modernity Forgets*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dahl H.F. (1984), *Those Equal Folk*, «Daedalus», 113, 1, pp. 93-108.
- Dahl H.F. (1991), *Vidkun Quisling. En fører blir til*, Aschehoug, Oslo.
- Deichman-Sørensen T. (1988), *Norge - en saga blott?*, «Nyt Nordisk Forum», 52, pp. 22-33.
- Dingeldey I., Hvinden B., Hyggen C., O'Reilly J., Schøyen M.A. (2015), *Understanding the consequences of early job insecurity and labour market exclusion: The interaction of structural conditions, institutions, active agency and capability* (No. 2.1, pp. 1-1). NEGOTIATE working paper.
- Douglas M. (1992), *Risk and Blame: Essays in Cultural Theory*, Routledge, London.
- Ehrenberg A. (1999). *La fatica di essere sè stessi: depressione e società*, Einaudi, Torino.

- Eide E., Kjølstad M., Naper A. (2013), *After the 22 July terror in Norway, Media debates on freedom of expression and multiculturalism*, «Nordic Journal of Migration Research», Special Issue, 3(4), pp. 187-196.
- Elliott A. (2013), *Concepts of the Self*, Polity, London.
- Eno B. (1996), *A year with swollen appendices*, Faber e Faber, London.
- Enzensberger H.M. (1984), *Norsk utakt*, Norwegian University Press, Oslo.
- Eriksen T.H. (2016) *Overheating: An Anthropology of Accelerated Change*, Pluto, London; trad.it. Eriksen T.H., Melloni C. (2017), *Fuori controllo: un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Eriksen T.H., Schober E. (eds.) (2016), *Identity Destabilised: living in an overheated world*, Pluto Press, London.
- Eriksen T.H. (2017), "After 22 July 2011: Norwegians Together", in Gingrich A., Hannerz U. (eds.), *Small Countries: Structures and Sensibilities*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Eriksen T.H. (ed.) (2018), *An overheated world: An anthropological history of the early twenty-first century*, Routledge, London.
- Eriksen T.H. (2015), "The meaning of 'we'", in Kraus P.A., Kivisto P. (eds.), *The Challenge of Minority Integration*, pp. 1-21. The Hague: De Gruyter Open. <http://www.degruyter.com/view/product/460448?rskey=l0lgjl>
- Eriksen T.H. (1991), *Veien til et mer eksotisk Norge*, Ad Notam, Oslo.
- Eriksen T.H. (2001), *Tyranny of the Moment*, Pluto Press, London.
- Eriksen T.H. (2014a), *Globalization: The Key Concepts*, 2nd edition, Bloomsbury, London.
- Eriksen T.H. (2014b), *Who or what to blame: Competing interpretations of the Norwegian terrorist attack*, «European Journal of Sociology», 55, pp. 275-294.
- Eriksen T.H. (2018), *Boomtown: Runaway Globalisation on the Queensland Coast*, Pluto, London.
- Eriksen T.H., Schober E. (eds.) (2016), *Identities Destabilised: Living in an Overheated World*, Pluto, London.
- Eriksen T.H., Bunzl M. (2010), *Anthropologists are talking about Islamophobia and anti-semitism in the new Europe*, «Ethnos», 75, 2, pp. 213-228.
- Eriksen T.H., Cooper F. (2000), *Beyond 'identity'*, «Theory, Culture e Society», 29, 1, pp. 1-47.
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge, pp. 9-54.
- Eurofound (2014), *Mapping youth transitions in Europe*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- European Commission (2017), *Employment and Social Developments in Europe 2017*, European Commission, Brussels.
- Eurostat (2017), *Young People: Social Inclusion*, Luxembourg.
- Fløgstad K. (1987), *Det sjuande klima*, Det Norske Samlaget, Oslo.
- Flyvbjerg B. (2006), *Five misunderstandings about case-study research*, «Qualitative inquiry», 12, 2, pp. 219-245.
- France A. (2016). *Understanding youth in the Global Economic crisis*, Policy Press, Bristol.
- Furlong A. (ed.) (2016), *Routledge handbook of youth and young adulthood*, Taylor e Francis, London.

- Galtung J. (2000), *Johan uten land: på fredsveien gjennom verden*, Aschehoug, Oslo.
- Gauthier A.H., Emery T., Bartova A. (2016), *The labour market intentions and behaviour of stay-at-home mothers in Western and Eastern Europe*, «Advances in Life Course Research», 30, pp. 1-15.
- Gauthier A.H., Emery T. (2016), *The Generations and Gender Programme. Past, present and future*, «Demos: bulletin over bevolking en samenleving», 32, 7, p. 6.
- Gellner E. (1983), *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford.
- Gellner E. (1964), *Thought and Change*, Weidenfeld e Nicolson, London.
- Gellner E. (1983), *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell.
- Gingrich A. (2005), *Anthropological analyses of Islamophobia and anti-semitism in Europe*, «American Ethnologist», 32, 4, pp. 513-515.
- Gori C., Ghetti V., Rusmini G., Tidoli, R. (2014), *Il welfare sociale in Italia. Realtà e prospettive*, Carocci, Roma.
- Gullestad M. (1984), *Kitchen-Table Society*, Norwegian University Press, Oslo.
- Halvorsen R., Hvinden B. (2014), *Nordic reforms to improve the labour market participation of vulnerable youth: An effective new approach*, «International Social Security Review», 67, 2, pp. 29-47.
- Handelman D. (1977), *The organization of ethnicity*, «Ethnic Groups», 1, pp. 187-200.
- Haugan J. (1991), *400-årsnatten. Norsk selvforståelse ved en korsvei*, Norwegian University Press, Oslo.
- Hervik P., Meret, S. (2013), *Erostratus unbound: Norway's 22/7 converging frames of war*, «Nordic Journal of Migration Research», 3, 4, pp. 179-186.
- Hirschman A. (1971), *Exit, Voice, Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Harvard University Press, Cambridge.
- Holmes D. (2000) *Integral Europe: Fast-capitalism, multiculturalism, neofascism*, Princeton University Press, Princeton.
- IMDI (2012) Integreringsbarometeret 2012 ('The integration barometer 2012), Oslo, IMDI. Downloaded on 15 July 2014 from http://www.imdi.no/Documents/Rapporter/Integreringsbarometeret_2012.pdf
- Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di) (2017), *La condizione giovanile in Italia: Rapporto giovani 2017*, il Mulino, Bologna.
- Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di) (2013), *La condizione giovanile in Italia: Rapporto giovani 2013*, il Mulino, Bologna.
- Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di) (2014), *La condizione giovanile in Italia: Rapporto giovani 2014*, il Mulino, Bologna.
- Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di) (2014), *La condizione giovanile in Italia: Rapporto giovani 2016*, il Mulino, Bologna.
- Jenkins R. (2002), *Ethnicity and nationalism in the modern world*, «Exotic No More: Anthropology on the Front Lines», ed. Jeremy MacClancy, Chicago, University of Chicago Press, pp. 114-128.
- Jenkins R. (2014), *Social Identity*, 4th edition, Routledge, London.
- Knudsen A. (1989), *En ø i historien*, Basilisk, Copenhagen.
- Larsen T. (1984), *Bønder i byen - på jakt etter den norske konfigurasjonen*, in Arne Martin Klausen, ed., *Den norske væremåten*, Cappelen, Oslo, pp. 15-34.

- Le Breton D. (2016), *Fuggire da sé: una tentazione contemporanea*, Raffaello Cortina, Milano.
- Lévi-Strauss C. (1962), *La pensée sauvage*, Plon, Paris.
- Lien M. (1988), *Fra boknafisk til pizza*, Oslo, Occasional Papers in Social Anthropology, 18.
- Maccarini A.M. (2018), "Post-Human (Life-)Time. Socialization Cultures and the 'Deep Change' in Personal Reflexivity", in I. Al-Amoudi, J. Morgan (eds.), *Realist Responses to Post-Human Society: Ex Machina*, Routledge, London.
- Martin B. (2015). *Listening to the Future: The time of progressive rock, 1968-1978* (Vol. 2). Open Court.
- McLuhan M.A., Lapham, L.H. (1994), *Understanding media: The extensions of man*, MIT Press, Chicago.
- Merico M. (2004), *Giovani e società*, Carocci, Roma.
- Merton R.K., Barber E.G., Shulman J.L. (2003), *Viaggi e avventure della Serendipity: saggio di semantica sociologica e sociologia della scienza*, il Mulino, Bologna.
- Neumann I.B. (1991), *Norden og den nye europeiske orden: Kulturfellesskap, oppdemning for stormaktspolitikk, regionsbygging*, «Nordic Journal of Migration Research», 3, 4, pp.187-196.
- Nigris D. (2002), *Questioni di metodo. Standard e non-standard nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- NORSTAT (2011), 'Islam er en trussel mot norsk kultur' ('Islam is a threat against Norwegian culture'). Survey accessed at <http://www.nrk.no/norge/ser-pa-islam-som-en-trussel-1.7847186> on 15 July 2014.
- Ogburn W.F. (1922), *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, New York, B.W. Huebsch.
- Østerud Ø. (1984), *Nasjonenes selvbestemmelsesrett*, Norwegian University Press, Oslo.
- Parkin D. (1969), *Neighbours and Nationals in an African City Ward*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Pasqualini C. (2011), *Mobili e/o bloccati? Il (non)tempo delle giovani generazioni*, «Studi di Sociologia», n. 3, Luglio-Settembre, pp. 275-290.
- Pasqualini C. (2012), *L'adulità: rappresentazioni, progettualità e stili di transizione delle giovani generazioni*, «Studi di Sociologia», n. 1, Gennaio-Marzo, pp. 53-75.
- Peel J.D.Y. (1989), "The cultural work of Yoruba ethnogenesis", in Tonkin E., McDonald M., Chapman M. (eds.), *History and Ethnicity*, Routledge, London, pp. 198-215.
- Ranci C., Migliavacca M. (2015), "Everything needs to change, so everything can stay the same: the Italian welfare state facing new social risks", in Ascoli U., Pavolini E. (eds.), *The Italian welfare state in a European perspective*, pp. 21-48.
- Rosa H., King V., Gerisch B. (eds.) (2018), *Lost in Perfection: Impacts of Optimisation on Culture and Psyche*, Routledge, London.
- Rosa H., Scheuerman W. E. (2009), *High-speed society. Social Acceleration, Power, and Modernity*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania.
- Rosina A., Ambrosi E. (2009), *Non è un paese per giovani: l'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia.

- Sandemose A. (1953), (1933, 1937), *En flyktning krysser sitt spor*, Second edition, Aschehoug, Oslo.
- Sassen S. (2014), *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Schwanitz K. (2017), *The transition to adulthood and pathways out of the parental home: A cross-national analysis*, «Advances in Life Course Research», 32, pp. 21-34.
- Sennett R. (1998), *The corrosion of character: The personal consequences of work in the new capitalism*, WW Norton e Company, New York.
- Sørensen Ø. (1991), *Solkors og solidaritet*, Oslo, Gyldendal.
- Spooner B. (2015), "Globalization via World Urbanization", in Spooner B. (ed.), *Globalization: The Crucial Phase*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 1-21.
- Strømmen Ø. (2011), *Det mørke nettet: Om høyreekstremisme, kontra jihadisme og terror i Europa. ('The dark web: On right-wing extremism, counterjihadism and terror in Europe')*, Cappelen Damm, Oslo.
- Taylor C. (1990), *Sources of the Self: the making of the Modern Identity*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. It (1993), *Radici dell'io: la costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli.
- Thévenon O., Neyer G. (eds.) (2014), *Family policies and diversity in Europe: The state-of-the-art regarding fertility, work, care, leave, laws and self-sufficiency*, Families and Societies Working Paper 7.
- Tilly C. (1984) *Big Structures, Large Processes, Huge Comparisons*, Russel Sage, New York,.
- Titley G. (2013), *They called a war, and someone came: The communicative politics of Breivik's ideoscape*, «Nordic Journal of Migration Research», 3, 4, pp. 216-224.
- Tønnesson S. (1991), *History and National Identity in Scandinavia: The Contemporary Debate*. Trial lecture for the Dr. Philos. degree, University of Oslo, 25 October, 1991.
- Urry J. (2012), *Sociology beyond societies: Mobilities for the twenty-first century*, Routledge, London.
- Vertovec S. (2007), *Super-diversity and its Implications*, «Ethnic and Racial Studies», 30, 6, pp. 1024-54.
- Virilio P. (1998), *Cyberworld: det værstes politik*. Introite!, eksp. DBK.
- Visentin M. (2018), *Young People's Changing Conditions From Their Origins To Their David And Goliath Season. A critical review of youth studies*, «Italian Journal of Sociology of Education», 10, 1, pp. 1-22.
- Walther A. (2006), *Regimes of youth transitions. Choise, flexibility and security in young people's experiences across different European contexts*, «Young, Nordic journal of Youth Research», 14, 2, pp. 119-141.
- Werbner P., Modood T. (eds.) (1997), *Debating Cultural Hybridity*, Zed, London.
- Wessendorf S. (2014), *Commonplace Diversity: Social Relations in a Super-Diverse Context*, Palgrave, London.
- Wimmer A., Schiller N.G. (2002), *Methodological Nationalism and Beyond. Nation-state building, migration and the social sciences*, «Global networks», 2, 4, pp. 1470-2266.

- Witoszek N. (1991), *Der Kultur møter Natur: Tilfellet Norge*, «Samtiden», 4, 1991, pp. 11-19.
- Y'or B. (2005), *Eurabia: The Euro-Arab Axis*, Fairleigh Dickinson University Press, Cranbury (NJ).
- Yin R.K. (2018), *Case study research and applications: Design and methods*, Sage publications, Los Angeles.
- Zimmermann A. (2015), *Demographic change on the political agenda of the European Commission*, Population Europe Discussion Paper Series 2/2015, Population Europe, Berlin.

Sitografia

www.cia.gov; www.favrs.net/; www.istat.it; www.netflix.it
www.statista.com; www.ec.europa.eu/



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Vite parallele, Ibridazioni e Società Mutagena
a cura di R. Prandini

Ultimi volumi pubblicati:

RICCARDO PRANDINI, LUCIANO MALFER (a cura di), *Welfare aziendale e benessere della persona*. Primo Rapporto sulla politica nazionale Family Audit (disponibile anche in e-book).

FEDERICA SANTANGELO, *La violenza nelle relazioni intime*. La trasmissione intergenerazionale degli abusi contro le donne.

IRÈNE THÉRY, *Il genere del dono*. Origini e alleanze dell'essere-persona.